IL

LIBRO DEL CUORE

OVVERO

MEMORIE

DI

VIRGINIA DALBONO

NAPOLI
STABILIMENTO TIP. DEL COMMEND. G. NOBILE
Via Salata ai Ventaglieri, 14.
1868

Quando io nell'ultima invasione Colerica perdeva la mia diletta figliuola, il Cav. Carlo Tito Dalbono perdeva la sua egregia consorte Virginia, i cui versi inflorato avevano le mie strenne.

Stimai rendere eterno il conforto della mia amicizia, raccogliendo della defunta Lettere, articoli, novelle e poesie.

Quanti la conobbero mi sapran grado di questo libro che le riunisce, ed i miei tipi destinati assai spesso ad eternare imprese di Capitani illustri, di Principi e di Letterati insigni, eterneranno questa volta la costante amicizia e la indelebile virtù.

Napoli 30 aprile 1868.

Commend. Gaetano Nobile

Nacque Virginia Dalbono in Roma da Giovanni Garelli, artista in gemme, e Violante de' Ricci — Ebbe a maestro ne' primi studi Luigi Sforzosi letterato romano, emigrato poi a Parigi. Nella drammatica, di cui fu cultrice, la madre, egregia dilettante — nella musica Luigi Bandelloni.

Essendo la casa paterna frequentatà da artisti e letterati, il suo naturale ingegno e il suo sentire si svolsero compiutamente. L'uno si svolse ne'suoi scritti —l'altro nel tenore della sua vita, costantemente affettuosa e piena di abnegazione.

Andò a nozze con Carlo Tito Dalbono, e lasciò Roma per Napoli.

Oppressa da una malattia di languore per la perdita di tre figliuoletti, tornò in patria, dove

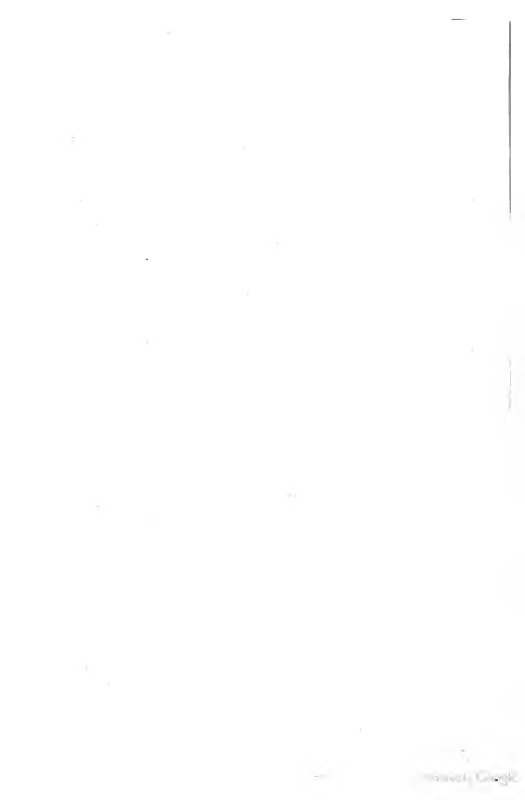
riebbe le forze e concepì Bice Dalbono, la quale dopo 15 anni le tolse per crude sofferenze la vita, che già le avea ridonato col nascere.

Questa fanciulla di straordinario ingegno, fu assalita da un malore che le rapì l'udito, la bellezza del volto e l'azione di una gamba: morì a 15 anni, e la madre per l'acerbo dolore le tenne dietro.

De' figliuoli di Virginia Garelli Dalbono non rimane che Eduardo, giovane artista non comune.

La madre inconsolabile ed esemplare è sepolta nell'arca di famiglia sul Cimitero di Poggioreale.

Il libro dirà il resto.

POESIE

IL MIO LETTO DA FANCIULLA

I.

Chi mi torna al patrio tetto
Al mio letto di fanciulla,
Ove candida di affetto
Riposai fin dalla culla,
Senza cure al cor moleste
Nella calma del dover?
Ove, dopo un lieto giorno
Liete notti assaporai:
Oh! mio letto disadorno
Quante volte ti cercai,
Quando i sogni in bianca veste
Mi splendevano al pensier.

II.

Quelle notti avventurose
Eran palpiti al mio core,
Pudibonde come rose,
Olezzanti come fiore,
Cui la brezza mattutina
Trovi il sen dischiuso già.
Mio modesto letticciuolo
Mio compagno dove sei?
Talor mesta nel mio duolo
Ti svelai gli affanni miei,
E all'immagine divina
Affidai mia verde età.

III.

Un affetto immenso e forte
Al mio letto mi rapiva,
Si cangiava la mia sorte...
Altro cielo ed altra riva
Balenar mi fèan sul ciglio
Nuova speme e nova fè.
Ed io stretta all' origliero
Mai pensato non avea
Che la gioia del pensiero
Farmi sposa un dì dovea,
Farmi sposa e madre, e al figlio
Preparar l'esempio in me.

IV.

Non sapea di madre quanto
È solenne la parola,
Che la vita è riso, e pianto
Che una madre è sempre sola,
Se il pensier dell' avvenire
Non le insegna la virtù.
Oh mio letto, oh età gentile!
Bianchi lini immaculati!
Oh speranze dell' Aprile!
Puri giorni tramontati!
A voi corre il mio desire.....
Ma... il mio letto non è più.

Dalla Farfalla, *Strenna*

A

GIORGIO RONCONI

Che nel Teatro Valle di Roma rappresentava
Torquato e il Furioso.

Alla tua voce o Giorgio in ogni vena
Scorre il mio sangue in tempestosi affetti,
E ben tu il sai che ne' Romani petti
Sei despota del ritmo e della scena.

Se un dì col canto nell'antica arena
Parlato avessi in sì armoniosi detti,
Stati nel Circo non sarian diletti —
L'elefante — il lion — l'orso — la jena.

Ah! la virtù d'un detto armonizzato
È sì potente, che il mortal disciolto
Da tutte cose, aspira oltre il creato

E quando alla tua voce io porgo ascolto
Deliro in te — chè in te veggo iterato
Dell'uom che adoro il sorridente volto. (1)

(1) Carlo T. Dalbono e Giorgio Ronconi erano a quo' giorni intimi amici, tra lor somiglianti.

A

CLEMENTINA M.

che parte da Napoli

Io l' amoroso affetto un dì pensava
Che il vincolo si fosse il più tenace,
Perchè l'anima mia signoreggiava
Con la secreta sua fiamma vorace,
Or però che l' età volge sì prava
Ed impura d' amor splende la face,
L' amistà — questo vincolo possente —
Alberga meco indivisibilmente.
Dunque pria che tu parta, amica, ascolta
L' ultimo del mio cor desio più grato,
Quando sarà tua mente in sè raccolta,
E a questo penserai suolo beato,
Quando di amici eletta schiera e folta
A te verrà splendidamente allato,
Volgi al mio scritto un guardo ed un pensiero
A me che presto rivederti spero.

Dal *Salvator Rosa*, giornale, 1847

A

VALENTE SCULTORE

PEL BUSTO DI THORVALDSEN

Così scolpito hai tu la bella immago
Dell'artista sublime a noi diletto,
Che l'ardente disio facesti pago
Di un popolo che a lui diè nome e tetto,
E l'occhio che del ver parea sì vago
Erra dubbioso sul mentito aspetto,
Tal che ognun cerca a quel sereno viso
Una parola, un guardo ed un sorriso.
Ma se vederlo ed ammirarlo appieno
Per moltissime lune a noi fu dato,
Se del suolo natio tornato è in seno
Que' che i colli ed il Tebro hanno inspirato,
Una salda memoria abbiamo almeno
Che a noi toglier non può l'ultimo fato,
Nel marmo ha l'uomo la seconda vita,
Tal fia l'immago di tua man scolpita.

Dallo Spigolatore Romano, giornale

AD INES

DA BYRON (1)

Ah cessa di sorridermi
Se un mio sorriso attendi —
Cessa — e le amare lagrime
Che raddolcirmi intendi,
Deh voglia il ciel che spargere
Mai tu non debba invan —
Vuoi tu saper qual m' agita
Oscuro — immenso affanno ? —
Ma perchè mai conoscere
Di mie sciagure il danno,
Quando scemarne il cumulo
No, non potresti tu ? —
Non è l'amor — non l'odio
Nè i già perduti onori
Che a maledir m' astringono
Il mio destino — e fuori
D' ogni piacer mi cacciano ·
A me più caro un dì,

(1) La traduttrice di questi versi non conosceva bene l'inglese, ma con Anna Goth inglese, italianizzata, faceva esercizi di lingua, e l' amica era interpetre presso la Virginia delle bellezze de' classici.

È quella noja lugubre
Che a me d' intorno sorge —
Una beltade angelica
Più incanto a me non porge —
E una dolcezza rapida
Hanno tuoi rai per me.
È quel rancor che l'empio
Primo uccisor seguia —
L'occhio di là dal tumulo
Dato gittar non fia —
Innanzi di discendervi
Io pace non avrò —
Qual uom ramingo ed esule
Fuggir potria se stesso?
Or ben — Ne' più reconditi
Siti, ho il mio strazio appresso,
Il furibondo demone
Di tutti i miei pensier —
Ah! dell' amor nell' estasi
Altri vaneggi — in pace
Quanto dispregio, ei godano
Come sognar lor piace —
Ma il loro al mio riscuotersi
Ah! non sia mai simil —
Da tante mie memorie
Vo' maledetto errando —
Nuove sciagure in ilare
Aspetto, io vo' scontrando,
Poichè la più terribile
Già l' alma mia colpì.
E donde io tanto misero?
Ah! nol cercar più mai —
Segua — deh! segua il placido
Sorrider de' tuoi rai —
Non isvelare incauta —
L' inferno del mio cor.

LA MORTE DEL TEMPO

(DA MOORE)

Shall hury Time.

Tempo ! — in mio cor considero
Che ti nutrisci d' ore —
Tua possa è irresistibile
Oh tempo distruttore !
Per te gigante feretro
Un dì sarà la terra —
Tu cangi amore in odio
Tu crei sospetti e guerra —
Di vili erbe selvatiche
Copri i più eletti marmi —
Stendi la fosca ruggine
Sopra il fulgor dell' armi —
Ma sorgerà terribile
Anche per te un giudizio,
Quando cadranno i cardini
Del mondo in precipizio —
Allor.... Le tombe schiudonsi....
Vengon gli estinti fuori....
« Tempo ! » (una voce ascoltasi)
« Tempo tiranno muori ! »

L'ARABO E LA SPAGNUOLA

Superba Elvira ! — oh come
T' ardon le luci belle!
Sotto le nere chiome
Hai due lucenti stelle,
Inebbriata sei
D' un foco seduttor.
Tinge un color cinabro
Il viso tuo sereno.
Arso è il tuo casto labbro,
Ansante il vago seno,
E la delizia bei
D' un sospirato amor.
Oh come io t' amo — oh quanto
Soave è il mio deliro,
Lascia che, a te d' accanto,
Il mio col tuo sospiro
Confonder mi fia dato
Per un istante almen.
Il labbro tuo fervente
Deh! accoppia al labbro mio,
Il primo bacio ardente
D' amor v' imprimi — ed io
Nell' estasi beato
Potrò chiamarmi appien.

Ma tu mi guardi e fremi
Spagnuola altera e bella?
La scimitarra temi?
Eccola — è tua — donzella,
Ma vieni — il tuo rossore
Io covrirò d'un vel.
Se mi ami, e poi ritrosa
Ti mostri a tanto affetto,
Di freccia velenosa
Tu mi trapassi il petto,
Ah! no — t'appressa — amore
Saprà rapirne in ciel.

SUL CADAVERE

DI

ROSA ALBERTI

affettuosa Zia, morta di un colpo al cuore

Com' or vegg' io la tua sembianza immota,
I miei figli così vedran la mia —
Che morte a cerchio la sua falce ruota,
Nè cosa v' ha che a lei sacra non sia.

Pur se v' ha cosa che la polve scuota,
È la memoria sol d' un'alma pia,
Che a la posterità la più remota
Un nome affida, e quel non mai s' oblia —

Oh! se una man mi chiuderà morendo
L' occhio di luce desioso e stanco,
Io volentieri questa morte attendo —

Chè disperato muor chi al destro e al manco
Lato, non mira in dolce atto piangendo,
Un vero amico che gli segga al fianco.

Dal *Salvator Rosa*, giornale

ELEONORA DI ESTE

(dipinta da Mancinelli)

Quanto sei bella ! — Mollemente assisa
Tutta rapita in estasi d'amore,
Ascoltando colui che imparadisa
Co' suoi nobili versi il tuo bel core.

Sublime è l'amor tuo — con te divisa
È la gloria dell'epico cantore,
Tu gl' ispirasti o donna in dolce guisa
« Lo bello stile che gli ha fatto onore »

Eppur l'Italia che del gran Torquato
Il nome onora — ha l'amor vostro offeso;
E te di colpa — ei di follia macchiato. —

Ma tu sprezza l'insulto — In fra tue chiome
Verdeggia il lauro, e fin che il lauro è illeso
Illeso fia di Eleonora il nome !

Dalla strenna *Lo Zeffiro*

L' AMORE DE' PROPRI FIGLI

I figli miei più belli son del sole —
Han gli occhi ardenti assai più che le stelle,
Un organo per me son lor parole —
I volti lor son opera di Apelle —

Oh sommo Dio ! — Te l' universo cole,
Tu il mondo schiari in vivide fiammelle,
Signore e padre sei tu d'ogni prole,
Sovrano Autor di tutte opere belle.

I miei figli ti devo ! — E se infeconda
Fossi — il mondo direbbe — Arida sei !
Sei morta acqua che mai bacia la sponda.

Io ti ringrazio Iddio ! — Ne' giorni rei
Guidami tu fra il vortice e fra l' onda...
Ah!... I figli miei sono del sol più bei !

Inedito — ritrovato fra le carte dell' *autrice*

LA MEMORIA DELL' ESULE

Di colui che tanto amai
Quì ricordo i giuramenti —
Quì volgeva a me suoi rai —
Quì la man stringeva a me.

Lieto allora il ciel rideva
Dell'amore ai caldi accenti,
Ed accogliere pareva
Il tributo di mia fè.

Ora invan lo chiamo e spero
Che a me rieda un' altra volta —
Di lui priva, il mondo intero
Par coverto di squallor —

Or sospiro — e del mio petto
Il sospiro ei non ascolta,
E lontano dal mio tetto
Forse più non m' ama ancor !

GLI ORFANI DELLA SELVA

Quadro di Mègank

Freme il cielo — la saetta
Minacciosa in cielo appar;
E ministra di vendetta
Brucia arbusti e casolar.

E due pargoli innocenti
Atterriti al suo furor —
Vanno errando — e in miti accenti
Scampo chiedono al Signor —

Non temete o pargoletti,
Non per voi s'adira il ciel —
L'innocenza i vostri petti
Ricovrì d'un santo vel.

Tremi il vile — che d'inganno
La sua fede un dì macchiò —
Tremi il barbaro tiranno
Che i suoi popoli gravò —

Voi pregate — e il caro suono
Chiegga a Dio per lor pietà —
E nel giorno del perdono
Forse Dio si calmerà —

Dalle *Ore Solitarie*, pubblicazione periodica.

LA PRIGIONIERA ITALIANA

Nel 1804 un Uffiziale italiano militante nelle armate francesi venne accusato di aver cospirato contro il primo Console. Vedendo in pericolo la propria vita, il giovine fuggì. In sua vece fu arrestata la giovine moglie con un figliuoletto di latte, che morì. Condannata a dura carcere, vi rimase, dopo aver perduta la creatura, sino allo arresto e fucilazione del giovine Uffiziale.

(Questa poesia fu mutilata dalla censura — si riporta intera)

I.

Il Console traditore

Ecco di nuovo splendere
Io ti riveggo o luna —
Ed il tuo lume argenteo
Nella mia carcer bruna
Rinnova la memoria
E il lutto del mio cor —
Tutte del giorno l' opere,
Con l'armeggiar frequente
Al sorger tuo cessarono
Silenzïosamente —
Or non risuona all' aura
Che il mio pianto d' amor.
Ben altra fiata, placida
Udisti il canto mio;
Ma teco allora udivami
Chi più non m' ode — oh Dio !
Chi per contrade estranee
Move fuggiasco il piè.

Oh perchè mai risorgere
Così lucente e bella,
Se in me disparve rapida
Quella letizia, quella
Che benedir facevami
La non macchiata fè.
Allor compagna tenera
Eri de'miei contenti,
Or m'odi sol prorompere
In adirati accenti,
In desolati gemiti
Figli del mio soffrir —
Allora a me sorridere
Sempre pareva il giorno,
Madre felice, un pargolo
Scherzava a me d'intorno:
Ahi questa scura carcere
Raccolse il suo sospir—
Il raggio tuo benefico
Unita al mio diletto
Mi ritrovò — nell'estasi
Sotto il nativo tetto —
Eterno amor quell'angelo
Allora a me giurò:
Ed al tuo raggio taciti,
Sol favellando in core,
Coi guardi accesi e fervidi
Ragionavam d'amore,
Con quell'accento mistico
Che Dio spiegar sol può.
Ore di puro gaudio
Ei meco discorrea,
E quando della gloria
La fiamma l'accendea...

Io gli dicea — Ricordati
Che amor t'aspetta quì.
Invan lo dissi — Gl'invidi
Di quella mente eletta,
Al campo l'accusarono
Capo di nova setta,
Come imprevisto turbine
L'accusa lo colpì. —
Astuto in sue vittorie
Il Côrso guerrigliero,
Tradiva la Repubblica
Per occupar l'Impero —
Il mio consorte l'animo
Del Duce suo svelò.
E la sottil politica
Invan celata ad arte,
A' prodi dell'esercito
Scoperse Bonaparte —
Il simular de' Cesari
Gli sdegni sollevò.
Allor del primo Console
Piombar gli sgherri — Intanto
Fugge Roberto e salvasi,
E me, disciolta in pianto,
In cupa notte menano
Lontan dalla città.
Qui d'ogni mia letizia
Or mi privò la sorte,
Ma del novello despota
Quest'anima è più forte:
Non una — ma tre vittime
L'iniquo colpirà —
Celati o luna — o sorgimi
Di gioja apportatrice,

Ch' io possa il luogo scorgere
Che asconde l'infelice.
Quel dì che stretto all' anima
Il mio Roberto avrò,
Tu la mia fossa illumina...
Paga vi scenderò.

II.

La vista del condannato

Io lo rividi — intrepido
Vibrò sue luci ardenti
Su me, che fatta misera
Da' lunghi miei tormenti,
Come funerea lampada
Languiva nel dolor.
Io lo rividi — e l' anima
Fuggì dal petto mio,
E a lui volava rapida
Sull' ali del desio,
E a lui recò quel palpito
Che sì mi strazia il cor.
Il vidi — e in me rinascere
Sentii novella spene,
E lievi a me sembrarono
Le dure mie catene...
« Sarem... saremo liberi
Il pianto cesserà »
Ma del mio sposo un tremito
Oh cielo assal le membra —
Ei vuol parlarmi — un ultimo
Amplesso a me dar sembra...
« Roberto mio rendetemi —
Colpa il suo cor non ha. »

Ah niun m'ascolta — Limpida
S'alza la luna — è sera...
È forse il mio delirio?...
Odo una voce — « Spera... »
Oh il ciel l'accolga — rendami
Salvo lo sposo il ciel.
E tu dall'alto empireo
Dominator del mondo,
De' traviati giudici
Parla dell'alme in fondo;
Della crudel calunnia
Squarcia una volta il vel.
Ma di soldati muoversi
Veggo un drappello altrove,
Cielo... tre colpi scoppiano!
Corro — ma come e dove?
Oh che mai veggo! — Perfidi
Lo sposo più non ho....
Console! il tuo cadavere
Su questo aspetterò.

Dall'*Iride*, Strenna

PIO IX NEL 1848

Nella città che suona eterno vanto
Io nacqui — e bevvi l' acqua d'Appennino,
Poscia a quel suol che a me fu caro tanto
Volsi le spalle, e presi altro cammino —

Quando seppi che un Papa in bianco ammanto
Avea redento il popolo latino —
E gridando *Perdono*, avea nel pianto
Lavato i falli, col cangiar destino —

Non più colpa fu l' Italo pensiero —
Egli lo disse con sovrano affetto,
E ben lo disse il Banditor del Vero —

Va pur — va pure o Pio senza sospetto.
Ma se t' arresti a mezzo del sentiero,
Farai noi schiavi e te farai rejetto. —

Dalla *Donna Italiana*, giornale

IL CROCIATO DEL 1848

A pugnar pe' miei fratelli
Vò sull' italo confine —
E de' padri sugli avelli
Vo' giurar (chè il posso alfine)
Di salvar la Italia mia
Là sul pian di Lombardia.
Forte il braccio e forte il core,
Libertà sol desiando,
Pugnerò con patrio ardore,
Ed all' italo comando
Splenderà la daga mia
Là sul pian di Lombardia.
Il mio suol d' un segno amico
Mi vedrà nel petto ornato,
Fia la Croce — il segno antico
Che il riscatto ha suggellato —
Scudo a me la croce fia
Là sul pian di Lombardia.
Con la spada e con la croce
Con l' italica bandiera —
Io dell' Aquila feroce
Taglierò la cresta altera,
E fia chiusa a lei la via
Là sul pian di Lombardia.
Non più gioie — non più danze
Non d' amor lieti pensieri —

Son d' Italia le speranze
Armi — fanti e cavalieri
Uno è il giuro — e l' opra è pia
Là, sul pian di Lombardia.
Lascio te suora diletta
Di mia vita unica stella,
Ma il mio braccio Italia aspetta
Madre è Italia e tu sorella —
E a salvar la madre mia
Vo' sul pian di Lombardia.
Tergi il pianto — e t' assicura
Che di gloria verrò cinto —
E dirà l' età futura
Come vinsi — e se fui vinto,
Se mancai di gagliardia
Là sul pian di Lombardia.
Ma se poi spirante al suolo
Me lasciasse avversa sorte —
Non d' affanno — non di duolo
Sia cagion per te mia morte,
Perchè santo il morir fia
Là sul pian di Lombardia.
Giureranno i miei fratelli
Sul mio corpo giureranno,
Di pugnar pe' patrii ostelli,
Di sconfiggere il tiranno —
O morir com' io moria
Là sul pian di Lombardia.
Vieni — un bacio, Elvira addio
Partirò col primo albore —
Viva Italia — viva Pio —
E il vessillo tricolore
Dio mi vuole e Italia mia
Là, sul pian di Lombardia.

Dal giornale *La Donna Italiana*

ADDIO A ROMA

1850

Ti lascio oh patria mia — da te lontana
Per la seconda fiata io vo'dolente,
Ma nel lasciarti una speranza arcana
Mostrasi ardita all' angosciosa mente,
Ti rivedrà quest' anima romana
Rinvigorita — libera —possente —
Ti rivedrà — coperta del tuo manto,
Scinta non più, nè condannata al pianto !

Addio città infelice — Oh Roma addio,
Io con te lascio e patria e genitore,
E la diletta madre e il fratel mio,
E congiunti ed amici e amate suore,
E lascio teco il nobile disio
Che ognun mi serbi un pensiero d'amore,
Che del passato la tremenda istoria,
Sia di Roma immortal splendida gloria.

LE DUE MADRI

Lasciai la madre col nativo tetto,
E in altro suol seguii lo sposo mio ,
E della madre l'onorato aspetto
Le molte sue virtudi e il santo il pio
Amor che forte le invadeva il petto
Allor che ragionavami di Dio,
Tutto lasciai — ma invan creduto avrei
Un angiolo trovar simile a lei.
Un' altra madre mi stringeva al seno
E « Figlia » il casto labbro ripetea
Figlia, perchè l'amore ond' ardi appieno
Oggi del figlio mio le sorti bea —
Teco vivrò — meco vivrai — sereno
T' arrida il cielo »... e mi benedicea :
Io benedetta da due madri m' era
E del duplice amor divenne altera.
Entrambe nell' amarmi a un tempo stesso
Della vita addolcian l'aspro sentiero,
Se alla madre lontana il cor sì spesso
Palpitando volgevo, uguale in vero
Era l'affetto per chi a me dappresso
Gareggiava di cure e di pensiero,
Per l'una e l'altra sempre il cor nel petto
Io sentia palpitar di santo affetto.

Unita a voi da sì possente amore
  Alle vostre virtudi io m'affidava
  Che in voi fu saldo il nuzial pudore
  Contro la turba che del vizio è schiava:
  Voi, sì, guidaste l'inesperto core
  Cui norma e legge il vostro esempio dava,
  Voi maestre — voi duci a' passi erranti,
  Voi custodi dell'alma, angeli santi.
— Ahi lassa me ! chè entrambe mi lasciaro
  La Madri mie — di lor son fatta priva,
  Lasciar la terra, e l'anime volaro
  All'eterno splendor ch'ora le avviva —
  Il sol si fe' per me di luce avaro
  Dal dì che muta io mi rimasi a riva:
  Indarno piansi — invan le richiamai...
  Il ben perduto non ritorna mai !
Oh come da quel dì cangiò mia sorte
  Come un languor disfece ogni mio bene !
  Vuoto campo di gioie — invida morte
  Rese una vita che raggiò di spene —
  Deserta gemo — Voi trattanto assorte
  Nella felicità che vi sostiene,
  Non ascoltate la fioca parola
  Della vostra mestissima figliuola —
Ma se talor dal cielo alme beate
  Volger v'è dato un guardo a noi mortali,
  La derelitta figlia riguardate,
  E avran tregua per me del mondo i mali,
  Anelo al cielo anch'io — Deh ! m'impetrate
  Ch'io vi segua lassù spirti immortali;
  E morrò senza duolo e senz'affanno,
  Se come piansi voi — me piangeranno !

Dal *Filodrammatico Romano* giornale

A CHI MI DIMENTICA

Vola vola farfalla — un giorno poi
  A me ritornerai —
Ma se troppo tu spingi i moti tuoi,
  L' ali t' abbrucerai !
Io t' accolgo — t' aspetto — io ti desiro :
  Pensa che a me legata
Fosti con un amplesso ed un sospiro...
  E... m' hai scordata ?

Vola — vola farfalla — A me sorelle
  Poche ne incontrerai —
Forse ne incontrerai molte più belle...
  L' ali t'abbrucerai.
Ma se quel foco il cor non ti consuma,
  Anche senz' ali, mio
Tu resti — no — non è l'esterna piuma
  L' affetto mio !
È quell' anima nobile e sicura
  Che attese alla promessa —
Ed io fui sempre tua — fui sempre pura
  Pari a me stessa !..

Vola — volla farfalla — un giorno poi
  A me ritornerai.
Ma se troppo tu tardi i moti tuoi
  L' ali t' abbrucerai.

Sull'albo di Maria Maltas, di Smirne

DOPO MORTA!

Gli spiriti simpatici si dividono
sempre per riunirsi
CAMPBELL

Non temer che viva o morta
Io ti possa scomparire —
Da quell' astro u' sono assorta
Talor posso a te venire —
Non temer che viva o morta
Io ti possa scomparir!

Sarò l' ombra de' tuoi passi —
Termin, guida al tuo pensiero:
Mi vedrai sculta ne' sassi,
De la villa nel sentiero.
Non temer che viva o morta
Io ti possa scomparir.

Sarò presso al tuo guanciale
Alle coltri del tuo letto —
Fuor del letto maritale
Di Virginia avrai l' aspetto —
Non temer che viva o morta
Io ti possa scomparir —

Negli affanni — ne' dolori
Della vita che ti resta —
Ricordando i primi amori
Sentirai dolcezza e festa.
Non temer che viva o morta
Io ti possa scomparir!

Se di piangermi poi stanco
Altra donna menerai,
Io verrò sempre al tuo fianco,
E non vista in lei m' avrai —
Non temer che viva o morta
Io ti possa scomparir.

Inedita — trovata fra le carte *dell'autrice*

MISTERO!

Sono scesa nel sacello
D' una santa — e m' è sembrato
Che ne uscisse un lieve fiato,
Qual di donna che si desta —
La corona della testa
S' è rimossa — m' ha guardato
E m' ha detto
= Chi sei tu?

— Son la povera credente
Nel Signor — nell' amor mio...
Pura ho l' alma, il core ardente
Ardentissima la speme:
= Tu due cose adori insieme
(Ha risposto) L' uomo e Dio,
Fida in uno...
— E s' addormì —

— Santa santa! (allor le chiesi,)
Era fredda — era di gelo
Al suo piede mi prostesi...
Più non disse — Un' armonia
Mi mostrò del ciel la via —
Mi rivolsi allora al cielo
E vi lessi
« Ama sol me! »

Per la Colomba *Strenna Sacra*

IL DOLORE

Dieu relève... qui tombe
HUGO.

Quando chiusa nel mio velo
Premo in petto il duol talora —
Sorger pura immezzo al cielo
Io la croce veggo ognora.

Che parlando — in santa voce
Dice — Il duolo è la virtù —
Tutti qui portiam la croce,
Dei portarla ancora tu! —

Io la porto — ma già sento
Che quel peso in me s'aggreva!..
Dio!.. nell'ultimo momento
Stendi un braccio e mi solleva.

Portici — agosto 1867.

SULLA

GHIRLANDA

del Commend. Nobile

(pubblicata dopo il 15 maggio)

Questa ghirlanda che pietosa mano
Di svariati formò nobili fiori,
Non poserà su capo empio e profano
Ma sulla terra ov' eco hanno i dolori —
Eco d' un tristo eccidio, oggi lontano,
Ma che un giorno infoscava anco gli albori;
Dio lo sospese — E noi mirando il cielo,
I cari estinti ricopriam d' un velo!

SULLA

SECONDA STRENNA

pubblicata dal Commend. Nobile

(prima pagina)

Tutti sfogliansi i fior — se intatta resta (1)
Una ghirlanda, uopo è che intatta sia,
E di tai rami e tali fior contesta
Che non la strugga verno o traversìa —
O giovinette che la bianca veste
Portate di candor — di cortesia,
Di sì cara ghirlanda or fate mostra,
Perchè ghirlanda è della patria nostra —

(1) Le persecuzioni politiche avevano sperperato gli uomini di lettere — Si riunirono in questa strenna

A RE SPERGIURO

Oggi, o Re, quell' Iddio da te invocato
Da' figli tuoi — da te s'è dipartito —
Spergiurando, o Signor, tu l'hai sfregiato —
Un Dio sfregiato — e un popolo tradito —
Ma trema! — Un giorno a te pur fia serbato
Il tradimento nella Reggia ordito —
Chè Iddio scrisse pel dì della vendetta,
A chi tradisce il tradimento aspetta!

SULLA TOMBA

DI

ESIMIO MAGISTRATO

Sull'onorato avello un mesto fiore
Ardisco offrirti umilemente anch'io,
Io che pregiai più volte in fondo al cuore
Tua chiara mente in cui rifulse Iddio —
Impose in te Giustizia almo splendore
Ti fè sommo oratore a chi t'udìo —
Or la Giustizia si discioglie in pianto
Ma eterno un serto ti prepara intanto.

A ROSA M.

Invan tu tenti rattemprar l'affanno
Che lento lento mi consuma il seno,
Sparì della mia vita il dolce inganno,
Nè più sperar poss'io giorno sereno —
Dacchè un fato di morte empio e tiranno
Colpì miei figli, e sventurata appieno
Me rese – il genio — la natura — il canto
Per me converse in angoscioso pianto.

Oh amica del mio cor! — madre non sei
Nè duol di madre ti colpisca mai!
Da più lustri donai gli affetti miei
All'eletto del cor — più volte, il sai,
S'aperse il fianco mio — ma invan gemei,
D'illimitato amore invano amai —
Tre de' miei pargoletti al ciel n'andaro
E me diserta nel dolor lasciaro (1).

Oh figli, oh figli miei — da voi divisa —
Io non sarei, se ancora un pargoletto
Non mi restasse al fianco (2) In voi sta fisa
L'anima mia — mi stringo ancora al petto

(1) Queste perdite non furon le sole.
(2) Eduardo Dalbono.

L'unico ben su cui mia vita è incisa
E che vince ogni ben dell' intelletto —
Per lui sol vivo, e pel vivo desio
Che adulto il vegga un giorno al fianco mio.

Vivo! — Ahi che tutte le illusion spariro
Di questa vita — Il cor freddo si posa,
All' incantevol brio che in altri io miro,
Santo affetto di madre e in un dì sposa.
Solo mi stringe, ed io fra lor deliro,
E degli amplessi lor sol vò bramosa —
Poi nell' ebbrezza mia piango — dispero,
E a' pargoli che furo erra il pensiero.

Ma allor che adulto sarà fatto il figlio
E dall' alto sapere avrà diletto,
Nè bastando una madre al suo consiglio,
D' altre cure avrà d' uopo e d' altro affetto,
Allora, o mia diletta, in lieto ciglio
Affiderollo al padre, e al lor cospetto
Partirò più tranquilla e rassegnata
Dove da' figli miei sono aspettata!

Dal *Filodrammatico Romano*

LA VITA DELLA DONNA

Soffrir — tacere — amare,
Ecco la nostra vita.
La gioia è ognor seguìta
Dal pianto e dal dolor.
Tacere — amar — soffrire
Ecco la nostra sorte —
Soffriamo — Iddio le porte
Del ciel ne schiuderà!

LA MORTE

Dell' uom non sei nemica
Morte — se in tempo arrivi —
Molti, creduti vivi,
Son morti pria di te —
Per l'uom che non ha speme
Che più nell'uom non crede,
Ogni ora che succede
È un secol di martir!

Dal Giornale *delle madri*

A

MARIA SOFIA

DI FRANCESCO BORBONE

Più delle ricche peregrine vesti
Curar dovevi, o donna, il tuo consorte
E de'soggetti popoli la sorte
Assicurar co' tuoi spiriti onesti (1)

Doveri di regina eran ben questi,
Se schiuse amavi d'ogni cor le porte,
Tu sì vispa, gentile, ardita, forte
Dar letizia potevi, e tu nol festi —

Poi sugli spalti della prò Gaeta
Simpatica figura in te si vide,
Degna d'Imperatore e di poeta.

Tu sorridevi fra le genti fide,
Gloria cercando, ma non mai fu meta
Gloria a chi tardi a gran pensier sorride.

(1) Abbiamo riportato questo sonetto, oggi fuor di tempo, per aver udito spesso dire all' autrice che la donna in famiglia può far molto, in trono quasi tutto.

A GARIBALDI

Tu giungi alfine — e quel grido pietoso
Che tutta Italia t' inviava, o ardito.
Trovò un eco nel tuo cor generoso;
Di mille un uom facesti — eccoti al lito —
T' avanza — e sperdi un resto mostruoso
Di regia dinastia che un regno unito
Mai volle Italia — e sangue invece sparse
E pingui terre ha devastate ed arse.

T'affretta a libertade Italia mia —
T'alza possente — E minacciosa i guardi
Volgi a chi avvinta da catena ria
Ti tenne... Il vil... ma ti conobbe tardi!
Gigante or sorgi Italia — e unita sia
La razza forte a struggere i codardi —
Libera sia Venezia e alfin sia doma
La falsa civiltà che uccide Roma.

1860 (inedita)

TRE FIGLI

Enfants! vous ètes l'aube...
HUGO

Ho tre figli immezzo al cielo
D'alta luce incoronati —
I lor capi son gemmati
Del più limpido zaffir —

Eran belli! — or son beati,
Circonfusi in niveo velo —
I lor petti son di gelo
Ma nell'alma hanno il sospir —

Io li guardo nella sera,
Osservando il firmamento,
Se m'addormo — allor li sento —
E al guancial mi posan su.

E con essi mi addormento
Mormorando la preghiera —
E ciascun mi dice — Spera
Madre mia — Verrai lassù...

ADDIO A NAPOLI

V' ha chi afferma che l' allodola
presiede alle dolci separazioni.
SHAKESPEARE

Addio del ciel di Napoli
Fiati suavi e casti,
Pur che mia vita basti,
A voi ritornerò —
Ritornerò più florida
Errante pellegrina,
E il mar di Mergellina —
Solcando bacerò —
Terra di schiavi indomiti.
Quella è che ancor calpesto,
Ma il sole è qui funesto
Ad ogni libertà;—
E quanto intorno adunasi
Nel vezzo di natura,
Si cangia in ria sventura
Per troppa sua beltà —
Addio del ciel di Napoli
Chiare, fulgenti stelle,
Amiche — e voi sorelle
Muse, cui tenni fè.
Chè se del Tebro il torbido
Corso, darammi noja,
Ritroverò la gioja
Tirren, pensando a te —

Ricorderò fra palpiti
Questa sublime scena —
I canti — la sirena
E il bacio dell'amor —
Ritornerò più florida
Errante pellegrina,
E il mar di Mergellina
Sempre terrò nel cor —
Oh voi colombi — oh allodole,
Di un ciel di gemme puro,
Nel libro del futuro
Spiegar sapreste il *se?*
Scorrendo il ciel, cercatelo,
Ditelo a me una volta...
Un' aura non ci ascolta...
» Non tremula uno stel. »
Dite — Potrò poi riedere
Tranquilla immezzo a voi?
Dal suolo degli Eroi
Mi rivedrete qui?
Ah nel sospir dell' anima
Io sento un' armonia,
Stringo la cetra mia...
Tocco la corda... *sì.*

Messo in musica dal maestro Jenoves, Spagnuolo.

A SUA FIGLIA BICE

che dal suo letto dicevalo
Scrivimi due versi

SONETTO

Ami la vita? — aneli i suoi contenti?
Ma che cosa sia vita ignori intanto —
La vita ha un giorno gajo e tre di pianto,
La vita è un misto d'ansie e di tormenti.

Oh figlia mia! — Quando tu soffri, e senti
Che non hai colpe per soffrir cotanto,
La mente volgi a Lui tre volte santo:
Ei calma ti darà ne' patimenti —

Egli tutto sofferse — ei sol possiede
La virtù della calma immezzo al tuono —
Egli giudica — libra — ama — concede —

Udiam suo detto — non ne udiamo il suono
Udiam suo detto — e folle è chi nol crede,
Ei vince — e la vittoria è il suo perdono.

Per la strenna la *Colomba*

L' OSOURANTISTA

Maledictus in igne.

Idiota che sai solo il tuo *jeri* —
Ateo disprezzator d' ogni portento —
Di pochi astuti improvvido strumento
Servo de' servi di tiranni fieri —

Tarma che rodi chiusa entro i forzieri,
Verme strisciante nel tuo passo lento —
Cor senza affetti: senza sentimento —
Cranio senza cervel, senza pensieri —

Tu fai la società pari a un deserto —
Arida pianta il roteante mondo —
Per te d'ogni grand'opra è dubbio il merto.

Oh vile ! — al sol vederti io mi nascondo
Sdegno mi fai — Pure.. *il progresso è certo*
Odilo — e resta nel tuo brago immondo !

Sull'albo dell'Abate Bonodi *Romano.*

PENSIERI ERRANTI

Re della terra! Siete polve ed ossa
Per voi, per noi s'apre una scura fossa —

È un tempio chiuso il tempio dell'amore,
Fiamme sono i sospiri ed ara il core.

Un arcana mestizia indefinita —
Questo questo è il mistero della vita!

Ama un sol uomo — chè l'amarne cento
Vale gittare i propri affetti al vento.

Pudore e cortesia forman la donna:
Virtù la regge, e questa è la colonna.

Prudenza e fede! — accetta il mio consiglio
E guiderai nel porto il tuo naviglio.

Lo scherno de'ridicoli disprezza —
Scendono quelli, e tu sali ad altezza.

Alle offese perdona innanzi morte
E se debole sei — ti mostri forte. —

A LYELL

Tu se' lo mio... autore!

Ecco il tuo libro! — Più lo svolgo e affiso,
Più s'apre l'alma mia franca e secura,
S' apre al grande mistero di natura,
Che in ragioni di scienza hai tu diviso —

Sapiente amico mio! — Sereno un riso
Spunta per te fra mezzo all' aspra cura,
M' erudisce il tuo libro, ed è fattura
Tal, che di donna non ne arrossa il viso.

Minerali — crostacei — ossa calcari,
Fossili — areoliti e lor prestigi
Chiari disvedi all' occhio de' volgari.

Indaghi la natura e i suoi vestigi,
Scomponi terra e cielo e abissi e mari...
E negherò di Dio tanti prodigi?

Sull'albo di M. Nemeciow.

A

JACOPO FERRETTI

Vate di eletti numeri
Oggi me pur tu inviti
A celebrar con teneri
Versi, nuziali riti —
E intanto a me fai scorgere
Coppia leggiadra e bella,
D' un animoso giovane,
D' una gentil donzella —
Ma come vuoi che schiudere
Io possa il labbro mai,
Se de' connubi il gaudio
Sinora io non provai?
So che in età recondite
Tra i più pregiati onori,
Una donzella offrivasi
In premio a' vincitori,
So che fra eletti giovani,
Nel fior di primavera,
Il misterioso vincolo
Non tramontava a sera —
Ma Imene or più non cercasi —
Mutar leggi e costumi,
La giovanezza instabile
Cerca ben altri numi.
Alcuni a me dipinsero
Ferrea catena Imene —
Feconda sol di spasimi
Foriera sol di pene —

I giorni del delirio
Dispersi fur dal vento,
E fu talvolta insidia
Un sacro giuramento —
Oh dell'età degenere
Loquacità fallace!
Patto d'amor santissimo
Quando sarai tenace?
Se divenir supplizio
Può il giuro dell'amore,
A che vaneggi, incauto,
A che vaneggi o core?
Ma tacerò — Mestizia
Sia pur cacciata altrove,
Oscilla già la cetera,
La corda già si move...
Un sussurrante fremito
Dice — Godete o sposi!
Vedrete al fianco crescervi
Figliuoli affettuosi.
E dell'amor nell'estasi
La nuzial catena
Valle non sia di lacrime,
Ma sia ridente scena —
Stringetevi — stringetevi
L'uno dell'altro accanto,
Per voi sia vicendevole
L'amor, la gioia, il pianto —
E confondendo i palpiti
In un affetto istesso,
Anche del pianto il gemito
Vi trovi in un amplesso.

Scritta a 16 anni per le nozze Contini.

La seduzione dello straniero

Stranier tu credi che un ricco ammanto
Il nastro — il velo — la gemma — il fiore,
Ci possa molcere — lo sdegno il pianto —
Possa conquidere — di donna il core ?
Ah mal t'apponi — L'Italiana
Non è tal donna che allo straniero
Si getti in braccio — per render vana
L'indipendenza del suo pensiero —
S'ella apprendeva sin dalla culla
L'amar la patria di santo amore —
Se divenuta gentil fanciulla
Di libertade contava l'ore
Credi o straniero che in un istante
Questi suoi voti possa scordare ?
Credi o straniero, che a te davante
L'onor — la fede voglia macchiare ?
Sei conosciuto ! — Più nastri e fiori
Gemme non vuole l'Italia mia,
Sana le piaghe de' suoi malori
E avrai benigna chi t'aborria —
Oh mal t'apponi — Se l'Italiana
Credi tal donna che allo straniero
Si getti in braccio, per far poi vana
L'indipendenza del suo pensiero.

La Donna Italiana

MILTON CIECO

Descritto da se stesso nel *Paradise Lost.*

Nelle mie scure tenebre ravvolto
Io vo' pensando a' ciechi illustri — e ad alte
Idee si volge la mia mente — e crea !
V' ha un augello così di luce privo
Che circonscritto in solitario nido,
Nel desiderio della luce canta —
Ed io canto ed aspiro — Ahi le stagioni
Tornano a me — la cara luce mai !
E il raggiar del mattino, e quel soave
Vespertino barlume io più non veggo.
Nè i fior d' aprile, nè le fresche rose,
Nè le agnellette pascolanti e il gregge.
E dell' uom più non miro il volto amico:
Nè sulle fronti, come un dì, più leggo —
Eterna oscurità mi cinge gli occhi —
No, le gioje sperar più non poss' io
Di quanti vedon — Di natura il libro
Chiuso è, lasso, per me — L' occhio alla mente
Apre la strada e la scïenza apporta —
Ahi quella scienza che dagli occhi elice
M' ha chiuso il passo, e solo in me la luce
Dell' alma si riflette — e della mente
L' occhio guidami ognor, ma la celeste
Visïon del pensier dirada e sperde
La tenebrìa che sì m' accora e preme.

FRANCESCO FERRUCCIO

Preso da febbre violenta e forte
Ferruccio la città non abbandòna,
Vuol che a ogni costo chiudansi le porte,
Tomba Firenze sia d' ogni persona —
Da cadaveri cinto ei sfida morte,
E solo incontro a molti invan tenzona;
Ma il Marramaldo il fiede nella gola,
E gli tronca la vita e la parola.

RUGGIERO DA SANGINETO

Fido e leal guerriero — al tuo Signore
Serbar volesti il trono in gran periglio,
Dispiegava un assedio il suo furore,
Vacillava il coraggio ed il consiglio,
Quando a domar quel Calabro tuo core,
Ti rapiro fra l' arme il giovin figlio,
Ma tu gridasti a' tuoi — *Muoja cui tocca,*
Ma viva il Re! non cedasi la rocca.

Dalla Tromba, Strenna Militare.

FRANCESCO BUSSONE

Vinte avevi battaglie e genti molte
 Nè mai fu detto invan — *Bussone accorri.*
 Inoperoso mai vider le scolte
 Te, fra le schiere e sulle antiche torri —
 Le azioni tue da un vel sono ravvolte —
 E in triste fato, o Carmagnola, incorri,
 Ti gridano *Fellon!* — chiudonti il varco —
 Tronca il tuo capo il vindice S. Marco!

SERGIANNI CARACCIOLO

Ho quell' avello tuo visto, o Barone!
 E la nera tua sorte ho deplorata —
 Meglio del tuo nemico andar prigione
 Era, che schiavo d'una donna ingrata.
 Or ecco — or ecco il nobil guiderdone
 Che n' avesti da cieca ira scettrata —
 Può donna, si, premer gloriosa un soglio,
 Ma guai se al fianco tien *Lascivia e orgoglio!*

SFORZA

Agricoltore e guerriero

Gitta pur dal tuo campo in alto l'azza
Sull'arbor destinato a tuo profeta,
T'appella Italia — Or su depon la mazza,
Sii prode — uomo di Dio — non sii più creta,
E quella mano che furendo ammazza
Armata sia sempre a gloriosa meta —
L'ire fraterne con la voce ammorza,
Ma i nemici d'Italia abatti, o Sforza.

I NOSTRI SCRITTI

da Chaucer

Ad ogni nova, temeraria idea
Noi, scrivendo, rifar crediam la vita —
Sull'arena scriviam — Vien la marea
Passa — confonde — e già l'opra è sparita —
Sol Dio scrive in un libro adamantino
Una eterna parola —Essa è il destino !

PER

ERNESTO VITERBO E CARLO GLOAG

morti sulla corazzata Palestro nel combattimento di Lissa

Lasciaro entrambi il suol natio, cercando
L'onor d'Italia e la sua gloria antica —
Un animo — un pensiero ebber, solcando
Quell'acqua ove scorrea l'oste nemica —
O vincere o morir! — Vincer pugnando
Morir pugnando in bellica fatica!
E cadder grandi nella lotta ria —
Col grido *Viva Italia! Italia mia!*

S'alzò possente e minaccioso il grido
Da que' gorghi che parlan di lor fede —
Corse qual vento poi di lido in lido
Ripetendo — *Si muor ma non si cede!*
Or guarda Italia su quel mare infido
E pensa al lutto di cui fu l'erede —
Pensa a quel lutto — pallida — discinta
E dice sol — *Son vittima non vinta!*

Inedita, ritrovata fra le *carte dell'Autrice*

SONNO DI PACE

Ho dormito un sonno lene
Sotto il manto della sera,
Ho sentito per le vene
Rifluir la primavera —
Giusto Dio! sii benedetto,
Dal mio letto !
Ho sognato un ciel di stelle
Una luce inaspettata
Le mie madri — le sorelle
La mia Bice idolatrata —
E di gioja in core ho pianto
Tanto — tanto !
Oh l' età de' lieti sogni —
M' è tornata in un istante —
Quell' età chi non agogni
È una fosca anima errante —
Sono tutto il pensier mio
Sogni e Dio !
Dican pur che questa vàlle
Di miserie e infamie è misto...
Ed io scendo pel mio calle
Guardo al ben — perdono al tristo...
Giusto Dio, sii benedetto
Dal mio letto ! (1)

(1) **Questa poesia fu trovata mancante de'due versi ultimi nel libro delle spese della defunta. Abbiamo stimato compierla, ripetendo due precedenti versi.**

NOVELLE

VIRGINIA ACCORAMBONI (1)

accusata di aver ucciso il marito nel 1580

S'erge sul Tebro un celebre castello,
Castello che da un angelo si noma, (2)
Perchè v'apparve rilucente e bello
Un angelo che d'oro avea la chioma —
E dal cielo venìa — pace recava,
E la strage di Roma allor cessava.

Della mia Roma che fu grande un giorno,
E grande tornerà, se i grandi apprezza,
Se delle ignavie sue sentirà scorno
E del favor che basse alme carezza;
Se il Papa non è Dio — Dio sol può farlo
Centro d'Italia e non d'Italia il tarlo (3).

Scolpito poi che fu quell' angiol santo,
Locato venne sulla vasta mole,
Ma quella gioja sospirata tanto
Più non brillò per lui qual chiaro sole,
E il cittadin che a lui volge la faccia
Vede la spada che tuttor minaccia.

(1) Donna bellissima e poetessa — Fu moglie di Francesco Peretti, proditoriamente assassinato — Alcuni la chiamano Vittoria, altri Virginia. L'autrice scelse il proprio nome.

(2) Castel S. Angelo, antica mole Adriana.

(3) Questa poesia fu pubblicata sull'*Iride*, strenna del 1844 ma la censura ne soppresse più sestine. La ripubblichiamo integra

Un silenzio di morte un lutto eterno
Regna di quel castel sotto le vôlte,
È colà del destin misero scherno
Stan cento e cento vittime raccolte.
S'ode sull'alba un sospirar dolente,
Un tristo lacrimar frequentemente —

Colà tutta vestita a negri panni
Una donna traea penosa vita.
Virginia! — e sul mattin de'suoi verd'anni
Vedea sua giovinezza disparita,
E del carcer sedendo all'uscio accanto,
Temprava spesso il suo dolor col pianto.

Un tremendo pensiero il suo bel core
Nel pelago spingea della sventura,
Del viver tristo non avea terrore,
Non l'avviliva la prigione oscura,
Ma al sol pensier d'esser creduta rea,
Un fremito di sdegno la scotea.

La calunnia la fea di sangue rossa
Ed armava sua man di reo coltello —
Virginia indarno protestò — la fossa
Non s'apre — I morti non lascian l'avello —
Sul ciel giurò, poi sul Vangel, su Cristo.....
E lei dannò chi nulla avea mai visto —

Eppur volgendo al ciel la sua pupilla
Un angelo talvolta ella sembrava:
E il ver (dicea) mio Dio perchè non brilla
De'giudici nel cor?, perchè s'aggrava
Tal condanna su me? — *Chi morì* grida
Infedele consorte ed omicida?

Uccider lui che amava, e i miei dolenti
Giorni beava di materna spene?...
Io trucidar, chi a me svelò i contenti
Di notti ardenti in chete ore serene?
Io trucidar chi nell'acceso sguardo
Ancor mi legge di qual foco io m'ardo?

Di quel foco d'amor che l'universo
In se restringe e in se dilata in atto,
Di quell'amor, che non fia mai sommerso
Perchè fu legge dell'uman riscatto —
Di quell'amor, del qual Dio pur tremato
Ha, quanto l'ebbe all'uomo inoculato!

Angiolo mio rivivi — e d'un sorriso
Rendi la donna tua rendi beata —
Manda una voce sola, e s'è t'ho ucciso
Ch'io sia fra maledetti sprofondata,
Ch'io smarrisca la luce di quest'occhi
Che la terra sia spine ov'io la tocchi —

Eri tu sol d'ogni mia cura obietto,
Tu solo mia speranza e mio deliro.
Mai non sorse tra noi sdegno o sospetto,
Era il piacer comune ed il sospiro.
Nulla io chiedeva al ciel — per te vivea,
E l'Universo in te si restringea.

Or più meco non sei, chè l'ingiustizia
Di rei ministri a morte mi condanna:
Tempi crudeli — tempi di nequizia!
La stessa legge, nell'assolver, danna —
Che giova all'uomo il dono della mente,
Se il reo scerner non sa dall'innocente?

Oh voi d'un Sisto (1) iniqui magistrati,
Che di Dio la giustizia in man tenete,
Un dì verrà che a terra fulminati
Dalla eterna giustizia vi vedrete —
Un dì verrà che il lungo pianto mio
Tutto su voi farà che cada Iddio.

Di me diran — Morì la disperata (2)
Colei che tanta speme in vita avea.
Diranno — È morta senza fede e ingrata
Colei che tanta fede in Dio tenea.
Tu, Sisto, fatta m'hai di colpa brutta
Tu, papa, la mia fede oggi hai distrutta!

Sì mesti lagni e sì dolenti guai
Delirando la misera mettea —
Nebbia di morte le velava i rai —
Tutta un gelo per l'ossa l'invadea
E una schiera vedea d'ombre infinita,
Che minacciando le chiedean sua vita.

E il divino pastor che in fiochi accenti
Implorava per lei l'alto perdono,
E la campana che a rintocchi lenti
Il funebre mandava ultimo suono —
E la gente affollata, irta, feroce
Che *omicida* la chiama a piena voce.

(1) Sisto V Papa, dal quale vennero tutte le sciagure della Virginia, e forse la morte.

(2) Un componimento della Virginia ha titolo la *Disperata*.

Vedea la scure che di sangue rossa
Avida del suo sangue le sembrava...
Ahi! — la scure di Sisto era già mossa,
Già il colpo del carnefice piombava...
Ma qui cadeva al suolo tramortita,
Come persona a cui manchi la vita.

Potente Iddio! — perchè sì mobilmente
Agiti tu l'umana fantasia?
La poetessa nel delirio sente
Vede assai lunge, e l'universo spia.
La poetessa è simile al profeta —
Lo studio è l'uomo, e il paradiso è meta!

E tu, Virginia mia, tu pur vedevi
Il lezzo della terra e il bel de'cieli,
I lunghi affanni, i godimenti brevi —
Di pudore e virtù squarciati i veli.
Tu pur vedevi qui nel mondo un mostro
Che gode sol del sacrificio nostro.

Quanto penò la pallida Virginia
In quella ria sacerdotal prigione,
Penna non è, non è pennel che minia
Che dir lo possa a chi non lo suppone:
Piange — si strappa il crin — s'adira — duolsi,
E trema tutta — e vene, e fibre e polsi.

Il nutrimento, ahimè, da mano amica
Più non è porto a chi d'amor sol visse,
Chiusa ha sul volto ferrea porta antica
Chi dell'amor liberamente scrisse,
Chi l'ingiustizia fulminò in suo detto
Come fosse di Satana l'aspetto.

Venne un dì alfin che la ferrata porta
Della nera prigion le fu dischiusa —
Allo stridor de'cardini risorta
Balza ella scinta e di mador soffusa:
E all'uom che a lei s'avanza in tuono altero
— Ditemi (chiede) è ormai svelato il vero?

Il padre de'credenti alfin mi crede?
Crede nel giusto il vindice Vicario?
O il perdono del quale ei fu l'erede
Imparte solo al gelido ossuario?
Morta mi vuol, perchè l'ha decretato,
O perchè vuol mostrar che non ha errato?

Voce di gioja a questo dir risponde
Che innocente la giudica ed acclama —
In dolce pianto allora si diffonde.
Ma l'estinto consorte ognor richiama,
Da'ceppi sciolta alfin rivede il sole
Che schiara l'angel della vasta mole.

Ahi troppa gioia e tarda gioia, è pianto —
Iddio non vuol felicità perfetta,
Ei dà la vita con fallace incanto.
Poi su ci attende nella schiera eletta,
Nella schiera degli angeli e del santo
Dove è rubino il riso e perla il pianto.

E di Virginia la maligna stella
Non brillò più di luce irradiatrice:
Accusata e innocente — oppressa e bella
Per nuove nozze non fu più felice —
Ebbe misteriosa orribil sorte
E da comprata man fu tratta a morte.

Oh Virginia il tuo nome uguale al mio,
Del tuo soffrir mi fè tenera molto,
L'alma suave, il vergine desio
Avemmo, e forse lo splendor del volto.
Sotto un Papa crescemmo in tempi scuri.. (1)
Oh... ci piangano i secoli futuri !

(1) Siamo tenuti a protestare che la Virginia Dalbono non fu per principio avversa ai Papi, e la sua religione (che sempre osservò) fu la cattolica, scevra di pregiudizi triviali, come dalle sue lettere apparisce.

EGIDIA
OVVERO
L' ULTIMA SORELLA
Novella — Mistero

» Compagni beviamo
Bevendo — godiamo —
È breve la vita
L' ebbrezza gradita.
Ne' nappi spumanti,
De' vini al licor,
S' irridano i pianti
Si sprezzi il dolor —
» Le giovani spose
Le amanti ritrose,
Toccando i bicchieri
Si danno ai guerrieri —
È breve la vita —
Vogliamo goder —
La gioia c'invita
Ci punge il piacer —
Sul campo de' forti
Già dormono i morti:
La morte è funesta...
Salute a chi resta —
Molesti pensieri
Non tornino più —
In fondo a' bicchieri
Mandiamoli giù —

Così dicevan sopra un campo accolti
Sette guerrieri in temeraria guisa:
Rossi di vino i corruscati volti
Sporca di sangue la marzial divisa,
Facean banchetto in tristo cimitero
I seguaci di Menzo e di Lutero —

Avean tagliato, ucciso e bestemmiato,
A manca a dritta, su per valli e monti,
Avean preso, rapito e conculcato
Tutto — senza rossor su quelle fronti,
Case e poderi avean menati a sfascio,
E di sacro e profan faceano un fascio.
Lutèro è sovrano
Lutèro e le belle —
Leviamo a le stelle
Il nostro signor!
Col nappo alla mano
S'irrida il dolor...

E guardavano un bianco monistero
Con ironico riso empio e beffardo,
Era l'idolo allor solo il bicchiero,
Ma un reo disegno venne lor più tardo —
Un disonesto orribile disegno,
Di mercenarii e dissennati degno —
— Non vedi là quel conventin grazioso
Che sul versante di bel colle s'alza?
— Sarà di frati o monache il riposo!
— Oh guarda! appena lo sostien la balza.
— Andiam lassù con ogni devozione
— Anch'io vò far la mia visitazione.
— Me lo permetterà sua Riverenza...
— Te lo permette — ed io me n'garantisco
— Anzi ne acquisterai larga indulgenza

E il mercenario rispondea — Capisco
— Andiamo andiamo. E tutti insieme andaro,
Di passo lesto comminando a paro.
Oh quai terribili
Prove fur quelle...
Ah troppo misere
Di Cristo ancelle!
Tra la bestemmia
E la percossa,
A quelle vergini
Scavan la fossa —
Nessun lo vide —
Ma Dio guardò,
La triste istoria
Vi conterò.

Fuggon tutte — Un'orfanella
Quanto degna di pietà,
Riman chiusa entro sua cella,
Nè soccorso alcun le dà —
Senza pane — accanto al letto
Per tre giorni resta, ahimè!
E dal Cristo suo diletto
Scampo aspetta per la fè —
Vien la notte — Ad ogni stella
Ella chiede — Che sarà?
Questa mia romita cella
Chi diman custodirà?

I mercenari intanto hanno vuotati
I magazzin — la chiesa e la cantina —
Non digerito il vin, sono sdrajati
In sacrestia nell'ora vespertina —
Ciascun tenendo il suo fardello in groppa....
Quel che non prese assicurò la toppa,

La mattina seguente in quella via
Non passa alcun — deserto è il monistero —
Ripensando al passato, in compagnia
Tornan le celle a visitar — Foriero
Di lutto è quel pensier — Sorge l'aurora,
Ah... che una cella è rinserrata ancora !

Al rumor di que' tristi, Egidia fugge
E dal picciol veron si gitta in basso.
Urlante lupo, ovver lion che rugge
Non le farïano dar sì lungo il passo —
Svelta corre e si stringe alla sua cotta,
Ma già i ribaldi hanno la porta rotta.

Vedono che qualcun certo n'è uscito,
E rapidi si gittano in giardino.
Egidia cerca inosservato un sito —
Si cela — E quelli passanle vicino —
Cercan, frugan guardando e sopra e sotto,
Da un luogo all'altro balzano di botto.

Egidia non smarrisce, o pur se trema,
Giura a sè non tradir chiesa nè Dio,
Disposta in core ad ogni prova estrema
Nutre solo un pensier costante e pio.
L'alma salvar — del resto a lei non cale
Rimanga al mondo la sua spogliá frale.

A quel Dio cui già donato
Tutti i voti ha del suo core,
Dà la gemma del pudore
Nella lotta di quaggiù —
Di suo padre e di sua madre
Ella invoca il santo amore,
Mille picche e cento squadre
Non abatton sua virtù.

E il pensier degli amati genitori,
Di quà di là, la spinge in muto errare,
Ode i gridi di rabbia ed i furori —
Ora una tomba cerca, ora un altare,
Ma alfin lo stuolo sopra lei s'avanza,
Ed ella corre a una terrena stanza.

Una stanza ove sono intorno messe
Le casse degli arredi e vestimenti,
Che le sorelle di lor mani istesse
Fecer belli con l'ago in ornamenti —
Iddio l'ispira — il crocifisso abbraccia,
E in una schiusa cassa ella si caccia.

Errano i manigoldi intanto intanto
Per tutto intorno il vuoto monistero,
Di ricercarla nel cenobio santo
Deposto han quasi il vindice pensiero,
Quando nell'alto una campana suona,
E mestamente l'aria ne rintrona —

Credono allora che la verginetta
Ratta sia corsa sopra il campanile,
Per eccitar del popol la vendetta
Contro la schiera a'monisteri ostile,
Corron lassuso — Oh ciel! quai cose nuove!
Suona il pio bronzo, e pur nessun lo move.

Suona ed oscilla, oscilla a dritta e a manca
Oscilla sempre, senza man motrice,
La schiera freme ed è di correr stanca
Non sa che far, non sa neppur che dice,
D'intorno vengon con la lor corona
Donne devote, e la campana suona.

E suonò sempre, fin che un alitare
Dalla cassa partì di Egidia bella...
La vollero i devoti scoperchiare
E trovarono morta la donzella...
Fu presa in braccio — il feretro s'alzò:
E la campana allor più non suonò.

O Santa Vergine del ciel regina
A me che scrissi, l'orecchio inchina,
Veglia mai sempre su' cuori affranti
Compensa i pianti.

Quando virtude sta mesta e sola,
Come una brezza sia tua parola —
Tu puoi, svegliando speranza e amore
Molcere un core.

Per quell'immenso dolor che in petto
Provasti o vergine pel tuo diletto,
Quando alla croce sotto il tuo ciglio
Spirava il figlio.

Dall'onta salva la donna pura,
La vacillante forza assicura,
Non far che ceda al tentatore
Demon — l'onore!

Scritta per sua figlia Bice, e donata alla stessa il dì del suo nome con un *Paroissien*.

EPISTOLARIO

La esemplare donna che diè materia a sì modesto epistolario, non avrebbe potuto mai in sua vita supporre che le sue lettere fossero rese di pubblica ragione.

Il suo stile, lontano da ogni ricercatezza di studiata locuzione, è però semplice, ingenuo e pieno di tutta confidenza.

I movimenti del proprio animo, le idealità del sentire, oseremo dire il versante delle passioni e gl'intendimenti onesti e religiosi, ne formano la sostanza.

L'aborrimento dell'ateismo in ogni branca, vi traspira, come la tendenza assidua al progresso, ai compensi celesti ed alla riabilitazione dell'anima in altro mondo. Se lo stile è l'uomo (come scrisse un gran-

de autore) lo stile di queste lettere sarà la più chiara immagine della egregia donna non ha guari rapita alla società.

Dal canto nostro, noi avremmo ben potuto mutare alcune frasi tutte romanesche, cambiar qualche vocabolo, riordinar qualche periodo...

Ma chi ci avrebbe perdonato della violazione? Rispettiamo i morti almeno, se non abbiam rispetto pe' vivi.

GRATITUDINE PEL DONO DI UN RITRATTO

CARISSIMO AMICO.

Allo scultore Rinaldo Rinaldi.

Voi siete il continuatore delle opere di Canova, del quale abitate lo studio: voi siete l'autore dell'Eva, dell'Ulisse, della Giovanna d'Arco e di tante statue e gruppi, da formarne un Museo, ma per me la vostra più gradita opera (guardate come io sono egoista) è il ritratto del mio Carlo, che avete eseguito in due sedute con una verità prodigiosa.

Che siate un' artista bravo e infaticabile, non è necessario che lo dica io, ma che siate un' artista coscienzioso e verista, posso ben dirvelo io, perchè ne ho le pruove.

Sì, voi avete riprodotta la fisonomia di colui che, spero, sarà il compagno di tutta la mia vita, col suo bello e col suo brutto, senza usargli misericordia, senza fargli nessun complimento.

Il mio Carlo ha il profilo angolare, e voi non gliene avete tolto una linea—il mio Carlo torce la bocca quando sorride, e voi dentro con la stecca a fargli il muso torto, ma non avete però tradito il carattere della

fronte piana e serena coi capelli onduosi e il collo d'Antinoò. Voi vi siete assai poco curato che altri artisti, guardando quel ritratto, dicessero o potessero dire — Una guancia non è simile all'altra, la mezza faccia di sinistra non corrisponde alla destra.

Il vero in pittura come in iscultura — Benissimo — Io di quel vero mi sono innammorata, e voi per farmi un regalo, lo avete modellato tanto e sì bene, che non modellato ma formato sul volto sembra il ritratto.

E se voi lo avete fatto ed a me è piaciuto, pare che non ci sia bisogno di altri — Il terzo in questo affare è un personaggio inutile — I gusti sono gusti.

Andate a chiedere alla buon'anima di Luigi XIV perchè amasse tanto madamigella La Vallière, che era zoppa, e ad Enrico VIII perchè innamorasse tanto di Anna Bolena che, secondo il Davanzati, aveva il gozzo — Domandate un po' al mio Carlo, perchè si è innamorato di me che ho un naso astronomo, cioè che guarda costantemente le costellazioni — Vi risponderà che ogni gusto è gusto, e se un giorno come avete fatto il suo ritratto per me, farete il mio ritratto per lui, non mi risparmiate. Ritraetemi senza pietà, e come a lui faceste il labbro in isbieco, fate così pure il filo dei miei capelli in isbieco e la crina, che ve ne sarò grato, perchè farete il vero.

Io, caro Rinaldi, non ho mai capito il come dagli scultori si pretenda una classicità fuori luogo o fuor di stagione.

Perchè il vestire moderno non si presta alle grandi pieghe, e come voi artisti dite, ai larghi partiti, ecco subito un uomo, vestito all'eroica, in paludamento, col pallio, diventato Romano o Greco, Senatore, Console ec.

Io ci rido, ma qual maraviglia? La moglie del vostro bozzatore o scalpellino trovò un pittore forestiero che la volle regalar di un ritratto, essendo la buona donna

gran maestra di stufato—Indovinate un pò—la volle fare regina, perchè il costume dello stufato era troppo semplice—E la Signora Petronilla ascese il trono, non per grazia di Dio, ma per grazia di M. Pincon, che si leccava le dita del suo stufato due volte per settimana.

Povera scoltura costretta a simulare — Arte ipocrita — arte di preti — Zitto che nessuno l' oda, perchè voi Papà Rinaldi non siete in concetto di santità, ed io sono una buona figliana della parrochia. Guai se mettessi in dubbio la bontà de'preti di Roma, che fecero dire tante eresie a Vittorio Alfieri e all'amoroso Petrarca.

Dunque senza più chiacchiere accogliete i miei vivi ringraziamenti e siate prevenuto che di quel caro ritratto vogliamo per ora quattro copie, quattro quante sono le Basiliche, uno pel padre di Carlo, a Napoli, uno per lo zio, a Roma, uno per me ed uno per la mia zia Antonia che gli vuol bene quanto me, ma senza il diretto anzi direttissimo fine del santo matrimonio. E così sia.

Roma: dal Babbuino il 24 ottobre.

—

MONACA

Mia carissima Annina.

Alla Signora Anna P.... Roma.

Ho voluto passare anch' io una settimana in convento, e mantener così la mia promessa di non farmi Aedere ad alcuno — Monaca, sì monaca — Sai già che

ho una sorella Badessa — La più soave indole, la più paziente annegazione! — Cara sorella!

Ho voluto anch' io provar la pace de' chiostri, seguire una madre spirituale, e aspettar conforto da quattro mura — Ebbene il chiostro l' ho trovato, ma il conforto?.. Lo troverò appresso.

Il chiostro intanto non so dimenticarlo!

Il mio bel chiostro assai crivellato e guasto, dove spesso io scendeva, è di gotico stile, eretto ne'primi tempi del Convento — Esso è attorniato di piccole colonne, non tutte intere ed ornate di mosaici de'bassi secoli—Vi si osservano pitture sbiadate e graffiate tutte, e nell'interno portico vi si leggono più iscrizioni, che io non so leggere, e molto meno le suore del Convento.

Ma nella loro incertezza ed oscurità, qualche sapiente Abate viene a deliziarvisi, quando noi siamo in coro — Marganini, Mauri, un Abate Benedettino, là dove non è clausura, si mostrano studiosi di quella lapidaria collezione e paiono le ombre del Convento— 265 anni sono passati, e la spiegazione di queste pagine di marmo non si è mai fatta — Quando verrà?

Rientrando in città per la porta S. Paolo furono ritrovate secondo alcuni; secondo altri, sul colle Aventino.

Ma lasciamo le iscrizioni che non si leggono — Traversando il portico, si sale sopra un monticello formato dagli avanzi, dicesi, di un gran Circo. Quello è il Bel-vedere delle monache, e dall' altezza di quel sito io vedo più porte, le muraglie di Servio, parte dell' antica Roma, e a dritta varie chiese, tra l'altre, la chiesa di S.ª Saba.

È un gran colpo d'occhio!... ed io obbedientissima monaca, ci vado sempre a salti, movimento che alla nostra età è ancora l' espressione del giubilo.

Se dovessi farla da antiquario, ti direi che la rovina del supposto Circo fu prodotta da uno scoti-

mento di terra, che S. Leone mosse di quì per andar incontro ad Attila, che Eugenio IV nel 1425 pensò erigervi una chiesa, ma questo ho letto ne'libri, perchè le monache sorelle non me ne hanno parlato.

I discorsi delle monache si raggirano sulla visita delle sette Chiese, sulla bontà del Cardinale delegato o sul Vicario, sugli ordini passati alla Badessa per le paste dolci ed all'Economo per la cera, e questi sono i discorsi gravi.

Di lettura di libri santi, d'istituzioni religiose ed anche delle origini del Monistero, nessuna monaca ne mastica — Ignoranza completa.

Anima mia, che leggerezza!

Queste mura mi sembrano la morte dell'intelletto.

Le monache sono sorelle, ma quante poche son quelle che sappiano portar questo nome, o almeno che sappiano giustificarlo.

Ricordi Carolina S.. Antonietta G.. Lisa F.. Lavinia N..? Lasciate alla società, donzelle, sarebbero state amabili donne, portate nel chiostro divennero irritabili e strane — Si amano esse? temo il contrario — Compagne di pensione, nemiche di monastero.

Appena una semplice preferenza, sebben meritata, si desta, ecco gittato un seme di discordia—Intrinseche oggi, poi non più — Apparentemente tranquille sentono nel cuore la febbre del risentimento che imparano con gli occhi bassi a non manifestare. Il detto un pò mordace di una suora è portato all'altra dalla serviente, che vuol cattivarsi benevolenza o protezione.

E tra queste servienti ve ne sono pur vecchie maligne, che lascerebbero lacerarsi queste povere monache, come i Tori nel nostro Corea (1) e i galli a Londra.

(1) Nell' anfiteatro Corea a Roma sino a non molti anni indietro si facevano le giostre de' tori con grande eccidio di cani ed altri animali.

Questo non è tutto. Regna ne' chiostri un principio di aristocrazia — Le monache di un monistero disprezzano spesso e offendono quelle di un altro, perchè non nacquero com'esse.

Davanti a Dio la vergine del popolo avrebbe minor merito della ricca e nobile oblata?

La preghiera e la penitenza agguagliano i mortali, li purificano, e quì?...

Credevo fra sì buone fanciulle trovare una consolatrice — Oibò, il digiuno ed il pranzo, l'ufficio e il coro sono le stazioni della loro Via Crucis. E che cosa si fa? si sale e scende, s'impoltronisce e si mormorano orazioni e giaculatorie.

Ma la nostra religione Cristiana non impedì mai lo studio. I Cristiani furono operosi ed animosi. S. Margherita, S. Teresa, le Sante Caterine furono operose e studiose; i Papi stessi se ne gloriarono.

Oggi non trovasi una monaca studiosa — L'applicazione sui libri, il genio per le arti è fuggito via dai chiostri. Si fanno manicaretti e dolci.

Ah temo assai che se le antiche instituzioni non riprendono vigore, se non si raddrizzeranno, la vita claustrale andrà via pian piano in fumo, e neppure in fumo d'incenso.

Sono sì poche quelle suore che la giustificano — In tutto il monistero io non ho trovato che un angelo — La giovinetta Battista — Si, questa ha poche parole, fa molte opere di largizione a prò degli afflitti, e possiede tolleranza grandissima — Ella è felice.

Non niego io dunque la beatitudine dello stato claustrale.

Ripeto — Sai che ho una sorella Badessa... ma niego che si possa vivere con vera santità, portando nel chiostro il dispetto o lo sconforto e un po' d'amore per questo mondo.

Torno dunque a casa — Monaca di pochi giorni — Monaca convinta di non poter mai portare questo nome, che lascio alla sorella mia, sperando che il cielo le darà forza a reggere quelle che non furono chiamate nè al chiostro, nè alle bende.

La tua aff. VIRGINIA.

—

IL PANTHEON DI ROMA E S. FRANCESCO DI NAPOLI

CARISSIMO PADRE MIO.

Sig. Giov. Garelli. Roma.

Continuando il mio piccolo giro di Napoli, vi parlerò della chiesa di S. Francesco di Paola, riedificata per voto di Ferdinando IV, per lo ricupero del suo regno nel 1815 (1).

S. Francesco di Paola è la chiesa che più, forse, mi fa risovvenire di Roma, e ne è ragione il formar quasi un complesso dell'architettura di S. Pietro e della Rotonda o Pantheon antico di Roma, con qualche dettaglio di quel tempo.

Vi dirò dunque, per quanto a me pare, che l'opera dell'architetto Bianchi, assai nobilmente si manifesti. I Napolitani gli gridano addosso.

Sembra agli occhi miei una chiesa seria, destinata a passarvi solo il tempo della preghiera.

(1) Non so davvero, dice l'autrice, in una postilla come i Re potessero esser tanto devoti di questo santo che spezzava le monete, per farne uscire il sangue de'popoli.

Le altre chiese, troppo variate talvolta, per vaghezza, distraggono — questa di S. Francesco mi sembra riconcentrare un sol pensiero. È un altro concetto antico, che non so se stia oggi coll'epoca.

È chiesa ricca di statue e marmi. Tra le statue quella di Tenerani, *[illegible]*, è nobile, posata. Dopo quella di Tenerani viene quella di Tommaso Arnaud, artista Napoletano, il cui più distinto merito è la espressione — Che bella statua! Come è viva e parlante, e sebbene la dicano un po' tozza, pure non è volgare — Il partito delle pieghe è serio, sorprendente il carattere della testa e della persona — Non era facil cosa esprimere nella sapienza il *Vescovo d' Ippona* — Anche il Calì (Antonio) si mostrò gagliardo, risoluto, vivente! Vien poi l'Angelini, col suo *S. Ambrogio* che arresta il flagello della fede, ed è pur questo animato e bel lavoro. Non così vivo animato è il *Damasceno* del Solari; ma che vi dirò delle statue del Fabris e del Finelli? — I Napolitani han superato i Romani quì, non escluso Tenerani.

La statua del Fabris, S. Marco, non poggia—la testa è talmente pettinata, che un parrucchiere con le sue spazzole non poteva lisciarla meglio. Ha un tal carattere sì, ma di profano, e il leone che gli sta ai piedi, non si sa che bestia sia.

I Napolitani dicono che per far la corte ai *Borboni* gli fece vicino un piccolo can *Barbone* — Il *S. Matteo* di Finelli non è men riprensibile, a dire di tutti. Anche questo non ha bella posa, ed anche questo ha nella testa il parrucchiere e una barba insaponata.

Nè la pittura nella nova chiesa sembra privilegiata— Il nostro Camuccini, è vero, vi primeggia—Sfondo, colore e luce si veggono nel quadro dell'altare di fronte. Dopo il nostro Barone, quale scegliere non saprei o

meglio non si sa, perchè il Carta, Siciliano, nella *gloria di S. Francesco*, tra begli angeli, è un pò molle, e Pietro Benvenuti è troppo scenico o teatrale nella *Comunione di S. Ferdinando*, pomposo quadro a lume di notte, che a noi donne piace assai.

Io ho promesso, caro padre, di farvi il Cicerone (come suol dirsi) per lettera, e ve lo farò, ma per essere schietta, dirò che i nostri amici Camillo Guerra e Tommaso De Vivo non hanno serbato nelle loro pitture la potente religione dell'arte che trovarono a Roma. Essi non hanno approfondito abbastanza questa pagina, essi sentono ancora il Napolitanismo.

Dov' è Raffaello, dove è Pietro nelle loro pitture? dove è lo studio delle tele romane? Pierino, Innocenzo da Imola, Giulio Romano? che ho tanto veduto e riveduto con voi! Se potessi pronunziare un giudizio, direi che Bianchi, architetto, si ricordò troppo delle nostre celebrate antichità e non fece opera sua (1)

(1) La scelta di Pietro Bianchi e del suo disegno per l' erezione della Chiesa sudetta fù tutta casuale, sebbene la parte architettonica non sia certo la peggior cosa di questo tempio. No ripeteremo l' origine, come si conta. Nel trattato d' Alleanza del 29 aprile 1815 tra Austria e Due Sicilie, Ferdinando IV aveva promesso 25 milioni di franchi per spese di guerra all' Imperatore che lo rimetteva in trono. Comandava le forze dirette contro Murat e i nostri il Feld-Maresciallo Luogotenente Bianchi. Questi diede al suo esercito il nome di *esercito di Napoli*, e marciò contro Murat.

Murat che aveva fatto già grandi sforzi per riaprirsi la comunicazione con la sua Capitale, riuniti 25,000 uomini, divisò dar battaglia a Bianchi. Questa fu la battaglia di Tolentino — Durò il 2 e il 3 maggio e durò ostinata. Egli fu battuto da Bianchi, non gli restarono che 16 mila uomini co'quali si gittò negli Abruzzi a scampo di perdere il resto.

Nugeut in questo entrò a Terracina. Manhes si avanzò a Ce-'rano — fu respinto da Nugent che poi si riunì a Bianchi il

e i nostri amici si occuparono troppo di se stessi e dimenticarono l'elevatezza de'nostri grandi pittori. La Trasfigurazione e l'Incoronazione della Vergine non fecero loro dunque nessuna impressione e ne facevan tanta a me! Sì sì, da qualunque parte osserviate i loro quadri, troverete che hanno fatto se stessi, con movimenti che appartengono a certi quadracci napolitani (1) come nel S. Andrea Avellino.

Ora in una chiesa che potrebbe dirsi monumentale, con mura impellicciate di eletti marmi e sostenuta da alte colonne, quella scuola di pittura disconviene.

Usciti dalla chiesa, il portico è gentilissimo. Esso gira quasi volendo abbracciare il tempio da una metà, ma è deturpato dalle botteghe che forano la parete circolare. Grandioso è l'atrio, da quello presentandosi in bellissima vista tutta la piazza coi cavalli di bronzo montati dai due Borboni. E con la piazza guardasi il famoso palazzo di fronte, opera del Fontana, e nell'angolo visuale il mare e il chiaro cielo e il Vesuvio che erutta a sera in vivo foco, e delizia la nostra passeggiata. Sì, questa passeggiata mi è assai cara e le bande musicali che suonano sulla piazza, mandano gli echi festivi tra i capitelli delle colonne. Ieri sera era con noi sotto il braccio di Carlo, Carlotta Laurenti anche romana, anima affettuosa ed amica eccellente che ho quì trovato.

Oh quell'angolo di mare e di vulcano è carissimo, e

quale prese Napoli — Or bene Ferdinando disse — Un *Bianchi* mi ha riacquistato Napoli, un Bianchi mi farà la mia Chiesa votiva.

(1) Sebbene l'autrice parli con sufficiente criterio artistico, dobbiamo notare che nella scuola napolitana e tra quadri di chiesa se ne trovan di belli, precisamente quelli di Massimo Stanzione, Bernardino Siciliano, lo Spagnoletto ed altri. Non abbiamo voluto mutar la parola, ma ne temperiamo il disprezzo.

certo il nostro Pantheon non ha davanti sì vasto ambiente, quantunque racchiuda le memorie del grande Agrippa, de'Caracci, di Mengs e del nostro Raffaello... E senz'altro vi bacio la mano.

—

RICORDA AL CONSORTE I SENTIMENTI DEL PADRE

Carlo !

A. C. T. D. Siracusa.

I miei affetti sono tutti in tumulto per te — Vedermi costretta ad andar via quando avrei voluto rimanere fino al momento della tua partenza , per ricordarti alcuni sacri doveri, mi contrariarono talmente, ch'io mi sentiva soffogare dal pianto.

In quel momento immaginai mille cose , e fra le altre s'impossessò de'miei pensieri quel maledetto fantasma che da più tempo non mi dà pace, cioè che il sentimento politico ti potesse rapire all'amore della famiglia.

Credetti un istante che nella tua persona si fosse operato un cangiamento, quello che sforma gli uomini — l'ambizione di figurare in politica (1).

Dividermi da te per un messaggio politico (2) senza parole, senza un abbraccio, mi rese infelice.

(1) Questo cambiamento ha sformato anche oggi molti uomini di merito non comune.

(2) C. T. D. nella rivoluzione Siciliana e più Siracusana, capitanata da Mario Adorno, fu incaricato d'ordine regio di recarsi

Ed infelice io sono, pensando che ti trovi nel mezzo d'una rivoluzione — E sebbene la tua sia una missione di pace, sebbene io non abbia sospetto della lealtà del tuo invio, pur tremo di te.

Il bando - le fucilazioni, le vendette sono le pagine di questa storia presente – Spesso l'amico è confuso col nemico — Il carattere Siciliano è inflessibile.

Rifletti che i fatti di rivoluzione partono da fatti di opinione, ne'quali tutti possono cadere — Ricordati i tuoi amici — Ventimiglia, Bisazza — Saranno compromessi ? — Se debbo credere a'fogli, sì — Dimmene tu subito qualche cosa — Debbo tremare o no ?

Non obliar mai, anzi in nessun momento de' tuoi incarichi che sei figlio di Paolo Dalbono (1).

Nessun risentimento contro le opinioni dunque. È snaturato chi combatte contro la libertà.

Giulietta Costa e la Colonnella vennero a tenermi compagnia. Costantino Amato è aggravato da lento male. Curion, ed altri amici e amiche mi sollevano talvolta l'anima in un piccolo cerchio di conversazione.

A casa di Mammà vedo Scipione Volpicella, Leopoldo Tarantini ondeggiante sempre tra Foro e Teatro (2). Tutti mi dimandano di te con premura.

nella città di Archimedo sul battello Santa Venefreda e portarvi i proclami che richiamavano all'ordine, sospendendo le esecuzioni militari, che per opera di proconsoli troppo zelanti, avevano lavato il sangue col sangue — Il giovane C. T. D. prima di affiggere i proclami alle colonne della Cattedrale, fu costretto a farle lavare del sangue che la rivoluzione vi avova lasciato.

(1) Paolo Dalbono, morto Amministrator delle Poste di 84 anni, avvicinò spesso e fu uno de' protetti di Ferdinando 2. e in tutta la sua lunga carriera politica non si macchiò mai di pressione o di tirannia contro la libertà del pensiero e le aspirazioni del sentimento italiano. Il governo italiano lo serbò al suo posto.

(2) Letterati egregi — Il secondo, decoro del nostro Foro criminale.

L'altra sera si disse che le morti per fucilazione e fra le altre città a Siracusa furon lasciate, ma si succedevano a Modica (1). Mogli e figli senza padre e senza marito — Quale orrore!

I Re non vi pensano — Pensiamoci noi — e mentre sei lontano, lasciami dormir sonni tranquilli.

Ricordati che sei figlio di Paolo Dalbono!

La tua VIRGINIA.

—

CHIESE ED USI DI NAPOLI

INDULGENTISSIMO AMICO

Al Sig. Abate Pallocchi. Roma.

Vi siete lagnato che a tutti io abbia scritto le mie impressioni, meno a voi. Eccovi pronta una lettera.

Lasciando Roma e venendo ad abitar Napoli, si è commossi da molte varietà che si osservano nelle costumanze del vivere napoletano, nelle credenze, nel culto, negli uffici divini, nella adorazione delle immagini ec.

Non dico la religione, ma il Papa nostro non fa buona figura in questa parte meridionale d'Italia — I Napoletani credono e adorano a modo loro.

Le chiese in generale son belle e ben decorate dall'arte. S. Paolo, i Gerolimini, il Gesù, la Nunziata, ed altre, ma fra le altre, quella dello Spirito Santo, è per me speciale.

L'interno respira aria di maestà e di solida vaghez-

(1) Dopo l'ordine reale di sospensione, tornati i carnefici al loro posto, molti incriminati fuggirono a Malta.

za, quantunque la sua volta non sia dipinta o dorata, e le sue pareti sieno nude e bianche.

Mi si dice che l'architettura non deve stimarsi di purgato stile.

Vanvitelli vi fece una cupola alla romana e più bella di fuori, che di dentro.

Non è superiore al Gesù, ma questa chiesa mi piace, ed ancor più la sera, quando le devote oratrici del convitto, sempre ad un'ora, vi cantano preci e litanie soavissimamente. I coretti son alti; uno di fronte.

Dall'altro de' coretti dorati una voce sonora e metallica si spande per le curve della volta, ornate di festoni e teste d'angeli a rilievo.

Quella voce metallica, lo credereste? ricerca le fibre del mio cuore infinitamente—Io mi espando —Io sogno angeli ed arcangeli. Quei canti non cessano che all'*oremus* del prete, e ricominciano dopo la benedizione, accompagnando la sacra pisside, che torna nel suo ciborio.

Or quali sono gli usi che rendon diversa Napoli dalla mia Roma? — Ve ne dirò qualcuno, e ne riderete.

A Napoli mi avvenne sempre di trovar le chiese aperte ad ora tarda, sicchè in certe chiese mi si dice, v'è un va e vieni di gente non sempre devota.

Non così a Roma, dove al cader del giorno, poco restano aperte.

In molte chiese si osserva una divisione di banchi, più o meno nobili; come posti di teatro, e i Cristiani cattolici, tutti uguali innanzi a Dio, si dividono in gerarchie — dove? Nella casa del Signore.

Che il cencioso dovesse un pò discostarsi via via, ma separarsi le classi in chiesa. Quale orrore!

Mentre Cristo caccia i venditori dal tempio, a Napoli costante è l'uso di negoziare nelle sedie, e più strano ancora, di chiederne il pagamento alla elevazione dell'ostia, istante il più solenne della messa.

Il prezzo delle sedie alza e bassa come i cereali, il sale, i cocomeri e le acciughe — Sissignore—Quando c'è festa, predica quaresimale, qualche cantante di teatro, il prezzo cresce.

Descrivervi i miracoli creduti a Napoli, sarebbe ridicolo. Parlo della piazza e del volgo, ma sono tante le credulità, che darebbero materia a più libri — Vi è un Cristo che piange, una Madonna che ride, un Crocifisso al quale crescono i capelli ogni anno. Di S. Gennaro non oso parlarne. Il mio confessore (Padre Latini) mi ha detto che si può non credere al suo miracolo, ma è *una temerità.* Ad ogni modo al cospetto di S. Nicola che cava manna dalle ossa morte, il miracolo di S. Gennaro non è solo. I creduli Napolitani hanno Santi e Madonne pronti all'uscio di casa per tutti i loro bisogni—Titubà il Napoletano? è pronta la Madonna del Buon Consiglio — Ha paura? ecco la Madonna del Soccorso, col bastone in mano — Il Porticese è malato? S. Ciro è il primo medico—È caduto? Orazione a S. Vincenzo. Ha mal di gola? — Si raccomanda a S. Biagio — Ha mal di denti? A S. Apollonia (che chiama Bellonia; Ha flussione d'occhi: ci pensa S. Lucia — Ha mal d'arenelle, calcoli: ci pensa S. Liborio—Teme il tremuoto? S. Emidio; la peste, S. Rocco. Non dico poi delle donnicciuole che portano l'immagine di S. Agata sulle zinne, e in conseguenza di ciò vedi le membra de' guariti o non guariti sospese, in cera, agli altari — Coscie, zinne, gambe ec.....

Anche le prediche di Napoli hanno la loro eccezione — L'oratore cita il passo latino e si serve del proverbio popolare napoletanesco, egli si mette dal pulpito in confidenza co' devoti, ed io ho veduto a Napoli, mentre si aspetta la benedizione il prete mettersi di punto in bianco a predicar sull'altare non sul pulpito.

Il prete parea che rappresentasse, gesticolando e movendosi tutto, sdolcinandosi col santissimo Sagramento — Queste cose non si vedono a Roma.

I Gesuiti, benchè dotti, diedero principio ad una festa di chiesa che dissero il *carnevaletta.*

Ne stupirete, ma la confusione del sacro col profano a Napoli fa ridere — Preti troppo zelanti o troppo condiscendenti ebbero la graziosa idea di onorar col canto la Madonna e il Santo Bambino, usando i motivi delle opere teatrali. Molte statue a rilievo in legno si fanno a Napoli e mostrano nudità troppo evidenti agli occhi delle fanciulle. Il Cristo è vero Dio e vero uomo, ma non vero Dio *coperto* e vero uomo *scoperto.*

La Madonna, come una gran Dama con orologio catena e guardinfante, va a spasso per la città nel giorno della sua processione, e S. Antonio, protettore contro il fuoco, è nella sua processione festeggiato e accolto dai popolari coi confetti tirati sul volto.

Gli ammalati che han bisogno nella Quaresima di mangiar cibi semplici, come sarebbe la carne arrosto, il brodo, il bollito ed altre cose di genere sano, prendono un permesso stampato e lo pagano — La *Crociata :* così si chiama questa carta mangiaticcia.

Non si posson ridire in breve spazio tutte le stranissime costumanze Napoletane — Per essere.... avran ragione di essere così... ma se Napoli, dipende dalla cattolica Roma, può Roma tollerare certe licenze, può permetterle? E quel chieder sempre, e quel pitoccare? Basti il dire che le spese e gli andirivieni della Curia pe'matrimoni, sono tali, che i poveri preferiscono di sposarsi sotto l'albero della libertà, dice mia suocera, che pure è anti-repubblicana.

Figuratevi se i protestanti da queste scroccherie e concessioni non vogliono tirar conseguenze ed argomenti di biasimo, e di corbellatura.

Sarebbe tempo che si pensasse e disponesse altrimente, e seriamente si riformassero tanti abusi — A Roma si sposa in 3 giorni — a Napoli in 3 anni.

Si dovrebbe almeno tornare indietro alla semplicità antica della Chiesa, ma i burocratici clericali non vogliono.

Io per me vado in Chiesa e spesso al mio Spirito Santo. Vi porto il cuore oppresso, ne prendo un pò di conforto e dico e dirò d' ora innanzi *Signore sia fatta la vostra volontà.*

Quel che ha da venire, verrà.

Mio marito è meco mentre scrivo questa lettera — Vi saluta e molto. Io non dico altro, ma passo a segnarvi la mia direzione.

Via Porto n. 10 — *Virginia Dalbono.*

—

I VERMICELLI DI NAPOLI E IL MARE DI POSILIPO

CARISSIMO PADRE MIO.

Sig. Giovanni Garelli — Roma

No, non dubitate padre mio: non vi defrauderò punto delle mie notizie, de'miei svaghi, delle mie gite nelle amene campagne, sui colli, sul mare.

Ah il mare il mare.. Per chi era abituata come me a star chiusa in un centro di vecchie mura, o tra il pomerio di Roma, il mare è il pensiero, è la libertà, è l'amore.

La mattina di buon'ora Carlo ed io, e talvolta lo zio Pietro corriamo al mare, e in vista del fluido elemento facciamo colezione, ci gettiamo in una barchetta con

buoni rematori, raggiungiamo un bastimento che veleggia ed assistiamo talvolta agli addii degli amici, dei fratelli e guardiamo allo sventolar de' fazzoletti sulla riva , mentre sotto il taglio della nostra barchetta si tira la rete , gettata la notte , da quella buona razza marinaresca che ride nella fatica e salta quasi col pesce che a guizzar viene sulla riva.

Ah vorrei aver colori per dipingervi il quadro pittoresco che forma il golfo della mia nuova patria , Napoli, in tal momento.

L' è uno spettacolo di pace e di amore che vi fa sclamare — Sia benedetto Iddio, che fece il cielo e... non la terra, ma il mare.

Nè siamo soli in queste gite matinali — Mica — Immaginatevi che non poche variopinte barchette dardeggiate da'primi raggi del sole sono con noi, e tra le barchette guizzano non i pesci , ma i monelli napoletani detti *guaglioni* che si tuffano nell'acque chiare per lavarsi, e per non aver nulla da fare.

Sono diavoletti que'monelli, e diavoletti sembrano, perchè il sole, al quale si espongono tuttodì bagnandosi anche nella canicola, li fa neri neri nel volto e nelle spalle.

Giorni addietro montammo sopra un battelletto a vapore e girammo il golfo fuggendo—quasi toccavamo le rive e salutavamo, come un'amazzone che gira l'Ippodromo, Capri, Sorrento, Castellammare, Posilipo coi frantumi degli scogli balzati dal monte, e Portici e i Granili e il Carmine e il Molo. Pareva che non da noi si girasse, ma che questo mondo incantatore girasse intorno a noi.

E in tutti questi movimenti gli occhi correvano al Vesuvio, al gigante di questa terra promessa , sentinella avanzata della natura geologica, sempre disposta a far fuoco.

Ritornammo a casa con pena. Egli è pur troppo vero che non si può esser uomo di terra e di mare. Chi sente l'influsso di quest'acqua salsa colorata di azzurro e specchio del cielo, non trovasi a terra gradevolmente.

La nostra casa è in via Porto, e la sera come la mattina noi siamo al porto — Quando il Vesuvio erutti, il mio romanticismo diventa una follia.

La sera del 2 corrente non potrà staccarsi dalla mia memoria.

A mezzanotte io e Carlo eravamo sul Molo — A mezzanotte entravamo in barca.

Immaginate innanzi a' vostri occhi un mar placido e cheto senza un mormorio, un fiotto alla riva — una tavola.

Il Vesuvio era rotto in fiamme, e menava in basso lave di foco. Lo spettacolo venia ripercosso nell'acqua limpida e piana. Qualche lunga barca da pesca batteva l'acqua col remo ed accompagnava il remo col canto.

Quanto sia cara la popolar canzona napoletana, già lo sapete.

La luna si levava ampia e maestosa nel pieno suo disco, e sul mare segnava una larga zona d'argento, contornando sì pure tutti gli oggetti sui quali si posava.

Io era incantata — Aveva creduto sino a quella sera che le pitture e le tele fossero alterate dall'artista, ma no... fiamma, acqua, luce di fiaccole, tutto forma un contrapposto scenico che sa di prodigioso. Altro che girandole e processioni !...

Io era felice, e nella mia gioconda anima non mancavate al posto dell'amore che voi, padre mio, la mia buona madre e Gigi — La mia gioia allora sarebbe stata completa.

Una lancia tutta addobbata ci venne rapidamente a

radere i fianchi. La lancia aveva a poppa cuscini e drappi, marinai aggiustati di un sol vestito, le cui braccia avevano un sol movimento, di maniera che la lancia volava—Era la lancia che sotto quell'incanto di luce aveva (dissero) accompagnato a diporto marittimo il Re e la regina.

Ah dissi a Carlo — Non v' ha che un Re di Napoli il quale possa godere tali delizie! — Un Re di monti e di valli, un re di fiumi non può godere altrettanto!!

Carlo rise di questa mia espressione e mi rispose— Virginia, tu hai formato un nuovo mazzo di carte. Lo farò adottare *Re di mare, Re di fiume, Re di monte e Re di valle.* Non ci manca che un *Re d' Italia,* il più difficile a trovare.

Continuammo così vogando verso Mergellina, che mostrava già il suo incantesimo, guardandosi dal mare tra le illuminazioni della città.

Seppi allora che una voce greca chiamava questi siti *Pausa alle tristezze.*

E sfido io ad esser tristi, guardando la spiaggia del Chiatamone!

Ci attendevano intanto a Mergellina amici e vermicelli.

I vermicelli Napolitani non sono un monumento come le tombe degli Scipioni, ma hanno gloria e celebrità di un monumento. Sono la frangia della cucina Napolitana, il preludio di un gran pasto, quando non vogliano dirsi la sinfonia.

I forestieri e i francesi, più degli altri, *moqueurs* per galanteria, quelli, che per vezzo di spirito farebbero volentieri un *calembourg* sul pudore delle madri e delle sorelle, ridono e si beffano di questa passione Napolitana, e quando vedono i bei vermicelli freschi e sospesi alle lunghe pertiche per asciugarsi, gridano pieni di scherno —*Voilà les drapeaux napolitains!!*

In quanto a me, padre mio, son divenuta gia *vermicellista*, e dico che val meglio delirare un pochino per un piatto di vermicelli che per un *omelette soufflée*.

Ma qual fu la maraviglia nostra, quando nel sedere a tavola ci trovammo circondati da un gruppetto di giovani, tutti amici, tutti briosi e ridenti, tutti disposti a venerare Cinzia, la notte, e salutar poi Febo nel suo gran carro apportatore del giorno.

Il bruno Saverio Costantino Amato, dagli occhietti vispi — Pier Angelo Fiorentino (1) da'grandi baffi — Lorenzo Borsini, un tabaccajo letterato, Giulio Maussier, commerciante, e Diomede, non Greco amator di cavalli, ma sviscerato e ricco amatore di una prima donna che non nomino, questi per non renderlo noto, quella per renderla meno nota — Lo conoscerete a Roma.

Facemmo baldoria tutta la notte tra serio e bernesco, ma lo spirito più che il vino presiedè alla nostra allegria. Due amabili signore si unirono a noi. L'autore delle belle ottave per le nozze dello Zampi che due volte ripetè a casa presente Marsuzi e Lanci, ne annunziò la sua partenza per Parigi. Ei intanto recitò il suo poetico addio al suolo della mia patria, Roma — Ha strofe magnifiche questa ode del Fiorentino. Uditene tre:

Salve o Roma — Oh di portenti
Veneranda sepoltura!
La nequizia de'viventi
Oscurato ha il tuo splendor.
Ma ti resta la sventura
Ma ti resta il tuo dolor.

(1) Il Fiorentino andato a Parigi divenne uno de' più spiritosi scrittori e visse agiatamente — Saverio Amato prima di tornare in patria fu preso da lento malore che lo consunse.

La tua croce è l'elsa immensa
D'una spada insanguinata,
Che brillò per l'aria accensa
Come torbido balen.
Or di ruggine macchiata
È sepolta nel terren.
E ancor memore la terra
Dell'antica maestade
Genuflessa a te s'atterra,
Come ai dì del tuo poter.
Ma nel viso ha la pietade
Ha lo scherno nel pensier.

L'altro cioè Amato ci annunziò la sua partenza per Nocèra de' Pagani o de' Saracini, ed anch' egli recitò l'incantevol sonetto che qui vi trascrivo: (1)

Le speranze degli anni e le promesse
Lieto di casta gioventù mirai —
Cercando sempre e non trovando mai
Un core che al mio cor corrispondesse.
Ed ogni forma che il disio m'elesse
Disdegnoso e pentito abbandonai,
Poi che una sola in terra io non trovai
Ne' cui lumi la pura alma splendesse.
Così tra l'ombre i vuoti sogni mando,
E la compagna che lamento e bramo
Vo' d'amorose fantasie creando.
E giunto alla suprema ora ch'io chiamo,
Presso alla vaga imagine spirando
Questo sarà l'ultimo fiato — Io t'amo!

Lorenzo Borsini si cavò d'impaccio con un epigramma che non ho mandato a memoria.

(1) Questo sonetto del caro Costantino Amato, inedito sinora, pubblichiamo come una gemma ignota.

Oh questa sera la ricorderò sempre padre mio — Una luna degna di Copernico — un mare degno di Frisso ed Elle — una lancia di re, un piatto di vermicelli conditi dal nostro buon umore, dallo spirito di Fiorentino, dal candore di Amato, dai sali di Borsini, e dai *beaux mots* di Maussier.

Io, come Carlo disse, li ricorderò col nome di *vermicelli storici...*

Non è un bel nome Papà?

Certo migliore di quello che il Contestabile di Montmorency o un re di Francia poneva alle palle della sua carabina, chiamandole *Gloria patri* della sua corona.

Oh perchè non eravate meco, ma ci sarete e presto nelle braccia

Della vostra figlia VIRGINIA.

—

LA DONNA DI ROMA

GENTILISSIMO SIGNOR MARCHESE.

Al Sig. March. Massimo d'Azeglio

La sua preziosa lettera è giunta quando mio marito era assente, ma Carlo mi aveva dato pieno arbitrio di aprir le sue lettere, ed io, fedele esecutrice, le apro tutte — Si figuri un pò Sig. Marchese quanto fui contenta di aver disuggellata la sua, la lettera dell'autore dell'Ettore Fieramosca, che mi ha fatto palpitare con Ginevra, rallegrare con Fanfulla, entusiasmare col prode Capuano — E si figuri poi con quanto maggior

piacere l' ho riletta, quando mi sono udita ricordare dalla sua penna con un saluto *alla sua gentile e culta Romanina* — Veramente v'è da salire in boria, quando uno scrittore come lei ci chiama *culte* — Ahimè Sig Marchese. Noi Romane, ridete di questa cacafonia... siamo nate a Roma!..

È una goffa espressione ? — no, non è vero.. oso o almeno oserei dire che è una sapiente espressione.

Nascere a Roma in questi tempi è poco meno che abituarsi a perdere.

La suprema virtù dell'intelletto.

L'educazione che dà a noi la città de'sette colli è si chiusa, sì riservata, che se ne cava a stento un tantino (1) d'istruzione, e tutto quel che se ne cava è un miracolo.

Il mio povero maestro va da più anni emigrato, perchè voleva insegnar troppo — Alle ragazze non s' insegna storia che non sia la sacra — non si danno per le mani i buoni autori della nostra lingua, ed una mia coetanea che non voleva mettersi in urto col confessore; sebbene un pò scilinguata, ha preso a studiare le lingue dotte, massime la greca, ed una sera che un compagno di danza le dimandava se parlasse il francese — Oibò (ella rispose tutta inorgoglita) io parlo il *glego.* Non voglio con questo riprendere o mettere in canzona la mia buona amica, ma vorrei provare a lei che a Roma, o bisogna, per piacere a nostri superiori restar ranocchie, o bisogna studiare il *glego*.

Quel poco che io scrivo è tirato coi denti, e per apprendere un pò di letteratura inglese (letteratura eretica e detestabile, secondo l'Abate Somai), io era costretta a dilungarmi in passeggiate conversevoli con

(1) Voce romana invece di pochino.

l' Annina Goth. (1) Ella si rendeva interpetre meco di Byron, di Skakespeare, di Burns, di Tompson, di Moore... Ma non è lecito con tutte queste chiacchiere annojare chi, come lei, è avvezzo a dilettar tanto, scrivendo.

Dunque per andare dritto al semplice argomento della lettera — Mio marito, le dirò, è in viaggio di piacere, ma se avesse immaginato ch'ella potesse star di là dallo stretto e goder Messina, avrebbe forse cambiato la Diligenza col battello a vapore, tanto gli sarebbe piaciuto di congiungersi a lei. Ella vedrà certo i suoi amici Bisazza e Ventimiglia, ed ai medesimi farò capitare i libri che mi dimanda.

In quanto alle notizie di statistica per la popolazione di Napoli e la divisione in classi, come ella accenna, sarà cosa della quale scriverò a Carlo senza ritardo.

Carlo, credo, risponderà a lei direttamente, ma se la sua assenza ha potuto darmi il dritto di aprir la sua corrispondenza, io sarò ricordevole di questa violazione di suggelli, che mi offre l' onore e il piacere di protestarmi.

Napoli — Strada Donnalbina.
Sua serva — Virginia G. Dalbono.

—

(1) Figliuola di uno scultore inglese.

I DOVERI DELLA MATERNITÀ

Mia seconda madre.

Alla Egregia Sig.ª Adelaide Dalbono—Napoli

Giacchè il destino vuole che io non possa restare nella vostra compagnia in questa cara giornata del vostro nome, aggradite almeno che il mio primo pensiero, il pensiero dell'alba, sia diretto a voi — Oh siate certa che questo mattutino pensiero è pieno della più alta tenerezza. Dio vi colmi di beni, di tranquillità e vi dia la calma del godimento.

Il nostro caro Eduardo dal suo letticciuolo, malato, vi manda fiori ed auguri, solo dono ch'egli può farvi— Modesto ricordo di me io vi aveva preparato, ma le mie mani sospesero l' opera per cure più sante, e lo avrete quando Eduardo mi lascerà quieta.

Egli, grazie al cielo, ha scorso bene la notte — Lo ha solo infastidito un pochino di smania—il suo miglioramento da jeri divenne assai rassicurante — Il suo aspetto di questa mattina è più amabile e caro. Egli ride, egli scherza un istante—io gioisco con lui— La terra è ristretta nella mia stanza. (1)

Ho passate sette notti accanto al suo letto — L'anima mia non ha fatto che respirare i fiati di questo caro fanciullo — Ho ancora bastante forza per non lasciarlo, sino a guarigione completa.

Potrebbe una madre sottrarsi al guardo della sua creatura, quando più la ricerca? — Ditelo voi.

Una madre!

(1) Il bimbo di che si parla è il vivente giovane artista.

Il meritar questo nome non è da tutti — Missione alta, sublime è questa nella battaglia della vita. Essa si adempie intorno ad uno o più esseri che si sono portati alla luce del giorno.

Or se il portarli alla luce è qualche cosa, non è già tutto. Quando la vostra creatura cresce e intende, un altro compito difficilissimo vi sta sopra — Voi me l'insegnaste — Preservarla — Guardarla !

Io non aveva mai tanto pensato alla maternità — Era sì lieta di essere sposa !...

Ma quando vidi sotto il più rigido inverno le creaturine mendìcanti, intirizzite e gementi di fame e di freddo per le vie della città napoletana, mi sentii subito grata a Dio che avesse fatto nascere la mia creatura da una madre agiata... ma una voce allora mi favellò dall' alto — Io credetti di udirla e raccoglier queste parole.

« Se vuoi esser grata a Dio, fa che la tua creatura cresca degna di Lui !

Oh madre Adelaide ! Dal giorno in cui mi parve aver ascoltata quella voce, io non penso che al mio Eduardo!

I Teatri, i balli sono finiti — I divertimenti interrotti — Eduardo è tutto — Ho dimenticato talvolta (lo dirò a voi che siete sua madre ?) ho dimenticato un istante anche Carlo — Che cosa è? (mi ha chiesto egli stamattina) non vieni a festeggiare il nome di mia madre ? — No (gli ho risposto) non lascio Eduardo , ammenochè tu non me lo imponga come ordine.

Egli ha taciuto.

Io mi sono restata alla guardia dell' amato oggetto delle mie cure e vi scrivo.

Sono ormai sedici giorni che non esco di casa — Non ho visitato neppur la casa di Dio... Ma... Dio, è largo di perdono alle madri, perchè v' è una madre in cielo che ha molto sofferto !

Ed ora potrei accettare un pranzo di festa, far brindisi... no no... mia seconda madre — Accettate voi i bei fiori che vi mando — Essi odorano di gratitudine e di affetto per voi, dell'affetto di una giovane madre che sente di dovervi imitare, ed ha imparato da voi.
Mangiate saporitamente, nè siate incresciosa di questa lettera. Pensate a me sorbendo il caffè, e questa sera col vostro spirito, parlando a'commensali che vi terranno compagnia, dite loro — Alla mia tavola è mancata una donna, ma questa donna è una madre !... la mia... Virginia . . . .
. . . .

=

IL MAGNETISMO E I SOGNI

Cara Clementina

Alla signora Clemen. Mas......— Bologna

Datemi pure della scimunita, mia cara, anzi dilettissima Clementina, ma io sono un po' credula del magnetismo, del sonnambulismo e dell'azione dei fluidi.
È tanto tempo, è vero, che si coltiva e si studia il magnetismo, che le conseguenze ne dovrebbero meglio indicare il progresso, ma pur, credete a me, se ne farà qualche cosa.
Fra le scoperte e i ricercamenti della mente umana, ve n'ha sfortunati e fortunati, e noi italiani abbiamo spesso progredito a sbalzi , cioè per rivoluzione. Scusatemi, se offendo il vostro sentire; ma noi italiani abbiamo progredito secondo le occasioni.
Lasciatemi dunque credere alla futura potenza del

magnetismo e ripetere con uno scienziato. *L' impossibilità di ieri, è un fatto oggi.*

Certo camminando, mangiando e bevendo non si fa nulla di straordinario — Non si vive neppure, si vegeta.

Io non mi sono mai dedicata alle scienze, ma persuadetevi che se io ne avessi avuto il tempo e l' opportunità, l'astronomia, la chimica, la medicina, sarebbero state mie omogenee distrazioni. Vorreste non credere all'astronomia, quando gli astronomi riescono con tanta esattezza a prevedere le fasi, le ecclissi, l'apparizione di nuovi corpi celesti? Ecco i giornali, per esempio, annunziano che secondo i calcoli astronomici, dovrà dal venturo anno sino al 1860 presentarsi sulla volta celeste una cometa avente una coda di 100 gradi.

Questa medesima cometa, dicono, apparisse verso la metà del 1264 e riapparisse ne'primi mesi del 1536.

Or bene, Clementina mia, non sono miracoli dell'ingegno umano queste previdenze, figlie dello studio? Questo mutamento, questo giro di corpi celesti non è tal sublime meccanismo del gran congegno del mondo e del *cosmo*, come dicono i dotti, da farvi mettere la fronte a terra, per non rialzarla più? Noi abbiamo veduto altre volte avverarsi queste previdenze, che non son mica *scenate* (1). Dunque perchè riderne?

Io perdono quegli alchimisti ostinati che invecchiavano e impazzivano per rapire un segreto alla natura.

E voi tenete una fandonia il magnetismo, un'impostura il sonno magnetico, l'azione del fluido vitale, la lucidità, tutto impostura.

Voi pur come me foste educata alla religione, ma i padri della chiesa ci insegnano che la *sede del senso*

(1) Voce romana che vale *finzione*.

è nell' anima — Potete negar le facoltà dell' anima voi?... (1)

S. Agostino dice che l'anima è creata dal suo autore spirituale e sensibile « E come (dice) potete intendere che l'anima dell'uomo sia sensibile ove sia rinchiusa nel corpo, e non potrete intendere che ancor separata dal corpo sia sensibile? »

Uno scrittore che non è il santo d' Ippona , ma si appartiene alla religione del mio confessore, scrive «Che l'anima separata dal corpo debba esercitare *atti conoscitivi* è cosa che in niuna guisa può rivocarsi in dubbio. » Sì, dopo cessata ogni vita vegetale, altra azione non può convenire all'anima che la conoscitiva.

Ciò vuol dire, e dovete convenirne, che dormendo, l' anima è a se , e vede e intravede e forse prevede. Sanno anche i *piccinini* (2) che per 5 vie le impressioni passano all'anima: i nervi che le portano al cervello sono i conduttori, e i nervi hanno un'atmosfera di fluido intorno. Vi ricordate di Giulio Maussier? Ebbene egli vedeva in tutto le molecole organiche e il fluido.

La vostra figliuola, voi dite , è singolare — Si alza dal letto dormendo sempre, e parla e cammina e gira per tutta la casa, senza mai inciampare in cosa alcuna, prende libri, carte e va raccontando ciò che è avvenuto e talvolta anche ciò che non è, poi torna in letto e sta tranquilla — Voi la chiamate una sonnambula , ma è una sonnambula lucida, perchè parla di cose che altri non sa e vede, e dice, e si pronunzia sopra cose che potrebbero e talvolta debbono avvenire — La sua anima dunque esercita *atti conoscitivi.*

(1) Questa giovane, moglie di un chiarissimo artista italiano, finì pazza, precipitandosi da un verone e volendo trarre la figlia con se.

(2) Voce usata in Roma in vece di *piccini, ragazzi.*

Ed ora anch'io vi dirò un caso di sonnambulismo che si rinnova dopo più anni. Per esso dovete ammettermi la suprema vista, la vista dell'anima.

Il nostro farmacista aveva, senza saperlo, un giovine sonnambulo. Quando la notte gli spettava la guardia, perchè i farmacisti hanno obbligo di non far mancare i medicamenti a tutte le ore, questo giovane scendeva in farmacia, dormendo. Osservava tutte le ricette che dovevano spedirsi in prima mattina, le preparava con ogni esattezza, vi scriveva su quello che conteneva l' involtino o il bicchiere, e quando aveva disbrigate tutte codeste faccende, se ne tornava a letto.

Sulle prime, del fatto non si chiedeva spiegazione — La mattina si trovavano pronte le ricette, e nessuno interrogava, nessuno sapeva chi le adempisse.

Finalmente si dubitò. Il Farmacista, senza dir nulla, destatosi una notte si mise in osservazione, e co'propri occhi vide compiersi questo bel fattarello.

Allora per provare fin dove giungesse l' abilità del sonnambulo, si pose avanti al tavolo da noi detto *bancone* — dove egli preparava le medicine, e pian piano presentogli una ricetta molto fastidiosa.

Quegli la prese, la lesse, e con pazienza la preparò diligentemente, indi la consegnò al padrone. Ed una volta fece di più ancora. Che fece? (dimanderete) Oh maraviglia! Corresse una ricetta sbagliata dal medico in certe dosi e proporzioni.

Che ve ne pare eh Clementina?

Era un semplice sonno quello?

E l'anima non entrava in quel fatto? Non dormiva egli, pensando al suo dovere? E il padrone, imponendo al suo giovane l' adempimento, non aveva anch' egli la sua influenza, la sua corrente magnetica operatrice.

Ma... dite un pò... L'amore non è una corrente magnetico-elettrica non è magnetismo? non è elettrici-

tà? Platone, chiama effluvio la potenza de' nervi nell'*Amore*. Newton dice che tutto ha il suo punto d'attrazione, anche la molecola.

Non siamo noi attratti dalla potenza del guardo?

Se l'ambra tiene stretta a se la paglia, il serpente a sonagli trattiene col guardo lo scoiattolo che fugge.

Quando noi giovinette eravamo inquiete, ambasciose, perchè non trovavamo ancora la nostra attrazione, la persona o l'uomo da noi desiderato, quando sudavamo o gelavamo alla vista di un essere che ci sgomentava, perchè l' avevamo trovato, quel cangiarsi, quel trasformarsi, non era effetto di magnetismo? di effluvio nervoso, di elettricità che si sviluppava?

Sì, noi restavamo ravvolte in un atmosfera di nuovi fluidi inesplicabili ed incompresi, ai quali ci era forza sottrarsi subito o disfarsi in languore o ammalare, ciò che non piace a nessuno.

Or vedete quanto siete ingiusta, negando quello che già provaste. Negate il fatto, negate l'amore.

Credere sempre o solo ai vecchi sistemi, questo mia cara Clementina, è pure un difetto, come lo è il credere a tutto, e massime alle teorie di Grusselback (1). Ma lo dico o non lo dico — Voi finirete col credere ai nuovi.

E che? gli uomini dell'età nostra non sarebbero capaci di progredire nella scienza e superare i morti.

Il telegrafo non fece quasi obliare il vapore, e il vapore non fece obliare il parafulmine, e questo non rivalizzò con la bussola?

E voi pensereste col criterio di una generazione passata?

(1) Il Dottor Grusselback di Stockolm si proponeva con un abassamento di temperatura e di forze di condurre l'uomo man mano ad un assopimento di più anni, senza alterare i tessuti della macchina umana e richiamar poi la vita coll'azione!

No no, lo ripeto.

Una donna di tanta sensibilità, di tanto affetto, di tanto cuore non può dimenticare come e chi o qual forza la preparò all'amore.

Ebbene quell'amore, sì quell'amore che ci rese un giorno quasi forsennate, che non ci lasciò riposare, quello è la prova più palpabile del magnetismo e dell'influenza che gli si contende.

Mille abbracci — Un bacio alla Napoletana *a pizzichillo* e credetemi.

—

INVITO A PRANZO

AMICO GENTILISSIMO.

Al sig. Giulio Maussier — Napoli.

Se fosse vero, come è storico, che per un piatto di lenti si vendesse la primogenitura, io ardirei di credere che un tal cibo fosse qualche cosa.

Perciò v'invito a mangiare un piatto di lenti a casa nostra, rinunziando al lauto pranzo de' signori Forquet, ai quali sarete rapito con questa lettera *bon grè, mal grè.*

Non dite no — Altrimenti farete fare una cattiva figura ad Esaù.

Sì — dimani voi dovete desinar con noi, e giacchè gli uomini e più le donne non sono mai contente, e appena ottengono una cosa ne desiderano un'altra, io vi prego di portar con voi il vostro *Albo di corbellerie* (1).

(1) Questo spiritoso amico, aveva l'uso di registrare ogni anno in un libro con grazioso stile tutte le bestialità degli amici e dei nemici, de'governati e de' governanti.

Domani dunque non applicatevi a nessuna cosa e col vostro spirito e col vostro Albo veniteci a sollevar l'anima — Ci sono degli errori al mondo che portano tristissime conseguenze, ma quelli che voi con tanta cura e assiduità registrate, sono di un genere tanto leggiero e gustoso, che possiamo, senza peccare, ridere alle spalle degli altri e far onore alle bestialità della sapientissima razza umana.

Siederanno a tavola con noi l'Erasmo Pistolesi, Capitan Chirico, l'egregio artista Carlo Gavardini e la graziosa Marietta Viterbo con suo fratello (1).

Chi mancherà pagherà una multa, meno Capitan Chirico, il quale sta a disposizione dello scirocco e del levante.

Se mancherete voi, v'intimerò gli arresti in casa — la peggior punizione per chi vive tutta la settimana all'aria aperta.

Leale amica — Virginia Dalbono.

—

L' ANIMA

PROFESSORE.

Al Prof. Michelangelo Lanci — Roma.

Oggi ricevo una vostra lettera che mi raccomanda il vostro R. La lettera e la raccomandazione mi lusingano, perchè interrompete per esse i vostri studi.

Vorreste a lungo parlarmi — Ve lo credo — Il desi-

(1) A questa famiglia appartiene il Comandante in secondo del Palestro, saltato in aria nella catastrofe di Lissa.

derio che mostrate è talmente vivo nel vostro foglio, che fa ricordare a me il tempo passato a Roma immezzo alle discussioni, dalle quali io traeva buon pro, restando soddisfatta d'imparar tante belle cose.

La mia penna dovrebbe ora far atto di riconoscenza a' sensi ancor durevoli di tanta amicizia, portandovi quasi l'affetto d'un maestro, ma non è sì facil cosa per me il dilungarmi — Alla mia corrispondenza opponsi, più che altra cura, la cura incessante della maternità — Alle cose che voi sì dottamente dite, Platonizzando, risponderò col mio semplice linguaggio di donna — Sapete già che certe dottrine astruse mi solleticarono sino dalla infanzia.

Essere, non essere e come, è stato sempre il mio quesito.

Qual sarà il nostro stato dopo morti?— Si perderà l'anima nostra, l'anima sensibilissima di una donna, di una madre? No certo. Iddio che fu largo agli uomini di tanta potenza, che fece della donna un essere alto e sublime, un miracolo d'amore e di fiducia grandissimo, ne perderebbe l'anima?, no — l'anima è preziosa.

Quante pubblicazioni filosofiche, quanti scritti non indagarono ciò che riguarda la sensibilità della donna, la conformazione di questa cara schiava sotto il reggimento degli uomini? Fenélon, Bruyere, Ségur, Balzac ne scrissero, e il loro esempio fu la spinta all'avanzamento sociale — Ora torneremo noi più secoli addietro? I libri editi per nostro grandissimo vantaggio anche in Italia con sentimento di giovarci, saranno rifiutati? e rifiutati per varietà di principi, perchè non hanno semplici idee, perchè non sono attuabili in piccole menti, perchè son frutto dell'ozio filosofico, perchè disviano lo spirito nella rituale educazione? — No no, io voglio il progresso...

Vivendo in Roma , lo so , bisogna credere a tutto ciò che dice il pretismo — I discendenti degli Emilï, dei Fabï, degli Scipioni e degli Orazii sono costretti ad educarci come le pinzochere.

Tutto è prefisso — Tanto , e non più. — Ci vorrebbero morte o schiave, ma qualche idea pur bisogna portarla da sè — la ragione val qualche cosa, se non è una Dea sola!

Regolare e guidar la donna e più tollerabile , ma voler incatenar le menti degli uomini studiosi, come voi, è pazzia. Però guardatevi dal Sant'Ufficio !

Si sono con voi — L' anima nostra si trasfonde in altri dopo la nostra morte — Il Capitan Chirico dalla sua nave direbbe si trasborda, ed io dirò pure così.

Diverrà per esempio felice un gran Re sventurato, quando, al supremo appello, l'anima sua passerà nel corpo di un valido agricoltore, onesto, lieto di prole e di beni.

Una donna maligna , una cattiva moglie andrà a riempire il corpo di un mezzo brutto, di un laido e schifoso uomo.

L' anatema sarebbe scagliato alle mie parole, se le scrivessi a Roma .. ma piano... io non escludo il paradiso o la regione degli eletti — Il trapasso di una anima in un corpo maledetto, sarebbe la pena; in un essere felice e stimato il premio. Capisco che c'è un po' d'ardire a pensare così, perchè S Agostino stesso lasciò scritto « Quale sarebbe la eterna vita de' Santi che l' occhio non vide, le orecchie mai non udirono e che nella mente umana non cape?

Ma l'uomo, la creatura saprebbe o conoscerebbe ciò chè gli fu destinato ? il fine del suo transito?

Questa sì, questa proprio è la questione.

L'uomo, ripeto, saprebbe quello che fu prima ?

Ultimamente mi occorse di leggere un Indirizzo degli

Spiritualisti degli Stati Uniti, dove lo *Spiritismo* è più in voga.

L'idea principale della credenza è che lo spirito non può morire, che la morte è una metamorfosi e l'ingresso in altro stato, di perfettibilità e di miglioramento — Il progresso infinito dell'anima è il principio fondamentale della sua immortalità.

Ma questa immortalità dell'anima, dice l'indirizzo, non venne mai ammesso come fatto dimostrato e sinora altro non fu che una mera ipotesi, un desiderio inerente alla natura dell'anima stessa.

L'Abate Anglade dice dello spiritismo che la religione l'ha proscritto come una pratica superstiziosa, ma per mostrarne l'antica origine, ricorda che Moisè, dietro il volere di Dio, assegnò pene a quelli che evocassero le anime di morti. Ed egli attesta che quantunque lo spiritismo sia in potere di ciarlatani, pur nondimeno ha la sua base di esistenza, ed in Francia è entrato anche nell'Istituto.

Capisco che l'Abate ha tanto in odio il materialismo, che si contenta piuttosto di credere allo spiritualismo, ed io vorrei ben credervi, e vorrei che questa potenza passasse meglio sotto i nostri occhi.

Oh qual gioja sarebbe trovare un anello di congiungimento con quelli che più non sono, sapere con irrecusabili prove qual relazione ci è permessa con le anime sorelle. Volere — sapere — essere, anche dopo morti, e intuir cosa siamo stati! — È uno de' miei delirî (chè, tutti ne abbiamo) anzi il mio delirio costante — Odio anch'io, senz'essere studiosa o dotta, il freddo materialista.

Cosa inutile, dite voi caro Professore, cosa inutile! Ecco che non ci troviamo « A che serve questo riconoscimento, voi aggiungerete ? Iddio solo deve sapere che cosa ha fatto della sua anima: quando, come e perchè è passata altrove.

L' immenso Dio che ci vede ci giudica, ci da traversie e lusinghe: è assoluto padrone».

Potrei dirvi — Tutto ciò mi persuade, ma non mi convince.

Dovrebbe l'anima far nel mondo del bene, ottenerne il premio ed ignorarlo? — Oh sarebbe un fatto incompleto.

Le donne sono curiose (sareste ancora per rispondermi) Vogliono saper tutto, anche i fatti di Domeneddio... Direte bene, ma finchè non mi presenterete più saldi argomenti, io resterò assai dubbiosa, e vi ripeterò *Sono persuasa ma non convinta,* perchè anche il mio S. Agostino non seppe pensarne nulla.

Abbracciatemi Vittorina. Dormite tranquilla pel vostro raccomandato — È affidato a Carlo ed a me, e credetemi come fui sempre.

Obbl.ma Amica — Virginia.

—

CONFORTI AL PROPRIO MAESTRO

CARISSIMO AMICO E MAESTRO.

Al sig. M. Casel... Professore di lingue.

Attendeva qualcuno che mi recasse il vostro nome, per consegnare al porgitore la presente con quel poco che ho potuto dagli amici raccogliere a vostro sollievo, quando stamattina mi venne da Cava, per posta, la vostra commovente lettera.

Dirvi l'impressione che ne ho ricevuto, sarebbe rimandarvi pena per pena — In terra straniera eravate agiato, in patria povero: Avete ragione...

Mi convenne sospender la lettura, e il mio piccolo Eduardo mi vide piangere un bel pezzo, e poi pianse con me.

Voi mi chiamate dal *vostro tugurio di Cava... àncora propizia della vostra salute.* Mio buon amico e maestro... Potessi esserlo davvero, potessi darvi positivo alleviamento, potessi anche lavorare per voi ed offrirvi il frutto del mio lavoro! Oh sì che sarei ben fortunata di farlo, ma sono moglie e madre, e questi due gravi doveri non mi danno la facoltà di adoperarmi troppo in servizio altrui. Però faccio e farò sempre, maestro mio, il più possibile per voi che per altri.

Vi raccomando non vi sconfortate — Non siete solo a deplorare la vita — Credetemi e sperate in chi ha l' occhio vigile e di lassù ci guarda, nè, come scrive l'Ortis di Foscolo, scorda la terra: oibò, è la terra che si scorda di Lui.

Voi non avete dritto neppure di sconoscere la beneficenza delle anime buone, avendone un esempio nella Marchesa Bandini di Treviso.

So... so quel che vorreste dirmi.

L'uomo di lettere, posto nel mezzo di tante sofferenze e contrarietà, è pur la povera creatura lanciata sulla terra!..... Dalla sua culla alla tomba non trova modo, non dico di mettere assieme una fortuna, ma di non vivere a ricasco degli altri (1). I parti del suo ingegno danno a tutti conforto e istruzione, giovano a tutti, meno a chi li produce, ma via, persuadetevi, non siete il solo.

Qualche volta avrete udito a parlare dell' Avelloni, scrittor teatrale di centinaja di commedie, soprannomato *il Poetino* — Or pensate che mentre moltissimi teatri d' Italia co' loro impresari si mantenevano con

(1) Frase romanesca, vale, alle spalle altrui.

le sue produzioni, egli, divenuto vecchio, non poteva sostentare la vita — Erasi piegato come un' arco, e pur curvo sul suo bastone andava quasi di porta in porta offerendosi ad istruir fanciulli e giovinette, e dicea a tutti — Son Avelloni. E a questo modo sul finir della giornata saliva le scale della mia casa, dove mia madre lo consolava, ricordandogli i primi trionfi della scena, e... il resto lo taccio.

Or questo poeta di tutte le compagnie, non so se lo sapete, un Giovedì o una Domenica di Carnevale, con la maschera del pallore, cadde sfinito per via, e fu menato all'Ospedale, dove non vide il Lunedì.

E non vide il Lunedì, che essendo anche giorno di festa facea muover assai gente all'arena per ascoltare la sua *Clarissa Semeyra*, tanto che i quattrini fioccavano.

E intanto Avelloni per mancanza di tetto, di sussistenza, e non potendo pagare i panni alla lavandaja e uno straccio di fantesca, va in un Ospedale ignorato e negletto...

Vedo ora che con queste parole, mentre dovrei confortarvi, io vi sconforto. Ma no no — Qualunque sia l' isolamento e il presente vostro abbandono, non vi contristate.

Siete ospitato nella casa di un Vescovo che non ignora, anzi segue i precetti dell' Evangelo — Egli v'insegnerà a guardare il cielo e non l'abisso, per impedirvi di *troncare*, come voi dite, *questo stame di vita divenuta per sì amari giorni insopportabile*.

Siete *convinto* (voi dite) della *immortalità dell' anima*, e pronunziate la parola *Suicidio*. Debbo allor credere che la lunga dimora di Parigi e di Londra abbiano lasciato una spina nella vostra mente (1).

(1) In Inghilterra dal 1852 al 1856 hanno posto fine alla loro esistenza col suicidio 3886 uomini, e 1529 donne in tutto 5445 persone. Ecco il progresso e la civiltà di quella gran nazione!

Volete dunque godere senza soffrire? — No no, mio buon amico e maestro. Siate meno impetuoso, frenate la vostra immaginazione. Lo studio insegna ad evitare il naufragio, e se il vostro studio non ci arrivasse, ricordatevi che mi avete chiamato la vostra áncora, ed io non voglio esser l'áncora di un bastimento perduto.

Addio — Amatemi e credetemi con affetto.

La vostra allieva VIRGINIA.

—

LA MISSIONE DI UN MARITO

CARA LUCIA.

Alla sig. Lucia Fel: — Napoli.

M'hai detto altra volta, ed oggi mi ripeti in un momento di sdegno contro tuo marito, che non sai immaginare come noi donne ci decidiamo a mutare stato e maritarci. Vuoi consigli da me..... Sei irritata, hai il sangue agli occhi e lo vedo, senza averti presente. Minacci il divorzio? Darai gusto agli altri, nessun sollievo a te.

Il Corano permette agli uomini di ripudiare la stessa donna due volte ed anche tre, con qualche eccezione. Noi, per mostrare che siamo qualche cosa più di Maometto, cerchiamo di non farci ripudiare neppure una volta.

Ripudiar no..... Neppur per ombra: perderemmo il regno, anzi rinunzieremmo alla corona de'tre regni: il rispetto altrui — la dignità propria e il beneficio della legge.

Cara Lucia — Niente di più facile che immaginare quello che accade tutti i giorni e che torna ad accadere nelle stesse persone più volte, e che accadrebbe forse in te stessa se... se tutti i se fossero spiegabili.

Ho detto forse troppo, osando parlarti così, ma noi Romane, lo sai, siamo *spuntute* (1). Tu me ne hai dato la spinta e ne pagherai la penitenza.

Io poi non so immaginar come gli uomini accoppiandosi a noi, possano , in parte almeno rinunziare al supremo di tutti i beni — la *libertà*.

Si la femme savait (dice il francese) ed io se l'uomo sapesse sempre, dico, quello che fa, le donne avrebbero un bel da fare per innamorarli.

Vuoi o non vuoi, noi esistiamo e rappresentiamo, dal momento che siamo padrone di casa , noi meritiamo dal momento che siamo madri. Noi, fanciulle siamo sempre dipendenti. Ma unite ad un uomo è un altro pajo di maniche, ma invece l'uomo.....

Rinunziare alla sua indipendenza !

Una passione invero può far rinunziare a tutto — Il possedere la donna nell'estasi dell'amore è un febbrile acciecamento, è una smania di possesso, come è per noi, e se è contrastato, peggio !

Ma l'uomo non è più nè meno di un Abatino che vuol esser Monsignore, non dico Cardinale, perchè ci sarebbe il piatto immezzo...

Piuttosto devi dire che se le donne sapessero quanta filosofia, quanta pazienza e quanta annegazione è necessaria a chi si marita, si monacherebbero, o, come S. Maria Egiziaca, andrebbero al deserto.

Oh quanto è difficile , quanto è ardua cosa saper mantenere per ambo i sessi l'incanto che creò la passione e questo incanto , questo decide di tutta una

(1) L'essere *spuntute* romanescamente vale ribadir o rintuzzar troppo le parole altrui.

vita. Nel matrimonio, Lucia, e tu lo sai perchè hai qualche annetto (1) più di me, quando cessa il preludio o il prologo, comincia la rappresentazione, e guai a chi non sa sostenere la sua forma, il suo decoro, il suo carattere.

Il tempo è il primo cospiratore tendente a distruggere l'incanto.

Le sofferenze della maternità vengono poi.

Il dubbio e la monotonia formano un altro stadio.

Le piccole miserie un altro.

Ma per una donna le pene della casa e della famiglia tolgono ogni giorno (come dice una persona che tu poco conosci, e si chiama Byron) un'attrattiva alla donna che si ama.

E se tuo marito è un uomo che tiene a certe illusioni e non sa filosofar sulla caducità della bellezza, povero matrimonio, tu non sei più un legame, ma un cappio.

E se è un cappio per l'uomo, figurati per la donna.

Vi sono de'mariti che vogliono esser Cesari, sempre Cesari, che fanno rispettare i loro dritti e mai quelli della compagna, è vero.

Vi sono delle donne che si piegano, si piegano, è verissimo, ma piegandosi non cedono e non ubbidiscono.

Tu ne conosci qualcuna, ed io... Noi donne nasciamo con l'istinto e la vocazione pel matrimonio — Che sarebbe di noi se si nascesse con l'istinto di esser soldati o avventurieri? *Libera nos Domine!* Ma l'uomo per esser marito dee nascer con la vocazione de'guai.

Se egli non sa far da marito, la moglie non glielo insegnerà certamente, e i giovani, o meglio i troppo giovani, inciampano spesso ne'ciottoli della vita matrimoniale.

(1) Piccolo anno, voce romana.

Se essi non si trovano al fianco una donna affettuosa, casta, paziente e prudente, addio — la infelicità è sicura — Il mondo si diverte alle spalle dei coniugi, e il marito e la moglie diventano a tavola due commensali, a letto due ospiti, al teatro due ammiratori, in chiesa due bacchettoni, due automi in società.

La nostra società è piena di cattivi mariti — Lo so, ma vorresti perciò che io tirassi giù una palinodia contro tutti, approvassi il tuo sdegno, battessi le mani a'progetti che mi hai spesso comunicato?

Non ti aspettare questo da me. Io te l'ho detto e sostengo che la femmina emancipata è femmina perduta, e il matrimonio religioso è una forma solenne sulla quale chi ride, dà il dritto di far ridere su tutte le altre forme.

Se il simpatizzarsi, se l'intendersi tra due esseri è fatto di attrazione, di fatalità, di sovraumana destinazione, se dall'accoppiamento di questi esseri simpatizzanti nascono i più sentiti e sublimi effetti, ci sarà cosa al mondo, ci sarà altra forma di corrispondenza che agguagli codesta?

L'uomo che ha passato con voi i giorni dell'amore, la febbre dell'anima, dal quale avete ricevuto i primi impulsi al più vivo sentire, che vi ha aperto innanzi agli occhi l'orizzonte delle sensazioni, e vi ha rasciugate con assidua cura le lacrime dell'amarezza, che forse egli stesso qualche volta ha deposto nel vostro vergine cuore, si può dimenticar così di botto? Oibò.

Un poeta protestante che scrisse quasi con le passioni di un cattolico e versò sul primo fallo dell'uomo il tesoro della sua poesia, apostrofò il matrimonio con le parole che ti trascrivo.

O benedetto
Casto amor conjugale! arcana legge
Vera sorgente della specie umana
. . . . è tuo
Tuo solo il merto di soavi nodi,
Nè mai corra al pensier che tu, tu fonte
Di domestiche gioje entrar non debba
Pur ne' lochi più sacri.

E il poeta che scriveva queste belle parole ebbe due mogli, e quando una fatal malattia lo acciecò! chi fu guida agli erranti suoi passi? che gli temperò le pene della penosa cecità? Fu sua moglie. Come Byron forse egli non fu fedelissimo, ma che perciò?.. Ciascun uomo ha i suoi difetti.

In breve, Lucia cara, contentiamoci dell'uomo che abbiamo scelto ed amato, e nel tempo de' tuoi dissapori, ricordati di quell'amico che, perdute le uve, beveva un vino degli anni passati senza farne sciupo— Quel vino non era perfetto, sapeva un tantino di spunto, ma era vino... ed era suo.

Un bacio alle tue ragazze, a te due — Vienmi a vedere.

La tua aff. VIRGINIA.

—

UN MARITO A PARIGI

GENTILISSIMO AMICO.

Al Sig. E. Aroux Deputato
al Parlamento — Parigi.

Siamo al secondo Giovedì, ed io non ho forza di restarmene più a lungo senza scrivervi — Scrivo non

potendo un altro dimani aspettar lettere — Con quale ansia io le attenda, non so spiegarvelo — Voi conoscete il mio carattere.

Vi pregai esser Mentore di mio marito — Accettaste — Or sappiate che ogni ora che passa, senza precise notizie, è un supplizio.

Carlo sarà giunto felicemente?—Starà in buona salute e in compagnia vostra? ne temo.

Qualcuno mi disse che non si staccherà dal fianco di Pier Angelo Fiorentino (1) col quale sono gemelli in letteratura, seguitatori degli stessi principi, amatori del medesimo gusto, ma Parigi e Pier Angelo mi fanno paura — La libertà de'mariti a Parigi non può che far paura a Napoli — Torrenti e valanghe di galanteria portano via, e voi lo conoscete, ogni fedeltà.

Il sapervi occupato tanto per gli autori italiani mi fa ardita di pregarvi di dare un'occhiata, se è possibile alla traduzione delle *Tradizioni Popolari* di Carlo, per una edizione francese (2).

Carlo non ha mai osato pregarvene, ve ne prego io, perchè le donne hanno più dritto alla preghiera, e perchè so di fargli piacere.

L' eccessiva vostra amabilità e la memoria de' bei dì passati a Napoli in un anno e più, e la felice occasione di avervi conosciuto sempre buon amico, mi

(1) Questo valente ingegno lasciò Napoli per Parigi — Colà scrivendo in francese ebbe tanto ingegno da contendar la parma ai più chiari scrittori — Morì agiato a Parigi — era povero a Napoli.

(2) Il Sig. Aroux unitamente al Leopardi avevano a Parigi iniziata una buona forma di traduzioni dall' italiano — Avevano tradotto le speranze d' Italia del Balbo ; altre cose di Cantù e Tommaseo — Le Tradizioni popolari di Carlo Tito Dalbono eran tradotte dal Sig. E. Trenqualaye collaboratore della Gazzetta Musicale di Escudior.

spinge ad insistere, affinchè non lasciate Carlo in tutto ciò che può tornargli utile.

Sapete già che ha recato seco commendatizie per tutte le più note celebrità, dalla Reggia al Teatro all'Albergo e al *restaurant*.

Luigi Filippo, Rotschildt — Vernet — Delacroix — Soult — Lepage — Thiers che ha conosciuto a Roma — Dumas che ha conosciuto a Napoli — Hugo — Raoul-Rochette — Lamenais e l'Abbè Soucher sino a Madamigella Doze della Commedia Francese, sino a Dufour al Palazzo Reale!

Ma tra tutti! voi siete l'unico amico freddo, di età soda, di tatto ed esperienza — Affido il mio Carlo a voi, e ne ho ragione — Egli si è prefisso di scrivere il suo viaggio, ma scriverlo a Parigi vale non pubblicarlo a Napoli (1).

Sono le nove, e ancora non posso saper nulla, e non oso gittar questa lettera alla posta — Ho passata una brutta notte e tengo la testa gravissima — Voi, caro amico, alla spiaggia di S. Lucia non passavate le vostre notti così — Voi colà trovavate la *charme*, ed io non trovo il riposo.

Quando saprò che Carlo starà bene, tutto sarà nulla.

E voi quando tornerete al bel Napoli, quando tornerete a vederci?

Sapete che questa è casa vostra.

Mammà Adelaide è stata pochi giorni a Portici, ed

(1) Mentre la Polizia Napolitana faceva a quel tempo grandissimo ostacolo al viaggio di Parigi, la fiera censura impediva tutte le pubblicazioni che lodassero le instituzioni parlamentari e la Francia — Oggi forse la Francia impedisce che si parli della libertà e democrazia in Italia — Cangiano i tempi — Il Viaggio a Parigi di Carlo Tito Dalbono fu pubblicato ne' tipi del Commend. Nobile.

è tornata jeri a casa — La campagna è il suo supplizio — È una poetessa che non ama le fronde!...

Oh... silenzio... Ricevo finalmente e in questo momento una lettera — È di Carlo — Ha sofferto una burrasca — L'Ercolano è stato per perdersi — Si era detto.

La burrasca ch'egli ha sofferta fisicamente, io l'ho provata moralmente — Sì, il ritardo delle sue notizie mi ha posto la febbre addosso; ma non glielo dite— Dimani ne sarò libera — Ditegli, sì, che gli scriverò a lungo — Ora non posso per la ristrettezza del tempo.

Mando dunque la presente a voi diretta e piena di stima e rispetto sono:

Amica obb.ma — Virginia G. Dalbono.

—

LA SUPERSTIZIONE

CARISSIMA FIGLIA MIA.

A Bice Dalbono.

L'essere docile alle materne insinuazioni ed a quelle di tuo padre, sempre dirette al tuo meglio, è per te un dovere, poichè non tutti possono, come tua madre e il padre tuo, consigliarti il vero bene e spianarti la via onde evitare gli errori.

Non tutte le persone introdotte nella società posseggono il retto criterio, non tutti i libri scritti per dilettamento contengono sane massime e retti principî — Tu devi guardarti del prestar fede a tutti ed a tutto. La fantasia stessa degli scrittori, per volontà soverchia di piacere, carezza le superstizioni.

Che cosa è questa superstizione? dirai.

È una falsità che prende i colori del vero.

La superstizione è il credere istoria la favola, e il credere probabile l'impossibile — Si esaltano le menti del popolo per queste superstizioni, massime per le superstizioni religiose, e pur tuttavia esse, quando ne invadono, ci fanno, se siamo buone, divenir cattive.

La superstizione è una malattia; della quale non è facile guarire.

L'uomo di paese, il contadino non puoi creder quanto siano traviati da coteste aberrazioni.

Uccidono bamboli e fanciulli per iscoprir tesori, rubano per sovvenir la chiesa, divengono briganti, per difendere i troni legittimi, scannano anche i congiunti per farsi campioni di un principio falso — Ciò che non devono, fanno, perchè la superstizione li alletta.

Sì perchè la superstizione, come tutti i falsi principî, ha qualche cosa di allettevole o di desiderabile.

I santi che compariscono in sogno e danno i numeri al lotto, le Madonne che parlano, che aprono e chiudono gli occhi, i Crocifissi di legno, ai quali crescono i capelli, le monache vecchie che predicano l'avvenire, fortune, disgrazie e via discorrendo: tutte queste dicerie formano un insieme di altrettante piacevolezze, ma il crederle si chiama superstizione. Il Dottore Perfect e il Dottore Zimmermann che scrissero l'uno della *Pazzia*, l'altro della *Solitudine* raccontaron casi orrendi di superstizioni religiose.

La superstizione schiaccia l'intelletto, disvia la ragione, attenta alla credenza stessa della divinità, perchè la rende inferiore al suo Creatore.

Non si può immaginare quanto le superstizioni degradino l'uomo ed impicciolìscano il cervello — Noi, razza latina, ne abbiamo ereditate molte dagli antichi Romani, ma non abbiamo modo di scusarle.

Quelli almeno erano grandi in altre cose, se eran piccoli in queste.

Nelle Metamorfosi di Ovidio ci si ricorda che quando la lampada scricchiola è buon segno.

Quando l'orecchio ci tillica, è segno che qualcuno parla di noi. Si rompe un vetro a tavola, allegria: uno specchio? — sciagura.

Si attribuiva il buon augurio anche allo starnuto, che una volta era pericolo di morte.

In ciò i grandi Romani erano simili anzi inferiori ad altri popoli.

Nell'India una moneta che si spezza è segno di separazione, negli antichi Britannici era segno di legamento. Chi la vuol cotta chi la vuol cruda, ma la superstizione, derivi da qualunque principio, appartenga a qualunque popolo, è sempre roba da chiodi.

Qual meschina opera avrebbe fatto Domeneddio, se la nostra buona giornata dipendesse dall' incontro di una persona, o di un'altra, se il nostro tristo avvenire dipendesse dalla rottura di uno specchio o da un versamento di olio.

Che infelice figura sarebbe al nostro cospetto l'invisibile, e pur visibilissimo nostro Creatore, se il suo supremo volere restasse affidato alla imbecillità della tua fantesca o alla storditaggine della tua cameriera.

Luisella Mascolo era una giovinetta spesso malata, che tutto il giorno se ne stava in istrada o sull'uscio, aspettando la sua sorte. Una pia monaca di casa le predisse che un tal giorno, a tal'ora, il suo buon genio sarebbe passato avanti la sua porta.

E il buon genio fu un giovinotto che la disonorava e l' abbandonava per un' altra giovine, ed entrambi abbandonava poi per farsi soldato — Ora il soldato fa la sentinella alla posta, e la giovine va sulle gruccie mendicando.

Ieri l'altro, quel soldato di sentinella le dette una spinta, perchè si discostasse da lui, e la poverina cadde bocconi, e le prese male, e raccontò la sua storia, quando fu risensata. Ma dall'altro giorno in poi non è più tornata, e vogliono che sia morta all'Ospedale.

Or non sarebbe stato meglio che ella avesse ricusato di credere alla monaca di casa?

La nostra ventura non può da nessun uomo quaggiù precisarsi — Essa è scritta nel libro di Dio.

Dunque crediamo sì, figlia mia, ma non tutto, ma non sempre, e la superstizione nella nostra mente non pigli il luogo della verità infallibile.

L'affettuosa madre tua — VIRGINIA.

—

LA DERISIONE E I CINESI

DOLCISSIMA FIGLIA MIA.

A Bice Dalbono.

Tu hai riso e ridi troppo spesso del dono fatto da Noemi de Roissi a tuo padre di varie pitture Cinesi su carta e di più porcellane di bellissimo smalto con figure curiose. Di tai porcellane i Cinesi fan torri.

La Cina ti fa ridere, ma anche la Cina ha una grandezza vetusta che va rispettata, pensando che ogni popolo ha i suoi pregiudizi e le sue debolezze, e noi italiani non ne abbiamo poche.

La derisione è l'arma degli sciocchi.

Un magistrato cospicuo scriveva « Mozart a 7 anni era la maraviglia di Versailles e di Parigi per le sue

musiche improvvise, Delisle a 9 anni avea composte mirabili carte geografiche, Haller nella stessa età grammatiche e vocabolario, e Pascal a 16 anni un trattato di sezioni coniche ; pure l' alto criterio morale pel quale si estima il valor de' dritti e de' doveri, raramente si sviluppa nell'età tenerella. »

Di qui avviene che a' minori di 14 anni è niegato il prestar giuramento.

Ed avviene che tu spesso derida, perchè, ingegnosissima come sei, non puoi d'un tratto calcolare una nazione e la espressione della sua gloria antica, comparata ai tempi che corrono.

La civiltà della Cina è più antica della nostra. Il suo più grande uomo , il suo filosofo e legislatore chiamato Cung-tseu, Confucio, veniva dalla gleba, e percorrendo la sua terra natale, studiandone i bisogni , concepì il piano della sua istruzione. Egli era nato avanti la venuta di Cristo, e come Socrate, istruiva passeggiando i suoi discepoli, e da'suoi discepoli intorniato trapassava, se non erro l'anno 479. I Cinesi che tu deridi e metti in canzonatura hanno un culto speciale per la musica. Cung-tseu cioè Confucio diceva che l' uomo porta in cuore il germe della virtù , ma che la musica, lo feconda, svegliando le nobili passioni. La musica è nei Cinesi cosa sacra. Nello Sciu-ching, che è il più antico libro di storie Cinesi è detto che il pentimento espresso di un uomo si passava subito in musica , come un documento che va negli archivi—Fu l'Imperatore che inventò i primi strumenti musicali della Cina, e l' Imperatore non siede in trono a giudicare, se non si suona la sua musica rituale.

Si asserisce che è impossibile ben governare senza conoscer la musica e saper l' alto e basso de' tuoni. Il Genio della Musica è un Nume.

Quando per esempio guardi e riguardi la tua nuova veste di seta verde e te ne compiaci, dei pur sentire qualche gratitudine per la Cina, giacchè è la culla de'bachi da seta che ci danno quella parte di vestiario, e i primi filugelli ci vennero dalla Cina, poi passarono alle Indie, ed a poco a poco fino a noi.

Dieci secoli avanti Gesù Cristo, secondo dicono i Cinesi, i bachi da seta erano educati, e fu una donna, una Imperatrice della Cina, che riunì tutte le sue cure intorno all' animaletto produttore del lusso serico — Alla Corte dell' Imperatore di Costantinopoli, cioè tra gli Orientali, le vesti di seta cominciarono ad entusiasmare donne e giovinette, ed acquistò tal pregio la seteria, che si dava una libra d'oro per ugual peso di seta.

Due monaci che percorrevano la Persia e l' India per far proseliti alla nostra sacrosanta religione furono quelli che portarono in Europa i primi bozzoli, e mostrarono come si dovessero allevare i bachi.

Giustiniano Imperatore che vide gli effetti di questo allevamento, incaricò que'monaci di tornare nelle Indie e questi vi ritornarono riportando gran quantità di semenza. Essi fino d'allora erano nudriti con fronde di gelsi, come vedesti a Portici nelle case dei signori fratelli Leone. L'entusiasmo per questo risultato, che è veramente incantevole fu tale, che Giustiniano organizzò fabbriche di seta ad Atene, a Tebe, e Corinto.

Come poi, mi chiederai, si divulgò questa fabbricazione fino a noi?

Or bene — la storia spiega tutto, e tuo padre, sebbene romanziero, suol dire che *la storia è il più bel romanzo che si possa leggere,* e il romanzo *è la più brutta storia che possa scriversi.*

Nel 1130 un Re di Sicilia ebbe guerra coll'Impera-

tore d'Oriente. Fra molte cose deplorabili della guerra e delle invasioni , rimane talvolta qualche poco di buono.

E il buono in questo caso fu, che nella Sicilia, nelle Calabrie e nelle provincie meridionali vennero dalla Grecia più operai emigranti che stabilirono le fabbriche tra noi.

Vedi dunque , rimontando alle origini, di quante cose dobbiamo esser grati ad uomini derisi o conosciuti male.

Gli almanacchi, de'quali ti diletti oggi, sono pur ricordo della Cina, ed è parola formata da Al-manack, libro di cose astronomiche, perchè questi ridicoli Cinesi che tu deridi, furono i primi studiosi del cielo, degli astri, e 208 anni prima di Cristo piantarono quasi i fondamenti di questa cara scienza che mi esalta.

Si vuole che essi abbiano notata ed osservata la prima aurora boreale.

La Cina è grande per questo, ma chi la guarda anche geograficamente, vede che il signore Iddio diede al suo suolo un carattere particolare di grandezza.

La Cina è tagliata da cinque grandi catene di montagne, ed è celebre una gran muraglia che la circoscrive, della quale ancor che grande, avrai sentito parlar in dileggio.

La sua estensione è calcolata a 194, 333 leghe quadrate, e la famosa muraglia si distende per 500 leghe, scende dalle montagne nelle pianure e nelle vallate e rende questa regione chiusa agli altri popoli, sebbene la guerra si faccia sempre per penetrarvi ed abbatterne lo isolamento dal resto della società.

I missionari, i Gesuiti e gl'Inglesi vi andarono spesso.

Vi sono molte riviere e quattro grandi fiumi tra quali il Giallo e il Turchino, vi si naviga con battello fin sotto le case. Alberi immensi e belli, mine di ar-

gento e di oro, cave di marmi, come il diaspro, il granito, il porfido e il *corindon* , una sostanza cristallica bellissima, che sembra una gran gemma.

Or perchè i Cinesi dirai tu, si chiudono, perchè respingono gli Europei, ed io ti risponderò che in questo v'è del torto e della ragione. Torto, perchè non è permesso ritirar la mano oggidì a chi la stende. Noi tendiamo a civilizzazione, ad affratellarci — Una volta pareva ardito in società dar la mano alle donzelle sul primo fiore, che s'incontravano anche la prima volta, oggi si da la mano a tutti.

Ragione hanno i Cinesi, perchè gli Europei spesso visitano lontane regioni, per guadagnare e portar via.

I loro costumi, sia in quanto al vestire, sia in quanto al mangiare sono speciali.

Per la mollezza e vanità riducono il piè delle donne in una scarpa sì stretta, da non poter camminare, e sono quelle scarpe che tu vedi nel nostro piccolo museo di famiglia. Pe'cibi mangiano più zuppe, l'una dopo l'altra, e adoperano gli uccelli di nido, le rane e le anitre per farne brodo.

Il loro stufato è di porco spino, condito col grasso acido della tartaruga — Han buone beccaccie, che contornano con creste di pavone, e qualche pezzo dell'elefante cucinano, indovina mò, come? con la salsa di lucertole.

Almeno così dicono gli scrittori che ne espongono gli usi.

Ma questi strani manicaretti non sono incredibili. Quello che è buono presso alcuni popoli, è cattivo presso altri e si butta.

I Cinesi non sono quelli che fan tanto uso dell'oppio? — I Cinesi non son quelli che fumano sigari di arsenico?

Ebbene sulle loro esperienze noi abbiamo introdotto

gli oppii e gli oppiati per calmar molte malattie nervose e il Dottor Lande, come scrive un giornale, ebbe utilissimi effetti di sollecita guarigione nella consuntiva e distruttiva malattia della tisi, facendo fumare a'suoi ammalati i sigaretti di arsenico all'uso Cinese.

Or dunque, mentre le donne Cinesi sono condannate ad aver storpiate le dite de' piedi e camminano pian piano, tanto che il piede diventa tondo, gli uomini giocano al volante col piede, e sono così destri, che non si potrebbe far meglio con la mano.

Scrivendoti queste nozioni sulla Cina, io credo vederti già entusiasmata. Vorresti rompere la gran muraglia, trovarti a Peckino, salire sulle torri di porcellana, ma il Signore vuole invece che tu stessi in letto, e colà forse udrai la sua voce che griderà *Levati*, come disse al Tabita, e tu ti alzerai.

Io lo spero, anzi io faccio più, io prego sempre, e giacchè disgraziatamente non ho forza di parlarti a lungo e darti gl' insegnamenti col vivo della voce, ti scrivo, e quando in qualche momento ti veggo ingannata, ti persuado ad aspettare da Dio la tua tregua— Io ho bisogno della tua affezione, tu della mia.

Ambedue abbiamo bisogno di pazienza, di amore, di gratitudine.

Mi hai inteso bene figlia mia?

Or sii calma — Non t'inquietare e gradisci i consigli e le cure di chi t'ama sopra qualunque altra cosa.

—

LE DILAPIDAZIONI ITALIANE

Carissima Sig. Isabella.

Alla M. Isabella F... — Firenze

Mi vado persuadendo, secondo il vostro avviso, quando mi scrivevate dalla Toscana, che un piccolo stato il quale sia stabilito mediante una buona amministrazione, possa esser più prospero di un gran regno — Mantenendo viva la sua tradizione con quella dignità che sta a fronte d' ogni bassa calunnia, non può mancar di gloria.

L' Italia piange e piangerà la cattiva scelta de' suoi Edili, de'suoi Prefetti, de'suoi gestori in generale.

Scrivo quello che non dovrei, perchè una donna (dicesi) è tardo animale in politica, ma se la donna non ha prescienza politica, a lei non può togliersi la prescienza amministrativa, lo studio delle economie.

Questa qualità possiede per ispeciale disposizione di natura — Molte donne ressero gli stati, e Napoli, Bologna ed altre città d' Italia ricordano, le Isabelle, le Marzie, le Caterine, le Isotte. Donne restate sole al governo, amministrarono.

Una donna Ministro di Finanze non si vide mai — Si dovesse oggi vedere? Ah così pur fosse — sarebbe rotto l'incantesimo. Una donna, son certa, non si caccerebbe negli appalti.

Le dilapidazioni italiane mi penetrano l' animo — Solo mi auguro venga in ajuto delle sue sperse sostanze qualche alto e probo intelletto, anche qualche tirannello. Tiranno, ma giusto in suo criterio, che una volta per sempre assicuri appunto e decoro e sostanze vitali

dell'Italia. Se si perdura nella dilapidazione avremo ognora uomini corruttori e corrotti.

Or perchè uscimmo dalla tutela Austriaca, se or ne abbiamo un'altra, e siamo osservantissimi delle sue decisioni?— Cesare vuole!

I Francesi, certo, divisero spesso le nostre campagne— Veramente ne dobbiamo esser loro gratissimi, ma ciò che ci offende è il farci guidare in tutto da loro.

Io non vedo, nè so vedere strazio peggiore per una nazione, che lo abbassarsi per titolo di riconoscenza a far quanto non lascia l'onore illeso.

Come finiremo?

Io sto come altre volte— Mesta per me, sempre dubbiosa e titubante per Roma, pe'figli, per la famiglia.

Se siete di me più gaja, vogliatemi un pò consolare quando spunta qualche buona notizia, quando sull'orizzonte si presenta qualche fatto nuovo.

La mia vera Domenica, il mio giorno di festa sarà quello in cui udrò ripetere da tutti—Roma è italiana!

Tutte le mattine attendo la posta portatrice di qualche mutazione o combinazione coerente.

Sembra impossibile che si possa andar così, avviluppati, confusi, erranti.

Mi pare, non dico strano ma stranissimo, e i nostri padri ed anziani che parlavano sempre degli avviluppamenti e imbrogli de'loro governatori ed uomini di stato, se ben vedessero i nostri, direbbero certo che solo il caso potrà menarci a buon fine.

Così la penso io.

Non avete voi la stessa opinione?

Ah ah... Voi siete... Capitale...

Capitale di guai.

Oh quando cesseranno i miei e quelli dell' Italia...

Amatemi sempre — Carlo vi saluta assai — Addio.

Tutta vostra — VIRGINIA.

L'ORTO BOTANICO

CARISSIMA SIG. LUISA.

Alla Sig. Luisa Fred. M.

Dimani dunque riman ferma la nostra gita all'Orto Botanico.

L' Orto Botanico, come sapete, è il giardino scientifico della nazione, ove sono classificate tutte le piante e nudriti i fiori di ogni specie e natura, anche i più rari , portati da lontani climi , e particolarmente le piante utili e le più belle. Roma in questo non è superiore a Napoli, sebbene quest'Orto non abbia un secolo di fondazione. La sua istituzione agraria rimonta al 1798.

Prima di fondarsi un' orto pubblico , i privati col loro danaro secondavano questo special gusto e si ricordano due illustri fratelli, i Cirillo, che vi si erano dedicati e un Duca di Gravina che presso la nostra casina , in un punto di vista bellissimo , faceva con grande cura e spesa educar piante e fiori. Michele Tenore e Gussone ne ampliarono le diverse specie nell' orto. È Direttore oggi di questo orto di Napoli , il Gasparrini, scienziato uomo, che si avvicina con piacere, perchè spoglio di rozzezza. Egli tratta le piante con la delicatezza che si conviene ad uno studioso amatore, cui viene affidato il tesoro vegetale della natura, il semenzaio, l'albereto, il frutticeto , il viridario e in conseguenza , le piante esotiche, le acquatiche, le tropicali e le gemme della Flora Europea.

Fra tante piante a voi piacerà osservare le antiche e le novelle. Il Brasile ci manda l'albero *Vacca*, così

chiamato, perchè da'suoi fori e dalle sue tratitture dà latte buono e nutritivo: sono alcune piante che hanno una scoria bellissima e un sangue acre e velenoso, altre, carissima amica son somiglianti a certe Veturie a certe Susanne, ma hanno almeno un nome che fa stare in guardia.

Sapete come si chiamano? Oggi sono in vena di scrivere.

Voglio dirvelo anticipatamente. Si chiamano *Cerbere* e *Introfe*, e sono piante lattifere, velenosissime.

Non corrisponde questa mia specifica alle nostre antiche compagne?

Danno il latte sì, ma quel latte che è bianco nell'albero Brasiliano, detto *Vacca*, è nero qui.

Queste sono eccezzioni, perchè la natura, (dice una scrittura di botanica che io leggo e rileggo) pensando ai ciechi che non vedono ciò che mangiano, fece il più delle volte che il buon gusto fosse espressione dell'innocenza della pianta.

Anche i fichi richiameranno la nostra attenzione, dal fico Adamitico che coperse la colpa de'primi padri al *fico* religioso, così chiamato dagli Indiani, perchè han l' uso di piantarlo innanzi alle loro Pagode col Mangle che dà frutta saporitissime.

Troverete nel nostro orto, sebbene non si dica pienamente fornito, piante di lontane regioni venute a noi per acclimatarsi e dare ai nostri sensi un saggio dell'esser loro—È vero che l'acclimamento non riuscì per tutte propizio, ma quelle che restano, sono di grande curiosità.

Non vi mettete paura de'nomi latini co'quali sono distinte: ne troverete di quelle che hanno anche un bel nome.

Le *Strelitzie* che fioriscono incantevolmente ci vengono dal Capo di Buona speranza — Le *Scitamine* che

producono utili droghe, i *bambù* che, piccoli servono di bastoni, e grandi reggono a forma di colonne le volte delle gallerie, ed in taluni siti e condizioni crescono fino di un palmo il giorno, vengon dall'India, le *Dracene* avemmo dall'Isole Canarie, le *Canfore*, sì utili ne'miasmi che dal Giappone qui si trapiantarono la prima volta, le *Talee* che ci vengono dai lidi Egiziani, e le *Dioscoree* introdotte fra noi per un illustre prigioniero fatto schiavo. Tra queste troverete la bella *Ignama* Americana, che dà frutti e fiori degni del suo bel nome romantico. Anche il Noce Americano ha la sua curiosità — Sì, perchè, il suo frutto, quando giunge a maturità, scoppia, e talvolta fece alle spalle impaurire i viaggiatori, come narra un ameno scrittore di agricoltura.

Voi, amica ed ammiratrice di Angelo Maria Ricci, dell'autore della *Georgica de'Fiori*, gusterete quanto me questa visita. Le donne hanno il dritto di amare e proteggere i fiori, poichè i primi giardini della favola furono dati a custodire a tre donzelle, le *Esperidi*, e le custodivan sì bene, che Ercole fu astretto ad ucciderle. Ah! questa gita... mi attrista solo, perchè la via che vi conduce, è quella del cimitero, dove i cari figli miei, i miei fiori, riposano nel sonno eterno o nella eterna primavera de'cieli.

Avremo accompagnamento di un agronomo o del nostro Dottor Casillo, che è pure affettuoso amico ed ammiratore del Direttore dell'orto.

Il Dottor Napoleone Casillo è quel bruno uomo che cura la mia Bice, con tanto riguardo e che vi feci conoscere quando veniste a casa.

Anch'egli, il Casillo, è botanico, amator di fiori e di piante, che godé non solo osservare, ma studiare nelle moltiformi loro specie, vitalità e colori: egli ne discorre sì bene, che è un piacere sentirlo, cacciandosi ne'misteri della famiglia di Flora.

Or, parrebbe impossibile, ma il bravo Casillo è professore di anatomia , tien sua cattedra all'Ospedále, e dall'Ospedale passa ai giardini, e in quelle sue ruvide mani, dove s'aggirano i pezzi del corpo umano sottoposti alla scienza , passano più tardi i fiori, dei quali si diletta.

Nelle sue lezioni all'ospedale egli classifica, spiega, compone e decompone i cadaveri (cioè la morte) e nelle sue private simpatiche piante, recide, inaffia ed innesta i fiori, cioè la vita. Ei vi parla con la stessa passione de'tendini, de'muscoli, dell'epidermide, delle cartilagini, che non vi parli delle Poliantee, delle Dulcinee, delle Amarilli, delle Azalee dei bulbi, de'cespi, de'vivai.

Se l'orto botanico occupa venti moggia di terra, egli ne ha percorso ventuno. Dalla tavola anatomica passerebbe al semenzaio, come se si trattasse d'investigare la medesima scienza. Oh quanto invidio la sua dottrina!

Egli dunque verrà a farci da guida e potremo trattenerci all'orto , togliendoci qualche curiosità e non restando ferme in un *tète a tète*, come due fagotti di stracci. Noi vi staremo non meno di due ore e mezzo, ma alzatevi un pochino per tempo... amica mia. I fiori e il mattino sono una stessa cosa.

Ricordatevi che la nostra Roma ha due vie che si chiaman *da'fiori. Mario de' fiori* e *Campo de' fiori*, Che sporche vie ! — le ricordate ? Stanno proprio in antitesi col titolo.

La piazza poi che ha sì gradito nome, fa orrore, perchè un giorno fu destinata ad abbruciare, con grandissimo scandalo de' Cristiani Cattolici, i voluti eretici, dannati dal Sant'Ufficio.

Bel *Campo de'fiori* è quello !

Oh perchè non chiamasi invece *Campo di morte* o *d'infamia*.

Eh, cara Sig.ª Luisa, non ve ne dispiacete, ma la Corte Romana non dovrebbe dimenticare che il suo Apostolato non vuole il ferro ed il fuoco. Le dure eresie e le incredulità, così punite, non faranno mai Roma trionfante sul Vero.

Dunque dimani a visitare il nostro scientifico giardino di Napoli. È buono intanto sappiate che oggi resto in casa, come spesso, e che anch'io sono un po' studiosa della qualità delle piante, e se venite, pianteremo insieme, non fragole e fagiolini, ma fiori; che un agronomo porta alla mia Bice.

Vostra aff.ma Amica — VIRGINIA.

—

I FUNERALI DI NAPOLI

ABATE GENTILISSIMO.

Al sig. Ab. Pallocchi — Roma.

Lessi la vostra ultima che scriveste alla Rosina, e vi trovai dentro un sacco di cortesie per me e per mio marito — Io sono sempre avida leggitrice delle lettere e notizie che vengono da Roma, e quando me ne sto quieta quieta a casa, le amiche o i parenti vengono a portarmene — Il clima di Napoli, vario sempre, mi fa pensare anche un pochino alla mia salute, e Carlo m' intuona tutti i giorni all'orecchio — Evita le triste impressioni, che sono il tarlo dell'anima.

Pur tuttavia è stato impossibile in questi giorni sottrarsi alla pena della perdita di una buona donnina ed amica con la quale eravamo in molta dimestichezza — La moglie di un artista, biondina, dagli occhi cerulei come il mare di Napoli, dall'anima espansiva— Rachele R...

La poverina è finita di que' mali di languore che rodono e consumano gli esseri sensibili — È morta lasciando a piangere sulla sua tomba i genitori, la sorella ed una figlietta che è immagine sua.

In questa occasione, mio buon amico, ho studiato una' altra pagina de'costumi Napoletani.

Avevo studiato la vita — ho studiato la morte.

Rido e piango nello scriverne, mi adiro e stringo le spalle.

Quando un capo di casa o altra interessante persona di famiglia muore, lo ricorderete, non si pensa che all' apparato funebre, alla illuminazione, al mortorio infine.

Gli amici ed i parenti piombano sulla casa e si dividono le attribuzioni. I familiari le spoglie, e fin qui la cosa va.

Non va però che la famiglia nella sua tenerezza lasci il moribondo affidato ad altre persone, sicchè egli co' languenti occhi, girandoli, non veda intorno a se le persone più care.

I piagnolosi napolitani, perchè dicono di troppo sentire, desertano la stanza e la casa; abbandonano il moribondo e pensano solo a preparargli, dopo i sacramenti, che cosa?

Una bella esequie.

Una esequie di signore!! Ecco tutto — E se non lo fosse? Non importa. Egli meschinello in vita, diventa sfarzoso in morte. Quindi parati d'oro, nero — listati alla stanza, statue che piangono, becchini che ridono — etc. etc.....

I Napolitani la intendono così — Bisogna morire da grandi!!

Le esequie dunque vogliono essere splendide — altrimenti facendo, si cade nella critica delle agiate persone, che non finiscono mai di parlare.

Queste esequie poi diventano uno spettacolo teatrale. La marcia funebre si fa in un'ora di movimento, e tutti stanno a guardare, non esclusi certi brutti ceffi che si deliziano anche della morte de'propri simili.

Tra le altre cure degli amici di casa v' è specialmente quella di comprare e mandare in dono il pesce, e grosso — Sissignore, Abate, la famiglia dell' estinto deve mangiare il pesce grosso , e il mangiare diventa un rito funebre. In quel giorno appunto in cui la gola è stretta dal dolore e non si può tranguggiar neppure un sorso d'acqua, bisogna mangiar pesce e gustar gelati, quando il gelido corpo dell'estinto è ancora sul feretro.

Pensare alle pompe dell'interramento e vedere la tavola imbandita...—Così è scritto nel Vangelo della morte e nel libro dell' etichetta mortuaria pei Napoletani.

Il dolore sì, credetelo, dee digerirsi mangiando.

La gentilezza squisita degli amici provvede squisitamente a questo ufficio, e quando i mesti si rifiutano di sedere a banchetto, tutti gridano—Dovete mangiare!

Questo complimento è degno di Tiberio, Nerone, Caligola — Almeno io così la penso — Oh Foscolo, oh Pindemonte ove siete? Avreste voi scritto che mangiando *è forse il sonno della morte men duro?*

I Napoletani, amico, fan dunque consistere la prova dell' affetto, nel preparare un buon cibo ed i parenti una bella esequie.

La pompa e la vanità pe'grandi si spiega nella dimostrazione de'cavalli e delle carrozze destinate a seguire il defunto, che va in chiesa o al cimitero — Le bestie sono i rappresentanti officiali del dolore—Qualcuno che in tempo di sua vita non usò che rare volte carrozza e cavalli, ne porta tanti dietro inutili, che gli sarebbero stati assai più utili prima.

L'avo di casa nostra, quando a sera vedeva alquanto opaca la stanza — *Lumi lumi* (gridava) uno di *meno quando sarò morto!*

Ed io vorrei farvi vedere oggi a qual punto è arrivata la manìa delle carrozze dietro il carro funebre — I cocchieri vestono la più bella assisa, i cavalli stessi sembrano pavoneggiarsi.

E intanto la misera gente per questa inutile pompa sciupa tutti i suoi risparmi, e per le spese che dimandano sì stupide costumanze, e dirò pure anti-cattoliche, porta a pignorare al Monte quanto ha di meglio in casa, e gli straccioni Napolitani, diventando gentiluomini nella esequie, contraggono un debito per mettere in una casuccia, se occorre, il letto mortuario *alla reale.*

Oh gentile amico, se la mia sorte vorrà che presto io paghi il mio tributo, dipartendomi da questa terra, a noi cara, sebben valle di lacrime, desidero solo ed invoco che il pianto degli amici e de'parenti mi segua puro e spontaneo nella fossa, che il loro pensiero mi accompagni ne'passi dell'ultimo viaggio. Desidero solo che gli amici ricordino come in tutti i tempi ed in tutti i luoghi io rispettai il sacro dovere dell'amicizia, le idee di patriottismo, le debolezze degli uomini.

Non voglio bestie dietro il mio feretro — Che il mio funerale sia modesto e semplice.

Lascio la pompa del ridicolo a chi vuol esser ridicolo anche dopo morto.

VIRGINIA

—

LE PROPRIE SCIAGURE

Carissima A.

Alla Sig. Adele Gl...

La carta non si fa rossa — questa frase cade in acconcio per me, onde ripiglio la penna dopo tanto tempo, sicura che non vi scorgerai la mia confusione.

Oh potessi anch'io come la carta restar impassibile sotto la pressione della penna che vi gitta su la manifestazione ardente del nostro sentire.

Non incomincio dunque dalle solite scuse — No no, mia cara Adele — Chi soffre non ha scuse a fare — La Bibbia dice — Beati quelli che piangono: io oso dire— Scusate quelli che soffrono.

Ed io soffro ora nel mio vivere infelicissimo, non per colpa altrui nè per mia, ma per volere di Chi non dà conto di quel che fa.

Non ti rechi stupore il sentire che io scrivo ora le traversie della mia vita — Ne ho fatto un libricino e non vi manca materia — Come vivo? — Il dovere mi stringe da una parte, il dolore dall'altra — la speranza, anche la speranza mi tormenta.

Sai già che sul cominciare la mia carriera materna ho perduto due figli—Il tempo non riuscì a spegnerne la memoria e debbo far penoso sforzo a me stessa, per non averli presenti a tutte le ore.

Allorchè mi trovo sola, questa pena si fa più cruda— Cerco ansiosa lo splendore del giorno, il molto da fare e raccolgo notizie, massimamente quelle dell' Italia — Si cara Adele... io le raccolgo col più vivo interesse per tutto ciò che la riguarda, dai monti al mare — Sono madre, è vero, ma debbo dirti che nes-

suna cosa, dopo la famiglia, mi è cara quanto l'Italia. Ma non sono assai soddisfatta del suo stato. Quanta gloria e qual onore potrebbero darle i suoi figli?— Sarebbe per me una soddisfazione troppo sensibile poter leggere spesso qualche azione grande e generosa, qualche eroismo, ma invece tutto ciò che la riguarda non è che calcolo , apatia — In questo stato come possiamo sperare che Roma nostra si desti dal suo sonno secolare? — Se non ha nell'esempio una spinta a risorgere, non lascerà la lunga servitù.

Di tutte le altre città dell'Italia si dice qualche cosa — di Roma silenzio.

E tu come te la passi? — A Firenze finalmente, e molto bene alloggiata. Pare che tu non sii molto amante de'Toscani, pur tuttavia da che desti un addio a Roma sei sempre in Toscana — Ciò mostra che ti trovi bene sull'Arno — Ah... tu gemi sull'Arno, io sul Sebeto.

Se ti fosse possibile conoscere la Marchesa F... nata dai P. P. di Savoja, conosceresti ciò che di più caro può trovarsi nella buona ed eletta società — Molta educazione, molta istruzione e patriottismo — Che amabile persona!

Mi venne presentata qui in Napoli, e così ho avuto campo di conoscere le belle doti di questa donna non comune — Ora è in giro , ma tornerà a Napoli fra breve, ed allora le parlerò di te, le darò una lettera che a te l'avvicini, e son certa di farti un regalo.

Ed ora poichè tu insisti nelle tue lettere a chieder minute notizie della mia Bice, te ne parlerò, ma non col racconto preciso delle sue e delle mie sofferenze — Esse ti darebbero assai pena — Oh perchè non posso dartene delle buone.

La mia Bice è un angioletta—Oh se la vedessi!—Ricciuta e bionda—Bianca come suo padre e rosea. Tutta vezzi—tutta vivacità. Tipo di pittori. Svegliata, pronta.

Ma... ormai sono due anni che non sente più nulla— Nulla — Sorda! mio Dio — Sì cara sì bella, ella non udrà la parola *Ti amo!*

Si va innanzi fra cure e medele.

Si otterrà la guarigione di questa carissima figlia?— Dio lo sa.

Io poco spero, e ciò forma la mia desolazione.

Eduardo sta bene. Si è fatto giovinetto, buono, studioso, di sana morale e vago di arti oltremodo.

Questo mi solleva in parte dalle pene troppo sensibili che mi dà la salute di Bice — Alternativa crudele della vita, strazio dell'esistenza! — Amare—temere — sempre così — Non ti scrivo di Carlo — Egli ti aggiungerà qualche riga di suo pugno. E tu dammi notizie de'figli tuoi e particolarmente della bella Elisa, che stringerai al seno per me.

La tua aff.ma — VIRGINIA.

—

LA CONFESSIONE

AMATISSIMA FIGLIA MIA.

Debbo alfine manifestarti che oramai non posso più ritardare la tua confessione — Per adempirla degnamente bisogna assumere un contegno modesto e rispettoso, non esser trista nè scherzosa, pensare ai fatti, alle azioni, agli errori commessi.

Per ben confessarsi devi inginocchiarti innanzi al sacerdote convinta di essere innanzi a Dio, aborrire la menzogna e riepilogare tutto il passato della tua piccola vita.

Essendo sorda e non chiara nell'esporre, porterai

scritti i tuoi mancamenti, ed aspetterai la risposta scritta dal confessore, prometterai di emendarti, altrimente il confessore non potrà assolverti.

Quando egli ti benedirà, devi pensare che Iddio dal cielo potrebbe contemporaneamente benedirti, e devi tener levato il cuore e la mente a Dio, acciocchè perdoni le tue mancanze e ti faccia buona davvero.

Ricordati che la confessione è il freno del peccatore e il rendiconto dell' amministrazione della vita che Dio ci ha assegnato, e che tutti pecchiamo.

Dio solo, per essere somma bontà, è impeccabile e perfetto—L'amore è sopra ogni altra cosa il suo elemento, l'amore della sua creatura. Ma amando infinitamente ei pur sente l'offesa: ei non ne chiede vendetta, ma chiede il proposito fermissimo col suo santo e divino ajuto di non offenderlo mai più nell'avvenire e di fuggire le occasioni che potrebbero indurre il peccatore traviato ad offenderlo di bel nuovo e schernire la sua maestà.

Riconoscere Iddio nella sua potenza e bontà, è dovere della creatura.

Da Lui emana tutto — il bene ed il male — la ricchezza e la salute — il premio e la pena.

Quel giorno che non lo riconoscerai, trema — Iddio si sarà allontanato da te.

Noi possiamo non servire gli uomini, ma siamo servi di Dio.

Noi partimmo da Lui, noi ritorneremo a Lui—Egli che ci destina quaggiù, prende l'uno di noi e rimanda l'altro. Egli rifonde sempre la sua quotidiana creazione. Il suo opificio umano è instancabile, la materia inesauribile, non ha tregua — Egli ci crea e ci ama, però ci ha fatto ad immagine sua.

Iddio creava l'universo, amando. Dice una egregia

letterata — Preghiamo dunque Iddio con gratitudine, e confessiamo i nostri torti.

Poteva Egli farci nascere bruti, rettili, insetti, animali di quelli che si trattano dall'uomo vilmente, e nol fece.

Egli ha il comando e la persuasione — Due chiavi stringe nella potentissima mano — le chiavi delle porte del cielo *(janua Coeli)* e quelle del nostro cuore.

Or la confessione è un attestato di umiltà ed ossequio a Lui. In suo nome il sacerdote c'invita a penitenza. La confessione una volta era pubblica e si faceva in chiesa apertamente — Allora, è vero, i costumi eran più semplici e la chiesa semplicissima.

Essa parlava al popolo nelle sue diverse e continue opere di beneficenza — Essa non si stancava di ripetere che di tutte le opere buone, il premio era serbato in altro mondo, affinchè nessuno, operando il bene oggi, si aspettasse il suo compensamento dimani, come fosse un'usura venale.

La umile confessione non è un atto di bassezza, è piuttosto un atto di coraggio. Se questo non fosse non sarebbero grandi quei santi che confessarono la legge di Cristo, e i lor convincimenti, scrive S. Tomaso che dall'umiltà si passa alla magnanimità.

Ma se la confessione è prova di penitenza e rassegnazione, il confessarsi delle inezie è piccolezza di spirito. Dice S. Francesco di Sales «Non v'è bisogno » di confessare i piccoli e leggieri difetti e le minute » imperfezioni: un sospiro è bastante per cancellarli ».

Tu ben conosci l'istoria delle Crociate, e ricorderai che era vanto singolare allora, il far confessione aperta delle proprie colpe sul santo sepolcro.

Secondo il Cavalca *Chi si confessa lava sette volte l'anima*, e per una giovinetta pura e leale, la ripugnanza alla confessione è un credersi inferiore alla colpa,

mentre se noi possiamo cadervi dentro, possiamo anche rilevarci col buon volere e schiacciarla. *Peccavi,* fu la contrizione di re Davide, e bastò una parola.

Dunque, amorosissima figlia mia, apparecchiati a comparir innanzi al tribunale della chiesa, e quando crederai potervi essere apparecchiata, io manderò a chiamare quel buon sacerdote che è il padre Schioppa, e quel giorno che adempirai al comandamento, sarà giorno di festa per la nostra casa — Sì — giorno di festa.

E in segno di anticipata contentezza ricevi un abbraccio della

Madre tua — VIRGINIA.

L'IMPETO NELLA DONNA

AMATISSIMA FIGLIA MIA.

A Bice Dalbono.

Giacchè, disgraziatamente non posso parlarti, e col vivo della voce, porgerti que'consigli e que' suggerimenti che debbono regolare il tuo presente e più ancora il tuo avvenire, è forza che ti scriva e ti ripeta ogni giorno i tuoi doveri in faccia a Dio ed alla società.

Dunque ti dirò che se io sono molto contenta del tuo ingegno e del tuo studio, non sono molto contenta del tuo procedere — Vedo che ti sei alquanto allontanata da quella calma e rassegnazione che noi siamo obbligate ad osservare come donne e come Cristiane.

Da qualche tempo in qua tu sei inquieta sempre,

intollerante — Ti adiri spesso, parli di cattiva grazia, hai poco rispetto per certe persone.

Questi sono difetti che non posso permettere divengan vizi ed invecchino in te — La donna adirata si trasforma e imbruttisce — L'ira conturba l' occhio della mente, dice S. Bernardo.

So che il tuo stato la rende talvolta perdonabile, ma il moderare il tuo carattere è mio dovere, perchè rifletto che nulla espone noi donne tanto a dissapori e pentimenti, quanto l'impeto dell'ira.

Questo carattere impetuoso certamente non ti è venuto da me, perchè se io mi fossi lasciata vincere dagli impeti dell'ira, sarei stata molto infelice e forse tu non saresti l'agiata Signorina, ma la figliuola di una madre girovaga ed errante.

L'impeto, figlia mia, è maestro de'più grandi errori, e se la volontà non guidata, secondo il detto di S. Anselmo, genera la superbia, l'impeto non domato nella donna conduce alla rovina dell'anima e del corpo.

Una donna dee sempre guardare se stessa non escluso le sue passioni ed anche la sua collera, la quale quando è troppo spesso, è ridicola e ti dirò anche inutile.

Inutile, perchè l'uomo alla sua collera fa succedere la punizione di chi l'offende, il freno del mal procedere, ma noi donne troppo spesso colleriche, che cosa facciamo? possiamo dare schiaffi a dritta ed a manca, percuotere, imprigionare, batterci alla sciabola o alla pistola?

Saremo dunque più sapienti e più accorte quando sapremo evitar la collera, gl'impeti furiosi.

E aggiungi che anche l'uomo troppo collerico, atrabiliare, diventa personaggio di commedia, e aggiungi che anche l'uomo per impeto di collera può incorrere in passi falsi, in errori, in brutte combinazioni , ma questi errori e questi passi falsi non saranno mai

tanto nocivi e pregiudizievoli, quanto quelli di una donna.

Mi spiegherò meglio, perchè tu dimandi sempre di conoscere le cose fino alla radice.

Che fa un giovane quando da un impeto d' ira è cacciato fuori della famiglia e del suo paese?

Si fa soldato, si fa comico, si fa frate.

Nel primo caso si espone alla morte pronta, talvolta straziante, sempre immatura.

Nel secondo si mette all'arbitrio di un pubblico che lo avvilisce, quando le sue fatiche non gli vanno a grado, o quando i suoi mezzi naturali non corrispondono in tutto alle esigenze della scena.

Nel terzo rinunzia ad esser utile quanto potrebbe alla società, perchè i frati di oggi non sono quelli di una volta.

Ma una donna che si lascia dominare dagli impeti e scorda l' autorità del padre, l'affetto del marito, le leggi della maternità, diventa immemore della sua dignità e perde il pudore.

Finito questo, figlia mia, la donna più non esiste.

Gli errori di un uomo sono una veste che si supplisce con un'altra — L' uomo può trovare una veste al giorno — ma la donna non trovane una sola, quando ha perduto l'onestà.

L'ira trasmodata non giova a nulla ed uccide il frenetico nella sua riputazione.

Il grande Alessandro uccide l' amico Clito alla sua tavola.

Otello soffoca Desdemona innocente.

Federico manda a finire i suoi giorni in orrenda carcere il famoso Pier delle Vigne, che avea nobilitato il suo regno.

Costantino il grande si macchia della morte atroce di Crispo suo figliastro.

Nerone uccide la madre.

Edipo il padre.

Oreste fa due vittime.

Atreo e Tieste insanguinano la soglia della casa paterna.

Senz'impeto d'ira tali fatti non sarebbero accaduti: dovunque ti volgi, l'impeto ti accenna la perdizione.

La bolgia dell'ira è tremenda, e il rimorso vi manda dentro i suoi lamenti cupi, come Dante spiega nel suo poema.

Dopo il cieco impeto d'ira, l'uomo talvolta si ravvede e può tornar nella sua casa.

La donna uscita una volta non vi rientra.

E tu figlia mia guardati dagli impeti, e quando non sai superarli, pensa che ti resta sempre una preghiera a Dio.

—

LE BUONE LETTURE

Carissima Bice Mia.

Scriviamoci un poco, perchè non so proprio se oggi mi sentirò forza da parlare con te a voce alta.

Tu non fai altro che sognar libri per divorarli — Sei divenuta un Saturno o un Minotauro della lettura — Io ne godo da una parte, ne tremo dall'altra — Il troppo è troppo— Ormai il Cav. Nobile, Zio Cesare, Papà , Felice Rigault ti han fornito e regalato di assai volumi, e puoi leggervi fatti di storia belli, curiosi, sublimi per prenderne ammaestramento nel corso della tua vita. Sì — veramente — io credo che tu dovresti esser molto soddisfatta de'libri che tieni, e vivi

certa che poche ragazze alla tua età ne han tanti quanti tu ne hai e sì bene scelti.

Eppur desideri strenne, almanacchi.

Or cosa sono questi almanacchi?

Il pabolo di un quarto d'ora senza utilità e senza frutto. Sono leggerezze, inutilità. Per una donna, per una ragazza sono un bicchiere di rhum che accende e non fa bene, per un uomo sono una tazza di caffè— Una donna deve leggere saporitamente, cioè ben nutrirsi di letture oneste e sapienti. Il tuo spirito poi, il tuo spirito, figlia mia, deve esser trattato come lo stomaco di un ammalato — Nutrimento parco e sano.

Buone carni, arrosto, è la parola del nostro D. Pasquale Curti che ti cura con tanta amicizia, e la Cicala, il Folletto, l'Almanacco delle Frottole non han succo di carne — Ti affaticano e non t'istruiscono. — E nella tua sventura quale conforto ti potran dare tante leggerezze e talvolta inverecondie e malignazioni?

La buona lettura, figlia mia, ci rende meno infelici, dà facile acquisto di solide cognizioni : tempera i nostri mali.

La buona lettura potrà farti divenire moralmente forte, anzi superiore a tante debolezze che rendono noi donne specialmente ridicole — Il voler sempre leggere libri frivoli è nocivo al core ed alla mente — È un cibo fiacco, ripeto, che guasta lo stomaco.

Io quando jeri sera mi posi in letto mi sentiva molto tranquilla per una lettera già fatta — Mi addormentai senza fatica — La mia testa si era sgravata d'ogni pesantezza.

Indovina mò che cosa sognai l'altra notte — Un sogno dotto e istruttivo.

Sognai che teneva nelle mani un gran libro , anzi grandissimo. Sul suo dorso era scritto *Libro della ve-*

rità — Or come io lo sfogliava, quel libro s'impiccoliva — Poco a poco si scioglievano tutti li suoi fogli, e girando e rigirando si avvolgevano intorno alla mia testa, al collo, alle spalle, alla bocca, tanto che io liberamente più non respirava — Allora cercava di svegliarmi e non poteva — I fogli staccati mi ronzavano attorno, sempre più crescevano, sempre più mi toglievano il respiro — Tutta la persona era aggravata da quei fogli.

Questo stato durò molto tempo: Finalmente infastidita io presi assai di que'fogli in una volta, e su ciascuno lessi, anzi sillabai la parola *Errori*.

Dunque, dissi tra me, il libro della verità quaggiù è pieno di errori, e questi errori ci avvolgono sino a privarci di respiro e di vita...

Così mi destai — Ed ora che son desta, dico a te figlia mia — Guardati dagli errori della mente, dai traviamenti della ragione, dalle credute e vantate verità, dalle superstizioni.

E se un dì non fossi più teco, leggi buoni libri, e la mia maternità no, non sarà perduta, se ti rimane fitto in core qualche utile ammaestramento.

Non volevo assolutamente scriverti in tuono grave e serio, per non dispiacerti, ma la tua posizione è per me sacra, e se dovessi lasciarti, avrò compito tutti i miei doveri di madre, e il mio secondo latte sarà l'istruzione.

La madre tua — *Virginia.*

—

DESCRIVE LO STATO DELLA FIGLIA BICE

CARISSIMO PADRE MIO.

Al sig. Giovanni Garelli — Roma.

Io sto meglio — e jeri e stamane mi sono alzata, ma ancora non reggo a restare in piedi alla lunga. La mia salute era ferrea — Ora non più — Basta, un pò per volta mi rimetterò, e spero nella ventura settimana potermi recare alla casina di Portici, dove troverò compagnia di care persone, e tra queste la famiglia del Barone Iorio, della quale altra fiata vi scrissi.

La mia Bice, ahimè, non migliora punto — Agli altri suoi malori si è aggiunto il torpore di una gamba — La tosse la infastidisce.

Io guardo negli occhi de' medici che tentennano, guardo nello inalterabile aspetto di sincerità del Professor Casilli, egregio amico e padre di più figliuoli, che può sentir la mia pena e valutarla — Ahimè, padre mio, se io perdessi questa amata creatura, sarebbe finita per me!

Ho fatto tanto per prolungare ed assicurar la sua esistenza, ho fatto tanto per la sua istruzione, che Dio, commosso, dovrebbe serbar me e lei a giorni più lieti.

L'affetto ch'io sento per la mia fanciulla è inesplicabile — Sono le sue sventure che mi legano a lei — Ella non perde giorno, non perde ora di tempo per imparar sempre più — Il suo stile epistolare è perfetto — Scrive be' versi, armonici... e non sente nulla, come sapete — Sorda, intende il concetto dell'armonia, e la poesia è la sua amica — Vi riporto un'ode che scrisse jeri...

. . . .

Il maraviglioso sta qui. Ella divide spesso le cure di casa — Talvolta mi porta i conti — Rimenda le biancherie — cuce, ricama — biasima le intemperanze dei giornali, guarda ed esamina le altre fanciulle, e trova a ridire su quelle che non son rassettate ed istruite.

Domenica uscì per udir la messa — Ahimè, ripeto, nel vederla tanto soffrire, mi parve fosse l'ultima volta che la udiva — Non si voleva staccare dall'altare della penitenza, e la sua penitenza senza colpa era sì grande!

Questo è lo stato della vostra Virginia, padre mio! E da più anni che dura... E pensare che il mondo ha degli esseri che guazzano nella gioia e sì poco corrispondono ai beneficii della Provvidenza — Sono affiliati del diavolo?...

Aspettiamo — L'avvenire è ignoto, non è vero? Intanto sono sforzata a lamentar la mia sorte da mattina a sera, e poco parlo, perchè più d'uno potrebbe credere che esagerassi, e ciò mi offenderebbe.

Gli avventurati non credono ai tribolati, e questa legge di equilibrio mi comincia a parer dubbia da un pezzo — Compatitemi voi ed amatemi — Vivete tranquillo con Gigi e i ragazzi, non obliando me.

La vostra Virginia.

—

SHAKSPEARE

Figlia mia.

A Bice Dalbono.

La Signora Giuditta Roedigher e suo marito ci hanno invitato a pranzo, e il Sig. Enrico vi ha aggiunto il presente per te delle Tragedie di Shakspeare, tradotte dal Carcano.

È un bel presente; un bel libro, ma non è per te— Soffrine la privazione, se vuoi esser buona, come Lisetta. La tua curiosità di apprendere è stragrande, ma indocile. Appena vedi un libro te ne impadronisci : non capisci più niente, non ragioni più, e quasi quasi lo ruberesti, per la smania che hai di possederlo.

Ma il gran tragico inglese, lo ripeto, non è per te. Il fierissimo suo scrivere, le costumanze de'suoi tempi, le torbide storie di sangue che ne sono argomento, la tirannia, la fatalità delle sue scene drammatiche , il suo stesso genio spaventa , e non può farti piacere.

Divengo nojosa, ma tu insisti per leggerlo, ed io credo di non dover, per ora, secondare il tuo desiderio.

Shakspeare fu in Inghilterra il gran riformatore della scena drammatica — Poeta di genio ebbe una gioventù degna di esser ricordata—Povero e meschinello stava alla porta del teatro con una lanterna, e guardava i cavalli della vecchia nobiltà che si portava allo spettacolo.

Il dramma, prima di Shakspeare, si poteva assomigliare a quelli che ne' convitti si chiamano anche fra noi *misteri della Passione.* L' origine popolare del teatro di Londra è la rappresentazione de'misteri religiosi, poichè, figlia mia, devi sapere che l'Inghilterra, prima di esser protestante, era cattolica.

Abbiamo notizia di queste rappresentazioni religiose fino dal secolo decimo secondo. A Londra si chiamavano *Miracoli,* mostravano spesso la passione di nostro Signore, e gli stessi religiosi erano gli attori.

Letterati celebri, essendosi poi impadroniti di queste rappresentazioni, le modificarono, e le portarono così fino al secolo XVI , che è il secolo di Shakspeare. Allora il giovinotto che teneva i cavalli e la lanterna si fece uomo, simpatizzò con la letteratura ita-

liana, dalla quale prese più argomenti, e dalla pubblica via entrò nelle scene.

Elisabetta d'Inghilterra protesse il teatro, e la prima tragedia di forma scenica supponesi che fosse scritta da cinque letterati, tanto pareva difficile scriver tragedie. Essa venne esposta alla presenza di Elisabetta nel 1568 — Il teatro fu fatto anche in corte, e continuò così fino al 1580.

Shakspeare rifuse allora molte vecchie composizioni teatrali, e divenne il vero despota del teatro inglese.

Quel buon diavolo dunque, figlia mia, col suo genio e la sua passione dominò i nobili, de'quali avea tenuto i cavalli, e fu in Londra il carito della corte e del popolo, ma perchè diavolo d' ingegno, perchè pieno di slancio e di temerità, la sua lettura non può esserti utile e neppur piacevole. L' anima tua resterebbe attristata dai tradimenti, dalle uccisioni e talvolta, nel finir del suo Dramma, anderesti con pena cercando se, e come resti anima viva.

Il genio di Shakspeare è genio potente ed escandescente. La politica, lo spirito della vendetta e del male, il torbido governo creano nel suo Dramma crudeli posizioni. Una iniquità succede all'altra, e si dovrebbe avere un cuore di bronzo alla tua età, per sopportare le impressioni di questo poeta originale.

Ne leggerai qualche squarcio, qualche scena per ora.

Crederei stillarti un veleno nel cuore, se ti lasciassi in preda a tante emozioni funeste, e la lettura delle opere del gran tragico inglese nuocerebbe certo alla stato della tua salute.

Ringrazia dunque l'ottimo nostro amico, qual è il Sig. Enrico del suo bel presente, e rispondigli che profitterai della bontà del suo dono, quando il tuo cuore potrà meglio resistere all'urto delle passioni.

Tua aff.ma Madre — Virginia.

IL GLOBO LUNARE

AMICO PREGIATISSIMO.

Sig. Ab. De C..... — Roma.

Seppi dalla Signora Tecla tante notizie della mia Roma, che potrei darne anche a voi dalla mia camera da letto che guarda i fili elettrici e i punti di partenza e di arrivo d'ogni messaggio politico, commerciale, familiare.

Sì, tra le mie fortune v'è quella di trovarmi a fronte della più grande espressione del progresso. La partecipazione del pensiero attraverso i mari, i monti ec. con l'elettricismo.

Il giorno io guardo con passione il mio caro telegrafo, la notte guardo la luna, ma non più come a 16 anni o a 25, ma come si guarda quando siamo un pò stufi del mondo, che abbiamo sotto gli occhi, e ne cerchiamo un altro.

Del resto la mia passione per la luna è una eredità che mi ha lasciata la mia buona suocera che vi s'immergeva, contemplandola le intere sere. Nè questa contemplazione è cosa da ragazzi, badiamo bene. Voi, mio eruditissimo amico, vi avete fatto i vostri studi ed in questo anno 1858 si è cominciato di bel nuovo a studiare. Perciò guardando la luna tutta mi rallegro. Se non dico *ariamo la terra,* come la mosca della favola, dico *sono mezza scienziata.*

Fino a qualche mese addietro la luna era la frivola passione degli amanti, si abbajava alla luna e la luna entrava in tutte le poesie, ma oggi che gli studi della luna e la questione della sua *abitabilità* è portata, come dicono i giornali, anche dotti, all' esame dell'Associazione Britannica, oggi che voi lasciate di es-

ser poeta per gittarvi a corpo morto nelle speculazioni astronomiche io che impazzerei per la luna, come la Nina famosa impazzì pel sole, vi prego, quando scrivete a nostri amici di tenermi informata, non dico d'ogni vostra scoperta ma d'ogni vostro piccolissimo esperimento.

Non siete voi che alle mie ardenti espressioni e desideri di trovarmi fra le montagne lunari, non siete voi che mi avete detto.—Qual ragione avremmo per credere che la luna non fosse abitata?

Herschell esaminò tanto questa questione della luna, che le sue protuberanze e le sue depressioni giudicate monti e valli, ci fecero intendere che essa nell'interno poteva ben rassomigliare alla terra. E se la vastità non è la sola ragione dell'abitabilità, un globo il cui diametro è poco più del quarto di quello che abitiamo, quale ostacolo presenterebbe al doverlo credere abitato?

La obbiezione è giusta, ed io, cultissimo Abate, vorrei per un secondo aver l'occhio di Dio e rintracciare qualche ente che mi raffigurasse un aspetto umano, tanto bramo che la mia luna sia abitata da miei fratelli, o da sorelle della mia specie.

Ma la vera questione, pare, che non stia qui, e Tecla me lo ha ripetuto. La dimanda a farsi non è— Perchè il globo lunare non dovrebbe essere abitato?

No — la dimanda è.

— La luna ha un atmosfera o non l'ha? È questa, non è vero? è pur la vostra inchiesta.

Se non ha un' atmosfera, non ha vegetazione, non ha aria sostanziale.

La vita è impossibile, senza un inviluppo d'aria respirabile.

E senza quest'atmosfera, questa lampada celeste non farebbe che rischiarare le nostre notti (sebbene in-

completamente a parer di Laplace) influire più, meno sopra alcune mutazioni e poi.....?

Con un diametro e una circonferenza non picciola sarebbe uno spettacolo del firmamento privo di quel vivo interesse che potrebbe destare, se si sapesse che colà respirano uomini o creature o spiriti o anime che vivono come noi.

Il giorno e la notte dunque si manifesterebbero colassù, senza produrre nè il sonno nè il risvegliamento —un silenzio eterno accompagnerebbe questa grande opera di colui innanzi al quale:

Non fur cose create.

E se poi fosse abitata, e se quegli esseri abitatori potessero trovarsi dotati di miglior vista che non abbiamo noi e vedessero chiaro noi, o almeno il nostro globo? Buon Dio! c'è da diventar matti due volte!

« Qual magnifico quadro (ecco le parole riportate nel vostro opuscolo) quello che potrebbe presentare la terra sospesa allo zenit, offrendo un' apparente diametro 13 volte più grande di quello che qui ci apparisce la luna nella sua pienezza, riflettendo una luce 13 fiate maggiore girante sopra se stessa con una velocità di più che 6 leghe per minuto e in 24 ore mostrando all'osservatore l'intera sua superficie in tal modo, da poter distinguere i nostri continenti, i nostri mari, le nostre catene di montagne, le nostre foreste, i deserti, i ghiacci de'nostri poli. E dove l'osservatore lunare fosse stanco di godere della continua presenza della terra nostra, non avrebbe a far altro se non passare dall' opposto emisfero, mentre (come ognun sa) la luna mostrandoci costantemente la stessa faccia, ne deriva che la terra dalla parte opposta non può essere giammai veduta ».

Tutto questo è abbastanza chiaro e perciò credibile. Tra i vari globi dell' universo non vi sarebbe ragione di credere che solo il nostro dovesse contenere abitatori. L'aria respirabile deve essere in altri come nel nostro , ma se questa aria fosse di una tenuità tale, voi direte, da non poter alimentare e sostenere le forze umane?

Ecco un altro dubbio.

La scienza lo scioglierà ?

Credo di sì.

Anche la polvere luminosa non era ben distinta una volta. Il telescopio di Herschell non ne aveva cavato l' effetto , eppure la polvere apparì chiara in corpi luminosi.

Perciò il progresso, ch'io credo infallibile, dell'ottica e dell'astronomia ci farà vedere un giorno quello che oggi non vediamo.

Un Atlante lunare è già eseguito. Lo studio della luna , di questa cara e poetica creazione, non potrà rimanere negletto nè a metà.

Quante verità ignote vennero giudicate utopie, quante, ed è vero pur troppo, ma basterebbe per tutte la rotazione della terra intorno al proprio asse. Fu derisa un giorno « oggi (così un dotto astronomo del nostro collegio Romano) è una verità comprovata da tutto il complesso delle verità astronomiche e del fatto incontrastabile della sua figura — Essa non ha bisogno di nuove dimostrazioni. »

Dunque gentilissimo e coltissimo Abate nostro continuate pure i vostri studi ch' io vi terrò sempre in grande stima e vi ammirerò nella virtù della perseveranza, che mi pare al mondo la più gran virtù per istruirsi, nell'uomo, come la tolleranza mi pare la più gran virtù per nobilitarsi nella donna.

Non vi mischiate il male di certi archeologi nostri

che, a dir di Papà mio, fanno i conti senza l'oste. Le ipotesi, le supposizioni, per quanto dotte, non mi garbano. Vi ricordate quando mi deste a leggere il *Viaggio pel mondo di Cartesio?* Io non ve ne fui molto obbligata. Io amo, adoro la scienza, ma positiva, non la scienza delle supposizioni, delle ipotesi, dei paradossi. Io era piccinina (1) quando Sforzosi mi dava lezioni di storia Romana, io gli chiedeva mai sempre — Ma è vero, maestro, è proprio vero questo che mi narrate?.. io ero sì nojosa, che il povero maestro mi rispose un giorno — Figlia mia, io non ho gli anni di Mathusalem, e non le ho toccate tai cose.

Ora una scienza vaga in tutto, ipotetica sempre, non mi garba—Il vero, l'eterno, il possibile vero: ecco il pabolo di un'anima che sente, di un vivace intelletto. Dice chi ne sa, che Cartesio sia uno de'padri della filosofia del suo tempo, che stia con Bacone e Newton, ma...

Nel viaggio per lo nuovo Mondo di Cartesio qualche suo ammiratore attesta che, quantunque il libro sia fondato su mere supposizioni, pur nondimeno queste supposizioni hanno tal ordine e chiarezza, che *l'intelletto riguarda come verità quelle che innanzi erano semplici ipotesi.*

Ora questa maniera di scrivere a me non piace — Se leggo un romanzo, so di leggere un romanzo. Mi dilettano Swift, e Foè, mi diletta Hoffmann, ma so di leggere fantasticherie, e sto zitta, ma leggere gli scritti di chi viaggia sempre fra le nuvole, non mi va a sangue.

E anche quando egli parla della mia Luna e del suo emisfero e dice che questo globo non gira attorno al suo centro ed ha invece un moto di librazione che

(1) Non abbiamo creduto sopprimere questa parola — I Fiorentini dicon piccina, i Romani piccinina.

lo fa tracollare da oriente ad occidente e viceversa, quando cita Galileo, io metto le sue notizie in quarantena, perchè mi pare sempre che uno scrittore avvezzo a ipotetizzare mi minchioni sempre e m' infinocchi.

Io crederò di aver vissuto abbastanza, se gli uomini di studio, come voi, potranno ancora ravvicinarci a guardar lassù, e sarà per me un gran piacere di non veder riconfermato ciò che scriveva il Grimaldi, cioè: che la luna è una massa di materia assai simile a quella di cui si compone la terra, che ci si trovan campagne, selve, mari, fiumi, ma non animali, in opposto di quel che scrisse Cyrano.

Se non vi sono abitatori, nè la terra produce, nè i mari e i fiumi dan pesci, nè le campagne frutta, ma perchè avrebbe fatto sì alto globo l'Eterno? per combinar certe fasi, e illuminar certe notti...

No no — l'Eterno che ha previsto tanto e ha dato, per quel che conosciamo, uno scopo a tutto, avrebbe posto la mia luna tant'alto, come una sfaccendata e, diciamola alla romana, come una girandolona?

Oh, Abate mio — la cosa non va così — Studiate — Potessi studiar io... ma disgraziatamente io non studio che la giusta dose dell'acqua di papavero per addormentar le creature e la quantità del pepe e del sale nelle vivande . . . .

Virginia.

—

IL FREDDO

Figlia mia.

A Bice Dalbono.

Questa mattina erano le sei e mezzo, quando nell'aprire le imposte della finestra, ho veduto che nevigava fortemente.

Ho pensato subito a'tuoi fiori, alle povere Camelie, alle Dalie, alle Ardisie, e sul momento sono andata sulla loggetta e ho portato via tutti i vasi di fiori che ho trovato colmi di neve, ma tutti eran giù, meno le Ardisie col piccolo padiglione di foglie — Oh i fiori a te sì cari rappresentano l' esistenza umana, e nell'aurora della vita, quando anch'io sembrava un fiore, oh quanto m'erano diletti.

Vedendoli sì gualciti ho pensato subito, figlia mia, alle povere creature umane, ai bimbi, figli della miseria.

La molta neve caduta avea coperto tetti e montagne, talmente, che parean bianche di carta e davano alto spettacolo a vedere, ma quanti esseri umani non trovano asilo in questo alto spettacolo, che a noi tanto piace.

Selvaggi popoli cercano asilo e tetto e padiglioni di fronde altrove: noi ci serviamo delle foreste, sfrondiamo gli alberi, cacciamo gli abitatori dai boschi e non lasciamo neppure un rifugio naturale alla errante mendicità delle campagne.

Ahimè la nostra civiltà è una civiltà senza carità.

Tu dormivi intanto figlia mia. Tutto era grigio intorno a te, tutto era silenzio, tu dormivi un sonno dolcissimo, tutelato dalla vigilanza di tua madre. Io

ti udiva respirar cheta, e la neve fioccava. Il sonno è sì amico dell'età tua... Oh perchè non posso io dormir come te, e balzo dal letto appena rompe l'alba? Oh i miei pensieri quanto son diversi dai tuoi!

La figlia che dorme con sonno ridente
Le pene del giorno non prova, non sente,
Somiglia ad un fiore bruciato dal sole —
Si piega sul gambo — del giorno si duole,
E aspetta curvato l'albore novello
Per sorger più puro, più fresco, più bello.

E tu pure così ti sei destata, o figlia mia, ma sta ben dentro raccolta ne'lenzuoli — Copriti, il freddo è intenso.

Il freddo — la neve! — Chiude le vie, uccide gli armenti, e quando si scavano le valanghe, si scavano ancora i morti viandanti, e carri e cavalli divenuti sassi di gelo.

Il freddo! mio Dio! Io lo chiamo un flagello come la peste. Io ne atterrisco.

Sai tu, figlia mia, come si muore pel freddo? Si muore in un delirio che squassa i nervi convulsivamente e mena a lentissima agonia. Gli agonizzanti parlano parlano parole monche e incompiute, e si estinguono lentamente, come una lucerna cui manchi l'olio.

Uno degli ultimi casi narrati da'giornali è tristissimo. Più carrozze soprapprese dalla neve ne restaron coperte. Due garzoncelli della tua età, scavati, furon trovati presso i loro fardelletti, che contenevano mutande e calze.

Il conduttore e due postiglioni col pretesto di cercare ajuto avevano lasciato carrozze e cavalli, e quando dopo due giorni tornarono sul luogo, trovarono i più forti finiti, e i più magri respiranti ancora. I morti erano sì induriti, che il conduttore battendo con una

chiave le rigide dita, le udiva risuonar come metallo.
I poveri viaggiatori, i fuggitivi e gli emigrati del proprio paese, spesso incontrano la trista sorte degli agghiacciati.
Oh privar l' uomo della terra nativa — Quale infamia! — Dio la diede — l'uomo la toglie.
Io sono ormai napolitana, pur desidero la mia Roma, i miei colli — Bramerei ascoltar la voce de' miei concittadini, de' venditori delle vie.
E se tu pensassi a chi naviga in lontani climi, oh quanto ringrazieresti l'Eterno.
Le disavventure di mare sono ancor più triste. I guasti e le avarìe de'legni che li menano al naufragio, i mali che affliggon le ciurme — quando, per esempio, un naviglio è costretto a restar nelle acque solo, immobile e senza vento. I marinai allora sono presi da una cupa specie di delirio, e hanno una visione che chiamano *calentura*. Si affisano nell'acqua e vedono delirando le mura della casa, il tetto paterno e nella affascinante visione delirano e muojono delirando.
Ieri sera appunto terminai di leggere un *Viaggio attorno al globo* sotto la zona, tra i mobili banchi di neve — Oh quanto dobbiamo esser grati alla Provvidenza che ci ha fatto nascere sotto questo bel cielo d'Italia, sfavillante di sole e di stelle.
Il gelo forma alte montagne ed è il più grande impedimento alle scoperte del nostro mondo.
Nelle vaste regioni della Norvegia e della Svezia l'azione cumulativa de' ghiacci ha lasciato monumenti che s'inalzano 1800 metri di altezza sul mare.
Molti di questi massi, invece di arrestarsi, camminano e vanno da un sito all' altro, formano isole e penisole, e le colonie Danesi che secondo un grande scienziato, Lyell, comprendono una estensione di 77664 kilometri quadrati, offrono alla vista del viag-

giatore barriere orribili, quantunque assai pittoresche.

Il freddo è dunque per me la negazione della natura, è la sua protesta di non volere—Oh il freddo — io l'odio.

Noi vediamo con piacere la neve, e tu dal tuo letto la guardi, ma non ti attrista, perchè sai che dimani il cielo grigio tornerà ceruleo, come le anime purganti, incielano, secondo dobbiamo credere — sì, nel dolore la speranza li conforta dei venturi paradisi celesti.

La mia pena è di trovarmi lontana da tuo padre, il quale sta appunto nelle campagne dove le nevi abbondano — Non vedo il momento che torni: mi pare un secolo che non è meco — Credo che questi giorni li avrà passati molto malinconici, senza aver nessuno che l'assistesse, col tempo sì cattivo e la rivoluzione degli elementi. Oh quanto è doloroso non veder nella propria camera l' essere che il cielo vi ha destinato a compagno. Trovarsi solo sulla terra o figlia, è la peggiore sciagura che possa cogliere.

Perciò quando verrà Papà fagli festa. Qual piacere sarà per lui trovarti in piedi, senza febbre, guarita— Noi ci stringeremo intorno a lui, ragionando de'giorni passati, dell'avvenire e gli prepareremo tutti i comodi che gli faran benedire la famiglia.

Oh sì l'inverno è molto cattivo, è tristo, ma pure è la stagione nella quale si prova la voluttà della famiglia, il bisogno di stringersi, di unificarsi, come i popoli, minacciati dallo straniero. Si sta chiusi e riposati, senza tener conto degli sbuffi del vento che picchia le imposte e de' latrati de' cani, quando si è tutti.

Immezzo agli affetti, ai beni dell'anima si sente che il patto dell'unione, la *divina mistica legge* dell'almo nodo conjugale, come lo chiama Milton, è un patto d'amore, una scambievole compensazione.

A proposito di Milton, perchè non hai compiuta la lettura del *Paradiso perduto?* questo è il libro che ti conviene..

Quanto è bello, quanto è sublime, edificante, sebbene lo abbia scritto un protestante e un Segretario del fiero Cromwello. Ah suonano il campanello.... È qualcuno certo che arriva da Portici — Continueremo un'altro giorno la nostra corrispondenza, ricordando le bellezze del Paradiso Perduto di Milton.

. . . .

—

IL SOSPETTO

Gentilissima Signora.

Signora N. N. Napoli.

Io vi ringrazio e molto dell' affetto che mi dimostrate, e credo fermamente che i vostri avvisi, solo per rendermi felice mi sieno dati tanto amichevolmente.

Ma se veramente mi credete un angelo innocente, come voi dite, non mi affliggete spietatamente, parlandomi di sospetti.

Il sospetto è il veleno del cuore, e voi lanciandolo in me troppo spesso, producete un disinganno tale in me, che mi disaffezziona alla vita — No, amica mia, non mi togliete fidanza, non mi strappate alle mie illusioni con le vostre lettere.

La felicità umana sta nelle illusioni e nella stima altrui.

Sprezzerà me il mondo, se il mio consorte mi tradisce ?...

Vi abbraccio teneramente, e vi prego di serbarmi viva sempre e salda la vostra affezione.

Faccia Dio che sia tutto falso il vostro sospetto, ma se dovesse esser vero, sappiate che io preferisco esser vittima più che colpevole.

L'aff.ma vostra — Virginia.

—

I ROMANZI

AMATISSIMA FIGLIA MIA.

A Bice Dalbono.

Da più giorni tu non parli che di romanzi, ed hai cotanta smania di leggerne, che io, per verità, ne resto rammaricata.

Non vi saranno dunque altri libri per leggere con tanti che ne ha zio Cesare? Tu chiedi romanzi a tutti, mandi sopra e sotto la donna, il servo e gli amici; ma non tutti i romanzi sono per te, anzi pochi.

La stessa Signora Sergio che ti vuol bene, mi ha fatto dire che il romanzo da te richiesto non fa per te.

Indarno l'ho mandata a pregare di trovarmene qualche altro piacevole, per farti leggere.

E tornato il cameriere a dirmi che la Signora non ti darà mai libri di tal sorta, perchè ella sente scrupolo di secondare la tua passione per questo genere di letteratura.

Questo si chiama esser severa, ed io approvo la severità della nostra amica.

La Signora Sergio rimproverò un giorno me pure della mia condiscendenza — Voi siete padrona (aggiunse) di farle leggere ciò che meglio credete, ma io

non cederò mai al suo desiderio. Ella ha ragione. Per le ragazze vivaci ed elettriche come tu sei, questa lettura continua non è buona.

Sei scusabile se ne prendi diletto, ed io non sarò aspra in giudicarti. Anche uomini di maggiore età e senno ne prendono diletto, ma essi ne risentono l'effetto assai meno di un cuor verginale, che si esalta alle vive impressioni con danno della salute e delle idee che regolar debbono l'avvenire della vita.

Tuo padre stesso non volle farti leggere i romanzi che ha pubblicato, e ti proibì assolutamente di leggere la *Livia degli Annibaldi*, che ebbe tanto incontro, e il cui scopo è pur quello di mostrare che una buona moglie può rimettere, con l'amore, un marito traviato... ma...

I Romanzi hanno sempre nel fondo una gocciolina avvelenata. Non è la perla della conchiglia talvolta quello che deposita ne'cuori ingenui, ma il fondo di una materia corrosiva che passa nel filtro — Tu m'intendi, perchè te lo accennai altra volta.

Hai letto de'romanzi è vero: Il Talismano e l'Ivanhoe di Scott, la Zizina di Koch —La Luisa Strozzi di Rosini — l'Ettore di Azeglio etc., ma questi medesimi libri hanno il loro lato pericoloso.

La calma dell'innocenza è spesso turbata dalla esaltazione di affetti nobili, nobilissimi, ma esagerati o violenti — Guai alla giovinetta che sente presto la smania di singolarizzarsi.

Non contrasto alla donna il dritto alla celebrità — La gloria si appartiene anche a lei, ma bisogna vedere qual gloria. Non certamente la medesima che spetta all'uomo.

Ogni epoca diede alla donna una missione diversa.

Nel tempo della cavalleria, per esempio, chi aspirava a gloria di Cavaliere, doveva giurare di esser

fedele nel difendere la donna del proprio core, e l'innocenza oppressa a qualunque costo. Avveniva allora che si sfidava a morte chi non voleva confessare la bellezza di una donna. Spesso avveniva che nelle giostre questa donna rianimava con lo sguardo e i vezzi il cavaliere che stava per soccombere e gl'infondeva novo coraggio.

Le lance spezzate de'forti tornei
Le spoglie squarciate de'vinti Baroni,
Gli amori, gli assalti di ardite tenzoni
Fur queste le glorie dè'nostri guerrier—
Oh giovin che sorgi— ti calza gli sproni
La Dama i colori t'impenna al cimier!

Or la Dama oggi non impenna più questi colori nè sollecita queste pugne— Il lauro, che non insecchisce, non è più posato dalle donne sulla fronte de' poeti, de'vincitori de' tornei — L'immortalità più non si guadagna per la donna a colpi di lancia o di spada.

In poche parole, la donna deve aspirare ad altre virtù, e la maggiore fra tutte, la virtù domestica, l'educazione de'figli.

Questi romanzi cavallereschi dunque son fuor di tempo. Non perciò il *Talismano* e l'*Ivankoe* o il ritorno del Crociato di Scott, sono da sprezzarsi. Scott è forse il meno impuro de'romanzieri: il suo amore non è sempre cieco, disordinato, feroce, come in altri scrittori. Riccardo cuor di leone, Ivankoe vincitor di tornei son personaggi che innamorano. Ma i contrapposti, le eccentricità di un romanziere fanno sempre vedere un nuovo mondo d'illusioni —Guarda *Rob Roy!*

Era un ardito contrabandiere, non esercitava certo un bel mestiere. Era il terrore de' suoi nemici, ma d'altra parte era umano, e chi veniva perseguitato da

un ricco potente, trovava in lui il suo protettore e salvatore.

Ecco il caso di amare un uomo fuori legge, come nel Corsaro di Byron che tu leggesti, contro mio avviso, si ama l'uomo che ebbe:

Una virtude a mille vizi unita.

Dopo il tempo della Cavalleria i romanzi cambiano carattere, è vero. Entra un'altra civiltà.

Il quattrocento, il cinquecento, ma le costumanze allora cominciano a presentare la seduzione e i romanzi ne son pieni. Una fanciulla può pascersi di essi? Ti par bello? ti pare onesto?

Vedi Luisa Strozzi, figlia di Clarice de'Medici sorella di Lorenzo? È la storia di una giovine tanto bella e buona, amante di un giovane povero, che non potea sposare. Suo padre Filippo la vuol moglie a Luigi Capponi.. — Il potente l'adocchia.

Così cominciano le seduzioni.

Queste stesse cose trovi nel *Marco Visconti*, e lo stesso divino libro del Manzoni, cattolicissimo scrittore, non può sfuggire all'insidia che avvolge nel carattere del romanzo moderno l'autore ed il leggitore.

Che ti dirò della Zizina? la figlia di Paolina, allevata da Girolamo...

In generale parlando è un grazioso libro — Vi sono spiccati sì bene taluni caratteri, che veramente si legge con piacere, ma vi si leggon pur delle scene indegne di un savio, morigerato scrittore, e tu non lo avresti letto, se io lo avessi letto prima. D'ora innanzi vieterò agli amici di darti libri — Tregua ai romanzi.

Il romanzo, come dice tuo padre, dee leggersi quando l'età ha in parte almeno fortificato il cuore contro gli assalti delle passioni.

Io poi credo fermamente che tutte le ragazze dell' età tua e della tua complessione debbono evitare le esaltazioni ascendenti dal cuore all' intelletto.

I Romanzi sono figli della storia e della immaginazione. Essi intendono a dilettare e piacere il più che è possibile, anche a pericolo del vero.

Mi dispiace assai ripetertelo , ma io non posso assentire di buon grado che tu ne legga molti.

Qualcuno... di quando in quando.

Sii obbediente, e nella calma del tuo spirito non esiterai a riconoscere che il mio non è capriccio, ma è credenza e persuasione ferma di giovarti nella tua sorte a venire. Sii giusta, e quando la signora Sergio verrà e risponderà negativamente, forse, alle tue dimande, restane contenta.

Il conceder troppo facilmente non è sempre un segno di vero affetto.

Tua aff.ma madre — Virginia

—

L' ALBA E IL DOTTOR PENSA

Figlia mia tenerissima.

A Bice Dalbono.

Bramerei, figlia mia , come più volte ti ho detto , che ti svegliassi più per tempo — Avvezzati a sorger coll' alba. Le donne che si stanno neghittose e tarde sotto i lenzuoli, perdono le più belle ore della giornata.

L'alba — sai tu che cosa è l'alba? È il primo sorriso di Dio sulla creazione, l' alba è la prima parola della divina provvidenza e da quella parola scaturisce l'avvenire.

Perciò senti spesso ripetere — Dall' alba si conosce il buon giorno. Sai come bene la descrive il Tasso, e tu che senti sì decisa inclinazione per la poesia, puoi startene in letto neghittosa e tarda? — L' alba dirada le nubi dense, apporta i tepidi fiati, rileva i fiori, accarezza le piante, veste il creato dello splendore divino, si fonde con la rugiada e manda fuori da ogni cosa toccata l'esalazione del piacere — L'augello canta: la natura ride, ed è sì bella, che la Vergine stessa ebbe il nome dell'alba.

Or se i fiori aprono al giorno la loro corolla, ingemmati ancora dalla rugiada mattutina, tu che pur sei un fiore, te ne starai chiusa, senza respirare l' aura del mattino?

V' ha de'fiori, è vero, che s'aprono nel cader della notte e si chiudono al giorno, vergognosi — Sono i fiori di eccessiva modestia, le tenere violette, e quelli che chiamansi fiori di notte.

Pose tra questi fiori stanza l'anima del poeta.

Car l'âme du poete,
Ame d'ombre et d'amour
Est une fleur des nuits
Qui s'ouvre après le jour
Et s'epanouit, aux étoiles...

Chè del poeta l' anima,
Anima d'ombra e amore,
È tal soave fiore,
Che a sol cadente schiudesi
Sotto stellato ciel.

Così su due piedi traduco questo pensiero poetico, per renderlo a te più facile.

Ma lasciamo i fiori che sono il mio tema prediletto, il fascino de' miei pensieri, e torniamo alle impres-

sioni mattutine ed al bisogno della respirazione matinale.

Il Dottor Pensa, medico di nostra casa, prima che vi venisse introdotto il Dottor Curti , che oggi ti cura , sperimentò in me che l'aria elastica del cielo di Napoli mi esaltava un pò il sistema nervoso. Come le glandole sono le sentinelle del nostro corpo che non lascian passare materia impura, senza risentirsi, i nervi sono le corde di questo nostro istrumento. Ora l' alterazione delle corde porta l' alterazione dei suoni, e spesso una donna malata, diventa cattiva, perchè irosa, malinconica, stramba. Il Soave, dice.

La notomia ci mostra che dal cervello, dalla modolla allungata , e dalla midolla spinale escono dei cordoncini o filamenti, che diconsi *nervi,* alcuni dei quali si stendono fino alle nari, altri alla lingua, altri agli orecchi, altri agli occhi, ed altri diramansi, dividendosi sempre e suddividendosi, per tutto il corpo.

Il Dottor Pensa era un tipo meridionale per eccellenza. Grosso, panciuto , di gran naso, amante della buona musica e del buon cibo : andava in estasi per un'aria ben cantata, per un ben imbandito pranzo — Medico di molta prattica clinica e della vecchia scuola, come dicevasi. Dava grandi facoltà e potere ai vegetali, alle diverse qualità e temperature dell' aria, all' ambulare o passeggiare, e ripeteva sempre, aria !

Il tale aveva un ingorgo nel fegato.

E che cosa facea per guarirsi ? *ambulabat.*

Un altro aveva un consuetudinale infarcimento nell'epigastrico o nella digestione — E che cosa faceva ? *Ambulabat.*

Una signora avea de'lipomi o nodi nelle viscere — Che faceva ? *Ambulabat.*

Cioè passeggiavan sull' alba , respirando le prime aure del mattino. E tutti guarivano.

Certo nel moto sta la vita, e come la ruggine si forma nelle girelle di una macchina e non le lascia scorrere e come.

> Ferro che inutil giace
> Splendeva in guerra e rugginoso in pace.

Secondo il nostro Romano Metastasio, così, senza attività, il nostro organismo, ti vorrei dire, s' irruginisce.

Per render più facili le *soluzioni,* come osservava il Dottore, per incontrare nelle prime mitezze e per gradi l'aria del tuo paese, il Dottor Pensa mi ordinò le passeggiate matinali.

Ma tuo padre, a quel tempo, era un pò dormiglione, anche lui, e diceva che la levata del sole era tanto più bella e sublime alla sua vista, per quanto non era spettacolo di ogni giorno.

Allora veniva a destarci un caro uomo, lo Zio Piètro, un tesoro di attività, che ne'suoi affari facea della notte giorno, morto di Cholera con la signora Giacinta sua moglie che ben ricordi (1) Zio Pietro, senza suonare il tamburo, o la sveglia, ci chiamava in piedi come soldati, e così facevamo uniti a lui le più belle passeggiate e le più ridenti, aspettando il sole sulle spiagge del Chiatamone, sulla collina di Capodimonte o del Vomero, visitando spesso, per pigliar tempo, la tomba di Virgilio, la chiesa di Sannazzaro, e ricordando i be' versi che il nostro Jacopo Ferretti dirigeva a tuo padre, quando ancora dimoravamo a Roma, amandoci.

(1) Nella famiglia Dalbono, originaria di Bologna, nel 1560 moriva di epidemia, un antenato dello stesso nome medico celebre per cure di moria e per ricomposizione di ossa nelle torture.

Salute e gioventude
A te non sono de'loro doni avare:
E tanto vital foco il cor tuo chiude,
Che al natal tuo Vesevo emulo pare;
Nè te il suave sonno
Con tristi larve o pauroso grido
Rompere a mezzo i cari figli or ponno,
Cigno sei tu, che ancor non scelse il nido,
Nè te dall'arpa toglie
Sospir sognato di lontana moglie.
Forse l' alma t' impiglia.
Della mia Roma il prepotente aspetto,
Che d'istorica e sacra meraviglia
Fin con le sue ruine empie ogni petto,
E i tuoi pensier scordaro
Dell'Omero latin l'estraneo sasso,
E l'acque del Lion di Sannazzaro
E l'aure che bevea bambino il Tasso,
E l'arduo, arcano monte
Che di fumo e di vampe ha serto in fronte.

E il leone di Sannazzaro, cioè il leone di Mergellina, dove voltavamo spesso con la carrozza, quando tu stavi meglio in salute, quell'acqua dunque, quel leone era il termine della nostra gita.

Oh quante piacevoli impressioni, quante caste e pure reminiscenze mi sorridono anche ora accosto al tuo letto, figlia mia!

La vergine anima e la vergine aria si affratellavano — L'acqua di Mergellina talvolta mi parea che mormorasse una parola, quand'io la vedeva spruzzare sotto i piedi — Un autore inglese, nella prefazione di un suo romanzo, dice che il manoscritto gli fu gittato innanzi ai piedi, rotolato da un'onda di mare — È una graziosa idea, ed io guardava talvolta nelle mie ver-

gini illusioni, sebbene sposa, se qualche rotoletto mi toccasse la punta dei piedi.

Vedevamo intanto venir giù dai casali di Posillipo, lavoratori co'lor figlioli che guadagnavan pane in città, vedevamo venditori con ceste cariche sulle spalle venir correndo, l'uno cercando di avanzar l'altro, per vender più presto — Il massaio, l'agricoltore, le contadinelle con le uova scendevan talvolta a gruppi — Qualche bella lavandaja col somarello precursore camminava cantarellando , e intanto i pescatori stavano in mare , tornavano dalla pesca notturna, e cominciavano a tirar la rete per assicurarsi un pò del fatto loro e dell' introito che speravan fare, e già il mare era pieno di barchette che venivano da Capri, Massa, Sorrento, Castellamare e portavano uomini e ricotte, donne ed aranci, ragazzi e pesce, e tutto il ben di Dio e tutto il buon umore del mondo, ed avean visi floridi e gai, ed io ben li vedeva perchè qualche volta sbarcavano allegramente sotto i miei occhi, e ciascuno lesto lesto pigliava il suo fagotto, la sua cesta e via senza dire *amen*.

Quale attività, qual movimento si spiega a quell'ora — È la vita che comincia — è l'uomo che si muove, e la natura che apre le sue meraviglie , è l' *introibo* della quotidiana messa della giornata.

Intanto le botteguole s'andavano aprendo , le case sottane che a Napoli chiamansi *bassi*, cacciavan fuori i bimbi e i monelli in semplice camicia , *pettola*, e un giorno passando in una stradicciuola del tuo Napoli, vidi, figlia mia, uscir tre creaturine da un forno dove avean dormito la notte , e mi ricordai del miracolo di S. Nicola di Bari, il quale, saputo lo infanticidio di un reo oste, scoperchiò o fece scoperchiare una botte e le tre creaturine ne balzarono fuori. Quelle creaturine del fornaio mi fecero pietà, ma il pover'uo-

mo era assai povero, e la madre prima di andare a far la fante, stropicciava in fretta i visini de'tre piccini tutti neri di carbone e correva a guadagnare il suo pane.

Qual vita figlia mia, qual miseria!

E i fanciullini restavano sulla strada e il più grandetto che dormiva sotto il forno (posto distinto!) facea da Mentore degli altri due.

Guarda che educazione, e i forestieri gridano al popolo . . . Gran che.. dico, se nasce, come insegna la scrittura, di buona volontà (bonae voluntatis).

Ah il Dottor Pensa avea ragione! Con quel suo naso di Pulcinella e con quel suo cuore di amico. Senza medele, meno le cipolle fresche e l'insalata di lattughe ch'egli teneva quasi per ispecifico (Dio l'abbia in gloria!) quelle passeggiate mi rimisero completamente. Le mie fibre, tornando a casa, avean perduto ogni irritabilità. La mia giornata scorreva placida, amorosa, soave. Così mi preparava alla state, i cui calori prevenuti o temperati sull'alba con questo sistema e con un pò d'igiene, fecero a poco a poco di una Virginia Romana una Virginia Napolitana.

E tu Bice, se ti leverai più per tempo e meno amerai il letto, ti sentirai meglio — Assorbirai i profumi e le esalazioni dell'alba, che purgano i naturali miasmi di una città sì popolata come Napoli – *La vegetazione bisogna che entri ne'corpi, perchè i corpi sono piante* diceva Pensa. Perciò fa forza a te stessa: andremo pianino, anche un pochino sull'asino, il grande amico dell'uomo, quando lo porta in groppa, e qualche volta il suo emulo, senza saperlo. Dunque svegliati, o troverò qualche altro Zio Pietro di buona memoria.

La madre tua.

—

LA VIRTU' DELL' AMICIZIA

CARISSIMA FIGLIA MIA.

A Bice Dalbono.

Gli amici e la virtù dell' amicizia — Sarà questo il soggetto della nostra intima corrispondenza di oggi.

Gli amici sono inutili tu dici e ripeti, quando non si prestano a nulla — No, gli amici non sono mai inutili. Guai all'uomo, cui si potesse dire:

Santa amistà non conoscesti mai!

Cicerone fa dell'amicizia una religione — Platone una legge — Marco Aurelio un tributo che si paga all' umanità. Fenèlon, Marmontel, ne fanno la distinzione del vero cavaliere, Metastasio la dice un dono del cielo.

La storia antica ci porge portentosi esempi di amicizia.

Non si può vivere senza amici, e in quanto a me dico, per verità, che chi non ha amici, o chi li disprezza, mostra soltanto di avere un carattere o una indole instabile, divagata, stramba.

Ma sono gli amici tutti veri — S'interessano tutti di noi? Sono tutti dello stesso calibro? — No, ne convengo.

Noi abbiamo ben molti amici ed amiche che s'interessan di te.

La Rosina Massa, la Teresina Mathieu, la Giuditta Roediger, la Leopoldina Pianell, le Basile.

Ieri, per la più corta, la signora De Ferrariis parlava di te con gran premura. La De Ferrariis è assai gentile signora, ha un marito che fa versi carini ed

ella suona l'arpa con grazia — Un poeta ed un' arpa in fedel nodo riuniti, stanno benissimo.

Sarebbero felici, ma le disgrazie colgono tutti — L'amico De Ferrariis precipitò in un fosso, profondo ben 18 palmi e si ferì la testa in modo, che ebbe a stare in mano a'chirurgi.

I Montuori, nostri buoni amici, passarono anch' essi qualche sciagura.

E tristi momenti ebbero a passare con noi, quando li avevamo pigionanti, e quando la plebaglia Napolitana, aizzata dai Borbonici nella tremenda reazione del 15 maggio 1848, invase e saccheggiò le case dei cittadini — Emilia Montuori, loro sorella, era allora un angelo di bontà, e nelle ansie e ne'palpiti di quel giorno in cui era dubbia la vita dell'onest'uomo nella sua stessa casa e le sorelle tremavano pe'fratelli, e le moglie pe'mariti e i padri pe'figli, ella pregava. Qual giorno fu quello figlia mia! I cannoni rimbombavano nel centro della città. Il gran poeta Hugo dice che nessuna cosa è più trista dell'udire:

Le lourd son des canons
Sur le pavé des villes!

E quando il fragor de'cannoni cessò, e le Guardie Nazionali furono uccise o disperse, si videro errare per la città, famiglie intere con abiti laceri, e i padri e le madri andar cercando i figli, che la speranza di solide garanzie di libertà e di miglior governo avevano cacciato, a pericolo di vita, contro la soldatesca. La rivoluzione aveva inebbriato i giovani, che spiravano sulle vie più belle della Capitale, senza un ajuto e senza un confessore o un ministro della chiesa.

Sì, debbo dirtelo — fu vergognoso che in quel giorno di lutto, in tanto eccidio, non comparisse un sol prete

a placare la contesa del dritto e del fatto con sante parole — Il sacerdozio si disonorò — Solo Parigi doveva dar l'esempio di un Arcivescovo che nella rivoluzione seppe immolarsi, vittima del suo dovere sulle barricate, Mr. Affre!

Pur nondimeno l'amicizia in quella tremenda lotta del 15 maggio 1848 diede prova di esistere.

I perseguitati dalla feroce soldatesca trovarono dovunque ricovero, difesa e nascondiglio. Le donne si fecero innanzi ai soldati, e qualcuna venne trucidata — Un giovane ammalato che noi conoscevamo, per salvar l'amico si alzò, e fece porre l'amico dentro al suo letto, mentr' egli, straziato da dolori acutissimi, ne balzò fuori.

Sotto i miei occhi avvenne scena assai commovente. Due Guardie Nazionali una disarmata, l' altra no, si ritiravano ed erano inseguite da un drappello di Svizzeri, che voleano tirar loro alle spalle. Essi dalla via grande voltarono per Via Donnalbina, ed erano ancora inseguiti. Si fermarono sotto la nostra casa, e il disarmato disse all' armato — Dammi il tuo fucile c'è ancora un colpo — No, risponde l'altro, non permetterò che ti cimenti—E lottavano insieme: finalmente il disarmato strappò il fucile all' altro, e gli gridò — Ritirati a casa per Dio: hai moglie e figli che ti aspettano, io non ho nessuno. Sparo io... e sparò il colpo.

Vidi cadere uno degli Svizzeri, e il drappello ripiegò — i due giovani amici si separarono, lasciandosi in vicoli opposti, ed io respirai.

Più tardi lo Svizzero ferito era briaco e veniva quasi a morire sui gradini del nostro palazzetto.

Io stetti in piedi tutta la notte in uno stato di orribile sofferenza: mi metteva a leggere per distrarmi e non poteva, mi sentiva oppressa, la mia respirazione era interrotta.

Un sepolcrale silenzio succeduto alla strage regnava attorno a me, e le fiamme dell' incendio del palazzo Gravina rischiaravano la casa. Se per qualche momento il capo mi cadeva sopra un libro, mi risvegliavo con paurosi soprassalti.

Speriamo che Dio abbia perdonato quel Sovrano della sua febbre di regno, per la quale si permise di far trucidare i sudditi suoi, nelle proprie case, come gli Ugonotti. Certo che in quel giorno le vittime risultarono più grandi dell'oppressore, sebbene i cittadini Napolitani non trovassero un Mar Rosso per cacciarvi i vincitori: certo quel giorno pronunziò la decadenza dei Borboni.

Io dico che le calamità pubbliche risvegliano l' eroismo, e le grandi scelleraggini svegliano facilmente il rispetto della virtù e il sacrificio dell' amicizia.

Nel Colera, per esempio, i Napolitani, che son giudicati alquanto peritosi e tementi, non si rifiutano mai di prestarsi, con pericolo di vita, per l' amico, mentre i Siciliani, che sono più arditi, se ne scoraggiano fino alla pusillanimità.

La virtù e l'amicizia qualche volta, figliuola mia, sta molto in fondo del cuore umano.

Difficile è saperla risvegliare.

È molte e molte persone che hanno taccia di freddo sentire e sembrano, come si dice, una *tavola rasa* di affetti, hanno il sentimento dell'amore e dell'amicizia più degli altri che se ne vantano.

Sii perciò cauta e prudente nel giudicare degli amici, e rispettali, senza pretendere da essi in ogni istante un sacrificio.

Bacone disse — Chiedi all'amico il meno che puoi, ed accetta meno di quello che ti da.

Tua aff.ma madre — VIRGINIA.

NON PIU' LAGRIME

Figlia mia amatissima.

A Bice Dalbono.

Oggi ti scriverò di me, perchè sento che il mio mal essere si aggrava — Gli antichi dolori alle articolazioni si sono nuovamente svegliati — questa mattina non avea forza di respirare — il sole mi va ristorando — È il sole d'Italia, il supremo bene che Dio ha dato agli abitatori di una terra grande e infelice.

Mi spiacerebbe che questo malore divenisse più fiero, sol perchè non potrei curar te, che tanto amo.

Tu non sei solo la figlia mia, sei la mia compagna indivisibile.

Come la tortora o l'allodola si addolora di non aver seco il suo compagno, io me ne sto quieta e mesta in un cantuccio, pensando che potresti esser divisa da me.

Se gli animali sentono il bisogno di amare e la malinconia s'impossessa di loro senza la dolce compagnia, io, senza te, risenterei questa pena assai maggiormente, perchè ti amo col sublime amore di madre.

Noi non ci separeremo giammai, non è vero? Ho per te rinunziato ai balli, alle feste, ai teatri.

Il mio mondo è riconcentrato nella figlia mia, nella mia Bice.

Ma tu non piangere, non addolorartene prima del tempo

L'altro giorno mi scrivesti quattro versi così concepiti.

Qual sarà per me la sorte?
Questo pianto ah ben me 'l dice —
Nata son molto infelice,
E infelice morirò.

Oggi io ti rispondo con questi versi a te noti.

È la vita un mar d'affanni
Di contrasti — di desir —
Come nembi passan gli anni,
Come lampo ogni gioir —
Te felice che ti stai
Qual un'ape immezzo a'fior —
Te felice che non sai
Cosa sia la vita ancor!

Godi figlia mia — Non piangere. Il vento e la gragnuola piegano talvolta il fiore, ma il fiore si rialza e rinvigorisce — Io non son fiore, tu lo sei.

Quando Luigi XV era ancora bambino piangeva tanto e poi tanto, che nessuno poteva indovinarne la cagione—La Regina, per acchetarlo, mandò a chiamare Scaramuccia, comico italiano, affinchè con le sue buffonerie lo tenesse allegro — E Scaramuccia dopo avergli detto tante corbellerie, vide che il fanciullo reale non cessava dal piangere.

Allora chiese permesso alla Regina di prenderlo fra le sue braccia e si pose a guardarlo negli occhi, e carezzandolo tutto commosso:

— Oh Re (soggiunse) perchè vuoi piangere adesso? Serba sì serba le tue lacrime per quando veramente ne avrai bisogno — Temi di non aver tempo di piangere?

Appena ebbe pronunziato queste parole, il fanciullo Principe zittì.

I cortegiani stupirono.

Il fanciullo avea capito!?

E la regina ringraziò Scaramuccia e gli strinse la mano.

Scaramuccia era stato il maestro di Molière che do-

veva tanto allettare la corte di Luigi XIV e riformare il teatro francese.

Così a te dico io, figlia mia, non ti dolere — il tuo tempo non è venuto — Le rose torneranno sul tuo volto — ti rialzerai come fiore sul gambo, e allora, sii pur certa, allora io non sentirò più il mio malore — La tua vita è la mia — Ridi , non pensare al tuo avvenire. Dio è per tutto e per tutti.

La tua indivisibile madre — VIRGINIA

—

NAPOLI CANGIATO

CARISSIMO PADRE MIO.

Sig. Gio. Garelli — Roma.

Essendo persuasa che vi saranno giunte notizie sconfortanti di Napoli , perchè io non potetti scrivervi Mercoledì, abbiate le vere notizie con questa mia.

Da jeri Napoli è cangiato.

Un colpo di cannone annunziava la morte di Ferdinando II: un cannoneggiamento vigoroso annunzia la successione del figlio Francesco e l' innalzamento sui forti della bandiera costituzionale.

Tutta questa novità vien tarda.

Napoli si cangia, ma per moto proprio, non più per impulso del Principe – Napoli non crede più nè alla bandiera del Principe nè al Principe della bandiera— Un sorriso d' incredulità contrae il labbro di quanti leggono il decreto che richiama in vita la morta o almeno tradita costituzione.

Il nuovo Re e la sua giovine sposa escono in car-

rozza aperta, ma circondati dalla loro truppa per la gran via di Toledo.

Sono lieti, almeno apparentemente , sorridono ma al loro apparire non un saluto, non un evviva.

Il giorno 28 Giugno 1860 sarà pe'reali sposi giorno ricordevole.

Le *Maestà Loro* non potevano ricevere più desolante accoglimento.

Con pena si ritirarono nel palazzo Reale, e il popolo dietro i loro passi cominciò a stringersi, ad affollarsi e gridare — *Viva l'indipendenza Italiana — Viva Garibaldi — Abassa la Santa Fede — Abasso la Polizia!*

Questo ultimo grido divenne un motto d'ordine. Il popolo percorse i dodici quartieri della città (che a Roma si chiamano rioni) e con quel grido furente, sbaragliò i posti della guardia poliziesca — Invase quelle dimore, bruciò le sospese divise, le suppellettili, i processi. Chiunque di que' birri si fece avanti bastonò, e rimandò indietro malconcio.

L'esecrato Ispettore Poliziesco nominato Campagna era sparito.

Nessuno de'suoi colleghi di ufficio fu trovato — Se in quel momento fosse caduto nelle mani del popolo, la sua sorte sarebbe stata quella de' reali *uniformi.*

Era una vendetta nudrita da 12 anni di sofferenza, e la presenza dello sgherro avrebbe autorizzato qualche atto di barbarie, ma quella Provvidenza che volle l'Italia, fece i polizieschi accorti, sagaci i popolani.

Sagaci sì , poichè questo movimento popolare , di freddezza innanzi ai tardi benefici reali , di rapidità nell'attaccare la polizia, si è compito con maravigliosa saggezza e quando si bruciavano mobiglie e suppellettili delle esecrate dimore poliziesche e qualche accattone o qualche monello si affaticava a rapire al

fuoco qualche oggetto — Non toccate (si gridava, tutti di accordo:) è roba appestata!

Così il popolaccio napolitano, fatalmente celebre pel saccheggio e la ladrerie del 15 Maggio 1848 si è condotto da civil popolo italiano, distinguendo la vendetta dal furto e la riparazione dalla rapina.

Non solo in quel tumulto non fu rubato nulla, ma i signori intervenuti a regolare il movimento, trovarono, a quanto dalor si diceva, obbedienza grandissima.

Eppure tra quella gente che gridava «Viva Garibaldi» ve n'era molta a stomaco digiuno e sommessamente qualcuno soggiungeva — Datemi qualche cosa da mangiare.

Le scene della Reggia non vi dico.

Gli occhi miei non penetrarono colà.

Ma il timore che la Reggia non fosse invasa, fece uscir la truppa.

E la truppa si mostrò prudente, e il popolo la volle acclamata con evviva strepitosi. Presto tutto Toledo fu una gioia, turbata solo da uno spiacevole inconveniente, poichè passando tutto giocondo l'Ambasciatore di Francia Brenier, e gridando anch'egli, ma in onor del suo paese, *Viva la Francia*, venne alla testa percosso e ferito.

L'indignazione fu generale per simil fatto, ma l'insetto è quello che meglio si nasconde, e il vile che percosse Brenier non poteva essere che un sicario.

La simpatia del popolo allora pel rappresentante di Francia si unì in una dimostrazione di oltre 4000 persone e corse in applauso sotto la casa Brenier.

La Guardia cittadina indispensabile a raffrenare il popolo, con interesse della medesima causa vien già foriera della risorgente Guardia Nazionale — Per ora i cittadini che prendon le armi son quasi 500 per ogni quartiere.

Dopo le imprevedibili e inevitabili dimostrazioni, tutto è tranquillo. Il popolo è al suo posto.

Regna lo stato d'assedio.

I principi pensano al loro passato.

I popoli al loro avvenire.

—

UNA AMICA PERDUTA

Carissimo padre mio.

Sig. Gio. Garelli — Roma.

Vi scriveva, caro padre, che la mia vita oggi era affaticata assai, ed ora vi scrivo che la mia vita ebbe una nuova pena — Da mattina a sera le cattive notizie mi circondano.

Dopo 40 e più giorni di crudo malore Filomena Basile, senza poter benedire la sua figlietta, morta prima di lei, e primo frutto delle sue nozze, è trapassata, ed io ne risento tanta e tanta gran pena, che non so persuadermi di non averla più innanzi bella e fresca come una rosa.

Ricorderete che vi scrissi altre volte di Filomena.

Era la Filomena di vigoroso sentire ed in più lieti giorni, quando tenevamo aperto il nostro teatrino di Portici, era davvero una splendida figura.

Filomena Basile e Rosina Massa si mostravano due dilettanti di arte drammatica di non ordinaria intelligenza, svelte, ardite e simboleggiavano, l'una il Dramma, l'altra la Commedia.

Filomena aveva un fratello, Giovanni, di bell'animo e di bella presenza, pieno di slancio e di volontà

di ben riuscire nell'arte, un demonietto al quale non mancavano che le ali per volare.

Or bene — la Filomena non è più — Morta, sparita, uccisa in breve tempo sebbene da malore lento. Un colosso di femina — Ieri ballava la danza del Carnevale, oggi scivola sull'orlo della fossa, e il mondo più non la vede. Domani sarà un fantasma per tutti!

La si portava per esempio di freschezza — Oh io non posso nascondere il mio dolore, neppure alla mia Bice — Io non vedrò la madre, perchè non potrei consolarla —Mi mancherebbero le parole del consuolo.

Rassegnarsi e sempre rassegnarsi — Il fatto sta che la rassegnazione non è ognora conforto, e bisogna rassegnarsi per necessità.

La mia Bice stessa è inconsolabile. Ella piangendo, la cara ragazza, ha scritto de' versi per la perduta amica, diretti alla madre: ve li mando subito subito, sapendo quanto li gradite.

Ella è spenta è ver — ma poi
È volata in grembo a Dio,
Tutte pose in dolce oblio
L'aspre pene che soffrì.

Dipartita s'è da voi
Quella tenera figliuola...
Se fra gli angeli già vola
Perchè piangere così?

D'ogni errore uman redenta,
Sciolta ormai dal terreo velo,
Cittadina è già del cielo
Lei che al mondo un dì brillò.

E voi, viva, non più spenta
In un'estasi beata
La vedrete consolata
Presso al figlio che lasciò.

Oh tu madre sì dolente
Che l'amasti in cor cotanto,
Tregua al pianto — tregua al pianto...
Ella guarda di lassù.
Guarda e innalza un voto ardente
Per l'amata sua famiglia
Madre (ascolta la tua figlia)
Madre mia non pianger più!

Ah le anime profondamente sensibili non sono per questo mondo !

. . . .

La vostra aff.ma figlia — VIRGINIA.

—

LO STUDIO DELLA FILOSOFIA

CARISSIMA FIGLIA MIA.

A Bice Dalbono.

Questa mattina, quando ho manifestato a tuo padre il tuo desiderio, Papà si è messo a ridere sghangheratamente e mi ha risposto — Questa mia carissima Bice, o perderà la testa o la farà perdere a me, ed io dirò sinceramente che ho riso con lui e rido ancora.

La Filosofia ! figlia mia, questa scienza fa impallidir gli uomini sui volumi e sulle cose, e tu vuoi essere, così di botto, studiosa di scienza?

La Filosofia è definita la sovrana di tutte le scienze, e per condurla al livello delle testoline come la tua, ci vorrebbe una fatica gigantesca. Che posso far io dunque per soddisfarti? — Dirti quello che io so , è poco, poichè il mio maestro quando si parlava di fi-

losofia mi diceva sempre—La Filosofia lasciamola stare nel suo santuario —le donne debbono entrarvi velate.

Tu hai chiesto più volte che cosa sia un *sofo*, perchè nei componimenti poetici di qualche elevatezza hai letto più volte questa parola, ma non credere che sofo e sofista sia la stessa cosa. Il sofisma è una forma e spesso una conseguenza alterata dello studio. I sofisti finiscono coll'esser di mala fede, perchè si trastullano coll' intelligenza. I sofisti discutono per far rumore, dice Anglade (1).

Questa eterna filosofia che è nata nelle grandi nazioni dell'antichità, è divisa in partiti assai più nomerosi della politica, ed ogni partito segue un sistema in filosofia, come nella politica.

Tutto il giorno tu leggi che dicasi di democratici, teocratici, repubblicani, costituzionali — Così in filosofia leggeresti i delirî de'sofisti, sensualisti, materialisti, cioè di quelli che fondano la loro scuola di filosofare sui sensi, sulla materia, sulla realità. Abbiamo migliaja di filosofie ! Ve n' ha una, dice un cristiano scrittore che rigetta tutto ciò che non comprende, e nega i dogmi, ce n'è una che è la libera espressione del pensiero riflessivo dell'uomo verso la natura, poi l'ortodossa, l'eterodossa... Ah figlia mia, chi ti potrebbe dire quante filosofie son create dalla vanità del pensiero ? Gli Orientali , gl' Indiani ebbero filosofie tutte loro, e siccome la fantasia mette spesso le ali alla ragione e spesso le ali d'Icaro, così avviene che il precipitare è di chi troppo sale — E tu che hai molta fantasia, guardati dal viaggiar troppo col cervello. Bacone dice che la ragione ha qualche volta bisogno di pesi che la faccian giacere: le menti esaltate ne fecero una Dea unica !

(1) Confutazione di Renan.

I filosofi che si divagano in astrazioni, figlia mia, non sono utili alla società.

Un filosofo cristiano disse un giorno ad un sofista trascendentale — Mostrami che non sia lo spirito infinito autore de'pianeti gittati sulla tangente della loro orbita, e ti dico che hai ragione.

Io non cerco che filosofi Cristiani: la Cristiana è la più pura filosofia, perchè ci avvicina al cielo.*

Rispetto il filosofo geologo che nelle *spente generazioni di piante e d'animali perduti nell'abisso dei secoli, trova la continuazione della nostra vita e dei fenomeni che senza tregua si perpetuano.*

La Geologia, cara Bice, è una scienza che cerca i dati e studia le ragioni per distinguere le diverse epoche o le conflagrazioni avvenute sulla terra, prima che si formasse nello stato presente — Così ti è dato leggere in libri di storia, quanto riguarda monti, vulcani, animali etc.

Ma i sistemi hanno tutti il loro lato vizioso. I sensi per esempio non possono esser sempre la guida del ragionare, del discutere e di quella che chiamasi dialettica — Un nostro amico scrive che la filosofia è la ginnastica del pensiero — Tu sai già cosa vuol dire ginnastica — Ora passala dal corpo allo spirito, e darai a te stessa la spiegazione di ciò che scrive il nostro amico.

Tuo padre che non è filosofo, fu discepolo di Pasquale Galluppi da Tropea, un piccolo uomo tutto animo e tutto pensiero — Egli aveva una numerosa famiglia ed avea figli assai diversi da lui — Ti basti il dire che il più amato era uno la cui vocazione si manifestava nel fare l' Ufficiale di Gendarmeria — Vedi un po' quale differenza da un Gendarme a un filosofo — Padre di famiglia il Galluppi, si astraeva da tutte le cure domestiche e filosofava — I ragazzi gli face-

vano intorno una gran baldoria, ed egli immerso nei suoi studi... filosofava — Nulla lo distraeva — il suo scrittoio e i suoi discepoli eran tutto. I suoi pensieri riuniti in un solo non generavano la follia, come dice Cabanis, ma la sapienza.

Gli antichi filosofi passeggiando co' loro discepoli, insegnavano la modalità e la storia del pensiero , e l' attività del pensiero facevano andar di pari passo con l'attività del corpo e la credevano indispensabile.

Oh figlia mia! La Filosofia è la ricerca del sommo vero, del vero unico, e questo vero unico è il difficile a ritrovarsi e stabilirsi—Se il sommo ed immutabile vero si trovasse, tutte le filosofie sarebbero riunite e tutte le scienze sarebbero legate — ciò manca.

Per esempio Socrate, del quale hai letto la vita nella storia Greca, richiamò la filosofia del cielo alla casa Le scienze affratellate potrebbero far molto. In un libro intitolato « Platone in Italia » si dice che tutte le scienze erano una sola scienza per lui. Pur nondimeno ei predicava che le scienze erano ancora isolate, che l'unione di queste scienze in un vero unico, sarebbe stata opera perfetta , ma noi Greci , dice il sofo in quell'opera, ne siamo ancor molto lontani.

Or come puoi tu così di botto afferrare questa vera e complessiva Filosofia che vagheggi in sì tenera età per farla tua e che sfugge ai dotti, tra sofismi e scuole tante?

Se io ti mettessi sotto gli occhi in un quadro tutti i nomi de'filosofi dell'antichità e de'secoli venuti dopo coi loro sistemi, ne diverresti pazza — Io già non lo potrei, perchè non posseggo le cognizioni necessarie ad istruirti — Io non potrei renderti chiaro nessun dubbio.

Chi parte da un principio , chi parte da un altro.

Le formole del pensiero che sono distinte con tanti

nomi e coi più semplici di *percettiva* e *cogitativa* ti direbbero che devi intendere e pensare.

La coscienza sente, la scienza dimostra.

E intanto sorge lo scetticismo nella mente dell'uomo, e questo scetticismo parte dal dubbio, e qualche volta uccide l'intelletto. La Dialettica o la discussione quando non è fondata sopra solidi studi, diventa una scherma di sottigliezze, cavilli, classificazioni immense, paradossi, e l'uomo rimane allora avvolto fra le spire di molti serpenti, come restarono nella mitologia ravvolti Laoconte e i suoi figli.

Or dunque, Bice mia, rinunzia a questi desiderî prematuri. Ti troveresti perduta tra il dubbio e la realtà, tra la miscredenza e la fede — Ti vedresti ora bruto, ora poeta e da un luminoso punto ti vedresti lanciata in un punto opposto: dalla sensibilità all'indifferenza. Dunque per ora credi, spera ed ama.

Tua madre.

—

VIAGGIO A ROMA

AMATISSIMA FIGLIA MIA.

A Bice sua figlia.

Si sì, amatissima figlia, andremo a Roma prima di Vittorio (1) e vi staremo più di un mese.

Altra volta ci andammo per due mesi, e vi restammo cinque.

Io tengo in cuore il presentimento che vi dimorerai distratta — Ti farò uscire spesso in carrozza e vi

(1) Questo viaggio fu impedito dalla morte della madre e della figliuola.

osserverai forme nuove di edifici e palazzi, e godrai di quel cangiamento, come di un panorama.

I viaggi sono piacevoli studi. Ma non veder Roma in un prisma di piaceri e di delizie — Roma non è allegra come Napoli. Abita la gran città poca gente— Tutto è tranquillo, talvolta muto, e questo chiasso, questo diavolerio e movimento di Napoli, non vi si trova affatto. Gli uomini sembrano riconcentrati — Sembra pensassero più al passato che al presente.

Chi viene da Roma a Napoli ne'primi giorni si sgomenta della confusione che vede — Gli pare trovarsi in una città rivoltata.

Andremo ad abitare una casetta sul Tevere, fiume che scorre mesto e silenzioso — Non più la casa dei Cesari, ma la casa di Dio vi scoprirai dal lato opposto. Vedrai anche Monte Mario con terre ed orti contenuti in una magnifica veduta, e ricorderai quel passo delle confessioni di S. Agostino, che il padre Schioppa ti diede a leggere,

« Ci ponemmo soli soletti (dice) ad una finestra don-
« de l'orto della casa avevamo dinanzi agli occhi alla
« foce del Tevere — Segregati dalla gente..... comin-
« ciammo un solitario e soavissimo colloquio, e po-
« nendo le cose passate in dimenticanza, ci volgem-
« mo ad indagar le future etc. ».

Così noi..... Fantasticheremo sull' avvenire. Vedrai palazzi superbi vicino a rovine superbissime: talvolta alte moli, presso umili casolari — Tu hai sempre letto con avidità la storia di Roma, mia patria, fino agli ultimi tempi della Repubblica e alle lotte Garibaldiane. Ebbene Roma, (fabbrica) non si smentirà); ma devi rinunziare all'idea di trovare una città briosa.

Roma è una città seria e seriamente infelice—Guardando la grandezza del suo passato, da' monumenti calcolerai gli uomini che li hanno fatti.

Non puoi credere come Eduardo, tuo fratello, ne restasse tutto entusiasmato — A Roma gli pareva di vivere in un mondo nuovo, ed a Roma cominciò a studiar l'arte.

Sotto gli archi trionfali dove passavano i Cesari e gli Antonini, passano gli Abatini, i mercanti di campagna arricchiti fra le bestie de'Signori, talvolta più bestie di loro — Basti dirti che il gran Foro Romano chiamasi *Campo Vaccino.*

Troverai le donne svelte, loquaci, ardite, e ti piaceranno.

Il moto, l'aria, il cangiamento faran bene a te e forse a me, o anche male ad ambedue, perchè figlia mia, non voglio occultarti nulla, ma io credo un pochino alla fatalità, cioè alla predestinazione, e parmi che siamo destinati a vivere un periodo di vita alquanto affannato, ma noi (io lo spero) sapremo affrontarlo.

Iddio ci vorrà benedire, e noi guardando non dal *pelago alla riva,* ma dalla riva al pelago, benediremo Lui.

Ricorderemo poi un giorno il nostro viaggio di Roma e il passo di S. Agostino, e chi sa forse se non vi torneremo per salutarla Capitale d'Italia e poi morire.

L' affettuosissima tua madre — VIRGINIA.

—

PENE DI MATRIMONIO E FEBBRI DI BIMBI

Carissimi figli miei.

Ad Eduardo e Adelina Dalbono.

Senza ch' io dica parola, potete immaginare come s' agiti il mio pensiero per voi. Siete sposi da breve tempo, e già cominciano le vostre sofferenze. Novizî in questo calle di ambasce, avete bisogno di qualcuno più prattico che sappia tranquillarvi e consigliarvi, ed io non posso star con voi.

Ma le malattie de'bimbi non vi facciano sgomentare, giacchè dovete assisterli serenamente e senza confondervi.

I bimbi nella prima età sono presi talvolta da una *febbraccia* da spaventare, ma spesso la febbre è efimera, e dopo un giorno, queste care esistenze, ripigliano benissimo il loro brio ed il loro vigore — Come madre non più giovane, io debbo tenervene avvisati. Solo badate e siate esatti nell'osservare se queste sono accompagnate da sfogo sulle carni , essendo allora totalmente diverso il metodo da seguire. Se non potete avere il nostro G. A. Limoncelli che è sì distinto medico e amico, ricordatevi che Giuseppe Testini è amico e medico senza orpello e senza finzione. Ricordatevi come ha vinto la grave malattia del carissimo figliuoletto di Teresa e Felice Rigault, ma io spero anzi son quasi certa che questa febbre sarà ben una di quelle che si ripetono 12 o 13 volte ad intervalli, e finiscono senza conseguenza di sorta.

Anche Bice con quell'acuto intelletto che sapete ha calcolato le vostre pene ne' primi tempi delle nozze desiderate, ed ha creduto per vostro conforto, copiare

da un autore a lei prediletto queste poche parole, che di suo carattere vi mando.

« Ad Eduardo mio — Quando una leggiera nube sor-
» ga a turbar la tua pace, non isgomentartene — tutto
» appiana e fa sparire il tempo — Metti di tutto a
» parte la tua dolce compagna, e non vi sarà ama-
» rezza, se mescerai le sue alle tue lacrime — Tratta
» mai sempre coi più amabili modi un essere, come
» la donna, di sì tenera tempra formato dal cielo —
» Presto svanisce il primo incanto della bellezza o
» della simpatia, dove avvilito e depresso resti da un
» tratto grossolano e volgare, e se vuoi dar sempre
» nuovo alimento all' amore, fa che mai inosservate
» restino le sollecitudini del cuor tuo verso di lei, e
» non ti sfuggano quelle che dal suo partono — Grato
» riconosci ciò che in secreto la donna opra per te,
» ed ella darà in secreto per te il suo sangue — Nei
» tuoi più vivi trasporti non osar giammai strappare
» quel geloso velo onde si ricuopre il pudor femmi-
» nile, e non riguardar mai la tua felicità come un
» dritto da te acquistato, nè permetter mai che una
» fredda abitudine rallenti la stima e il sentimento
» ch'ella ti ha ispirato ».

Che ne dici Eduardo?... Dunque non ti agitare, anzi non vi agitate, perchè quello che a te dico, dico alla mia Adelina, e ricevete ambedue mille baci dalla

Portici.

Vostra aff.ma madre — VIRGINIA.

—

MORTE DI BICE

Padre mio!

La mia rassegnazione penosa ai divini voleri non farà risorgere la figlia mia carissima.

Ella mi fu tolta più presto di quanto pensava. Dio non si mosse a pietà del mio stato e di quello del povero Carlo.

Tutto fu inutile — I medici, i rimedii, le cure materne, sempre sollecite a prevenire il più piccolo inconveniente, le preghiere, le promesse, tutto inutile, tutto gettato al vento.

Dio ha voluto così.

Ma è pur cosa tremenda vedersi rapire barbaramente uno splendido ingegno, cresciuto a dispetto dell'avversità e d'una sventura così tenace.

L'ingegno della mia Bice s'invigoriva di giorno in giorno, come le mancava la salute. Le sue facoltà intellettuali s'ingigantivano, come più si assottigliavano le sue membra. Le care manine svolgevano negli ultimi tempi libri di grave lettura. Le forze attive della mente la elevavano, e pareva che il suo spirito desiderasse la perfezione per salire, e il corpo s'impicciolisse per discendere nella terra.

Ella scriveva con grandi idee di perfettibilità, di compensi eterni, di equilibrio providenziale, e il confessore P. Schioppa ne restava smarrito.

Quindici giorni pria dell'ultima sua giornata. Bice si riconcentrò e prese un'aria grave.

Il Giovedì, l'ultima volta che prese la penna, fu pel Confessore, invitandolo caldamente a venire, ma con tutta prestezza—Il confessore venne sollecito—Ella avea scritta già la confessione intera della sua vita di 15

anni, guardando alle amarezze sofferte indifferentemente — Stette in gran calma — Più macchie rosse che le avea lasciato la febbre sparita, sparirono con quella.

Cominciò allora a comparirmi assai diversa da quel che era stata in altri tempi. L'occhio velato di una dolcissima languidezza — Bianca, bianchissima tutta, come fiocco di neve — Mi parea vederla meglio di prima, rifatta — Oh padre! la mia figlia si vestiva la suppellettile del cielo — il nitore! — Ella era bianca e non più calda... Carlo mio non faceva che stringerla al cuore — Ci sentivamo tutti un presentimento, ma la figlia mia, la mia Bice sentivalo più di tutti — Scrisse un momento *abbracciatemi* poi *beneditemi* — *Ti senti male?* (le segnai sulla carta) — *No* (rispose) *sento qualche cosa che mi trasporta, mi rapisce!*

E non scrisse più altro, e si chiuse nel silenzio. Non dormiva, ma si facea sempre più fredda e girava gli occhi intorno, come chi cerca nuove cose invisibili, chi è sitibonda di altro spazio.

Venne la notte del nostro cordoglio. Ella pareva starsi in gratissima soddisfazione — Sul suo letto eran restati più libri — *La volontà di Dio di Arvisent, l'imitazione di Cristo di De Kempis* e una carta geografica dell'Italia. In un momento desiderò che tutti si presentassero innanzi a lei con grande ansietà, volendo a ciascuno stringer la mano. In quel punto die' un grido, colpita alla regione del cervello, e la vita le mancò di botto — La stimai morta. Le donne che l'assistevano con me, caddero in ginocchio, ma poi ella d'un subito si rianimò, volle restar meco, soltanto meco, ed abbracciarsi stretta al mio collo.

Passò la mezzanotte — Nel sottoposto piano della casa si facea festa, e un organo di Giuliani suonava la danza. Mi parea scherno quel suono, e mandai a

pregare si sospendesse, ma l'organo non avea cessato di suonare, quando la mia Bice fu colpita una seconda volta al cervello.....

Non posso andare innanzi, padre mio.

Gli organi celesti avranno accolto la figlia mia? Lo spero e lo credo — Il suo dimani non poteva esser dubbio. Ella non è più la guida e il centro attivo della casa nostra — I suoi libri, i suoi lavori, gli utensili che stringeva la sua bella manina assottigliata e bianca, sono immobili — Essi cadranno — gittati in fondo di un tiratojo, come la sua spoglia nella terra del cimitero.

No, suo padre ve la farà adagiare mollemente sotto i suoi occhi, ed io nasconderò ai miei le sue carte e i suoi lavori che bacerò con le lacrime.

Oh le cure di una madre non hanno intenerito abbastanza il Signore.

Era scritto!

. . . .

VIRGINIA

—

NECROLOGIE

MARIA GIUSEPPA GUACCI

I tempi che ci precedettero non furon certo niegati alla istruzione ed alla educazione delle donne. La civiltà italiana si gloriò già dell'ingegno poetico della Marchesana di Pescara, di Costanza d'Avalos, di Laura Terracina, di Gaspara Stampa e di altre moltissime. Il poetico accento di sì esimie letterate, non tocca solo le gioie di famiglia, ma i fasti e le glorie degli uomini del tempo. Esso novera più glorie che sventure — Oggi noveriamo più sventure che glorie.

Un giogo alquanto tirannico gravava allora il bel sesso, e spesso il Sire della festa, non era il vero Signore del cuore della poetessa.

Talvolta i poeti furono puniti de'loro slanci, e il corrispondersi di due anime poetiche venne suggellato col sangue.

Oggi la civiltà si è tanto diffusa, che il corrispondersi poeticamente non fa uscir la spada dalla vagina, e una donna può ben poeticamente descrivere le proprie oneste passioni, senza svegliare scandali e furori. Or tra le donne che tennero il primato nel campo della nostra letteratura, e di giorno in giorno emersero nel progredimento degli studi del bello e nello scelto sentire, singolarissima fu Maria Giuseppa Guacci.

Dedita quanto era possibile alle cure della famiglia, ma più a'prediletti suoi studi, sarebbe stata in Francia e in Germania visitata da ogni culto viaggiatore, come miracolo di poetico ingegno, ma ella è morta, e la sua fine passò quasi inosservata.

Ma trascorreranno assai stagioni, e forse più di un secolo, pria che in Italia torni ad agitar le corde della cetra una Maria Giuseppa Guacci.

Ella da' primi anni suoi mostrò *Come si vince il tempo e come s'ama* e nelle giovanili aspirazioni, e nelle terze rime di una novella, mostrò che Grossi e Sestini non furono soli nel trattar quel genere tanto in voga in Italia. Or mentre a' tempi di questa egregia, molti che si dicevan poeti, donnescamente cinguettavano in versi, la Maria, se mi farà permessa questa espressione, si virilizzava, e ancorchè tanto amasse la sua diva poesia, pure scriveva.

Pera colui che il crine
Sol di tepide rose t'inghirlanda,
E sol ti loca fra' soavi mirti,
Te fra le greche schiere e le latine
Locar dovea, chè l'ira memoranda
Tu nutricasti in quegli ardenti spirti,
E prima il petto commovesti agli irti
Vecchi di Giuda, a cui della tua mano
Squarciasti un dì l'oscuro
Velame del futuro.

Ella sottopose poi la facile Musa alle rigide norme d' un Canzoniere, e tutta vestì la dignità de' classici nostri.

Si volse al Vesevo, al mare, poetando con lo slancio di Saffo e con la virtù di Vittoria Colonna e alle sue concittadine gridò:

Oh compagne oh sorelle
Che di vostra bellezza innamorate
Questa del mondo più serena parte.

Si volse alle spose e favellò quelle dolci parole:

Godi fanciulla mia
Godi . . . . . .
. . . .
Chè Dio creava l' universo, amando.

Si volse ai Re, e gridò loro:

. . . . . *Oh lieto il Sire*
Che nell' amor de' popoli riposa!

E quando gli occhi suoi dall'estasi della Musa, scendevano alla terra ella diceva:

Quantunque volte l' alma pellegrina
In te si posa o mia terra fiorita,
Veggo i soavi colli e la marina
Sempre di luce candida vestita.

Nè le glorie militari, nè i fatti di Mazagram e di Gaeta erano stranieri alla sua musa, e quando si recò a dimorare col suo consorte, astronomo, sul colle di Capomonte, ella si avvicinò alle stelle, e il gran poema del cielo si scoperse innanzi agli occhi suoi con isplendide maraviglie. Da quell' altezza la sua Musa divenne Sofia — Da quell'altezza guardò il Tirreno:

Star senz'onde e senza schiume,
E laggiù l' incerto lume
Della torbida città.

Da quell' altezza, tenendo sempre la pupilla rivolta all'emisfero, introduceva stelle ed astri nel suo verso, e ad una Spinelli, estinta, udivasi esclamare:

Ma tu limpido spirto innamorato
Fosti Venere stella
Annunziatrice di lucenti albori,
Che di fresch'erbe e colorati fiori
La terra desiosa rinnovella,
E sprigiona le fonti in ciascun prato;
Fugge Orione armato,
L'aer s'allegra e ride la marina,
E l'ora mattutina
Serena indora il monte inghirlandato.

E allora gli parve che *amore* e *libertà* fossero una cosa, e il proprio paese, tiranneggiato, gli empì il cuore di lutto.

Qual maraviglia, se da quel tempo la poetessa napolitana.

. . . . . Al solitario cielo
Gli occhi dogliosi e l'intelletto invia?

Qual maraviglia se le medesime stelle e i campi della luce non sono più conforto alle oppresse fibre?

Io vedeva l'ultima volta Maria Giuseppa Guacci nelle terre degli Spinelli alla Barra. Gli amici che la visitavano si doloravano di non poterla eccitare al canto. Cominciava il tramonto di quella fiera malattia, che, esauriti i rimedi, si prepara da se stessa la tomba— Le era impedito fino il parlare — Maggior supplizio non si poteva imporre a chi nella loquacità e nella inspirazione poneva la vita.

Ella s' avvicinava lentamente a quel termine, nel quale ormai gli amici suoi, non poteau altro darle che

Una ghirlanda d'amoroso mirto.

Pochi giorni ancora, e la Maria Giuseppa Guacci fu spenta, e tra le funeste successioni del 1848 per la

sgozzata libertà, questa pure dobbiam ricordare, perchè la egregia donna, più che da altre sciagure fu dalla sciagura colpita di veder tornare il suo paese sotto un feroce dispotismo.

Napoli non rimpianse la sua perdita, non si commosse.

Avea veduto troppe vittime dopo il 15 Maggio!

Conchiuderò dunque questo breve cenno con le parole medesime della perduta amica, e dirò:

Così trascorre il mondo e così luce
Femminile intelletto,
Quando a superba altezza intento aspiri!
. . . .
Ma nella vita amara
Torna senza compagna e senza duce,
Finchè del suo vïaggio afflitta e lassa
Rende la spoglia alla gran madre e passa.

La Donna italiana giorn.

—

SOFIA GAY

Quella Sofia Gay, della quale leggemmo altra volta con tanto diletto *Les Causeries du grand monde e les Salons celèbres*, quella Sofia, tipo di uno spirito di tutta leggiadria francese, non è più.

Non sapremmo abbastanza lodare i pregi di questa avvenente donna e non abbastanza rimpiangerne la perdita che strappa, per così dire, una pagina alla galanteria francese, alla buona società in generale.

Di fatto nessuna donna seppe meglio della Sofia in-

trattenere con grazia una conversazione sulle cose del giorno, frammischiandovi le più care allusioni e forse le più sottili e ingegnose, a'tempi che ci han preceduti.

Madama Sofia Gay, dice la Contessa Dask, è morta in tutta la pienezza del suo bello spirito, e senza che la malattia e le sofferenze avessero alterato il suo brio e la precisione delle sue osservazioni. Alle quali parole un giornale francese di gran nome aggiunge « Sofia Gay era l'ultima di quelle care e culte donne che formano una plejade sul cielo della Francia e la cui data ricorda il Direttorio ».

Lodata e chiara fin dai 18 anni, portando il nome di Madama Liottier sposò Mr. Gay, e si ritirò ad Aix-là-Chapelle, ove stette in tutti i dieci anni ne' quali durò l'Impero. Colà nacque Delfina (mad. di Girardin) non dissimile in bellezza e grazia dalla madre, e fu battezzata, a quanto dicesi, sulla tomba di Carlomagno. Le Dame dell' Impero tenevano a queste solenni dimostrazioni, anche nelle grandi festività di famiglia, e la nostra Sofia, che aveva un far piacevole e l'apparato delle grazie in ogni sua maniera di procedere, impose il nome di Delfina alla figlia, in memoria del libro di Madama Stael, a favor della quale ella avea preso la penna, per respingere una inurbana critica fatta nel giornale di Parigi. Nel 1802 venne fuori il suo primo romanzo *Laura d' Esteil,* seguìto poi da altri libri dello stesso genere, che applauditi, se non molto per altezza nello scrivere, certo lo furono pel suo modo di sentire. E questa sua sensibilità più chiara apparve e più bella nel libro intitolato *Anatolio,* semplice nello stile, vivo negli affetti. E si racconta che piacesse tanto questo libro, da far venire la volontà di leggerlo a Napoleone, che non amava perdersi in tali letture — L'altro libro che riportò pure grandi elogi fu *Madama di Chateauroux.*

Scrisse ne'giornali piacevoli articoli, e fra gli altri nella *Presse:* si slanciò pure ne'teatri, ma non vi colse molti allori — Scrisse di musica con amena facilità e le sue romanze (note e verso) percorsero le società che ella abbelliva e spargeva di curiosità ne'discorsi ognora gradevoli. E perchè, come cennammo, sapeva dire a proposito e le sue frasi erano il più bel contorno che si potesse fare ad un quadro, tutti gli scrittori francesi giudicarono, che se la sua conversazione avesse potuto imprimersi, presentato avrebbe qualche cosa di meglio de'suoi medesimi scritti.

Ella moriva non indifferente spettacolo in tempi d' indifferenza, e lasciava al Museo di Versailles un bel lavoro di Mr. Hersent, il ritratto di sua figlia, tanto a lei cara, che nel 1827 aveva portata a Roma per abbracciarla e chiamarla poetessa nel Campidoglio.

Il suo funebre convoglio fu seguito da uomini di gran merito e da persone a lei affezionate ed a lei consacrarono tutti i giornali francesi un articolo di prezioso ricordo.

E noi che abbiamo in pregio tutte le donne, le quali accoppiano la coltura dello spirito all' uso di saperne far mostra, non abbiamo creduto chiuderci nel silenzio.

Dalla Moda, giornale Ann. VI. n. 3.

—

TOMMASO GROSSI

È cessata un'altra gloria italiana—Tommaso Grossi!—Sì—Un autore al quale le donne italiane debbono atto di riconoscenza.

Notajo di professione a Milano, serbava l'elemento del suo gentil sentire e del passionato suo verso, tra le carte di compra e vendita e fra i contratti di successione e di società commerciale.

La sua aspirazione poetica da queste fonti scaturiva. I suoi *Lombardi alla prima Crociata* richiamavano la pubblica attenzione e la stima del nuovo Epico.

Udiamolo — Ecco i suoi Lombardi.

Già declinava il sol dall'occidente
Allor che da corazze ampie difesa
E da scudi quadrati una gran gente
Lungo la via montana si fu stesa,
Alla chiome raccorce, alla cadente
Barba sul petto, all'abito, all'impresa
Non fu già l'uom della caverna tardo,
A conoscer l'esercito Lombardo.

Quando sul dorso d'un cammello assisa
Una fanciulla approssimarsi ei vede,
In bianca vesta sotto il sen divisa
Che lenta scorre oltre il confin del piede;
Su gli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin che all'aura ella concede,
Di perle orientali ornata e d'oro
Bellissima di forme e di decoro.

Così tra l'esercito lombardo il Grossi scorge subito la figura della donna, che deve illeggiadrire il suo quadro, cioè la tenera Giselda.

. . . . . . vergine modesta
Che figlia dell'amor la croce prese...
Dal caro fianco della madre svelta
. . . .
Balzata in mezzo all'armi, delle squadre
Fra il trambusto insolente e la procella;
Eran stupor del campo le leggiadre
Forme, il rossor, la dubitanza bella,
L'atto modesto con che gli occhi inchina
La desiata vaga pellegrina.
Fra uno stuol di donzelle e di matrone
Al tempio ella avviossi il dì prescritto,
E noi tutti con esse la canzone
Intuonando del prossimo tragitto:
Fulgido, ornato a festa ogni verone
Splendea de'drappi di Sidon, d'Egitto,
Vaghi fanciulli e vergini amorose
Venian spargendo a piene man le rose.

E questa Giselda, essere partorito con tanto amore dal poeta notajo, abbellì le tele, animò i balli, entusiasmò i teatri, e l'immortale Giuseppe Verdi ne trasse le armonie del

Non fu sogno! immezzo all'alma
Suona ancor l'amata voce...

E i versi della Lombarda Crociata gl'inspirarono il sublime coro

Oh Signore dal tetto natìo...

Seguiva al poema, la bellissima *Ildegonda*, ricordo di tempi men generosi, nè si può mentovar questa novella, senza riconoscere la sonorità e facilezza delle sue ottave, la vaghezza delle brevi descrizioni, il gusto — Ne ripeteremmo qualcuna, se tutte non fossero belle, a cominciar dalla prima.

Quando la Lombardia dall'odio antico
E dal novo pericolo commossa
Sorgea contro il secondo Federico
Nipote dell'estinto Barbarossa,
E il Papa a quello in apparenza amico
Celatamente pur con ogni mossa,
Già suscitando più che mai gagliarda,
La lega formidabile Lombarda...

Ei narrava con caro accento poetico di una fanciulla innamorata e vedova dell'amor suo il cui:

Pianto
A forza lungamente trattenuto.

Accompagnava i suoi dolori al suono della

Mestissima campana del convento.

Ella desiderava quella *veste bruna* che divenne poi moda per le signore Milanesi, vaghe di vestire all'Ildegonda.

Ella invocava il suo *Rizzardo,* e pregava:

Che non chiegga vendetta innanzi a Dio.

Oh quanta passione, quanto amore inspirava in quei versi, il povero Notajo. Or dove era ito egli a cercare quel tipo dell'Ildegonda? quel tipo che non si può obliare?

La scuola milanese tenea per suo duce Alessandro Manzoni, la cui anima aveva scosso tutte le fibre gentili della penisola, per la qual cosa, pare a me, che il patto del sentire era stato imposto ai discepoli di quel grande e patetico ingegno, come Cristo aveva imposto l' amor del prossimo ai suoi. Non potevano che sentire col suo affetto e con la sua virtù i Cantù, l'Azeglio, il Mauri.

E questa virtù ben tralucea nelle opere poetiche

di Tommaso Grossi, la cui anima era tutto un'amore, nobilitato dalla sventura e dal pianto.

Il poeta lasciò poi la Musa ed il verso, e dalla storia attinse quel *Marco Visconti* che fu soggetto di Drammi e di quadri, e finalmente suggerì le vivaci note al Maestro Petrella.

Marco Visconti fece il giro dell'Europa, e la *Rondinella pellegrina* cantata nella casa del povero e del ricco, nello splendido salone e nel modesto asilo della giovinetta del popolo, ebbe tale un'eco, che tutti gli autori avrebbero voluto riportar lo stesso premio dell'opera loro.

Io non conobbi Tommaso Grossi, ma vidi i suoi caratteri e vi lessi l'umile discepolo del Cristiano scrittore, che traversò con fede viva il suo mondo e rappresentò sempre nell'epoca nostra la legge di amore e di concordia, onde tutti gli uomini dovrebbero stringersi in fratellanza.

Il romanzo del maestro ha pagine edificanti, ma quel dello allievo non nuota, come altri, nel lezzo del mal costume.

Una giovinetta, che non sia nel primo fiore, può leggerlo, perchè sente in taluni punti dell'anima di Silvio Pellico, e le atrocità non vi fan pompa, come tal fiata nella *Margherita* di Cesare Cantù, che ha pur sì belle scene.

La semplicità di talune forme, sì, e la calma vi è manifestata sin dalle prime parole, quando comincia a dir di *Limonta terricciuola*, e quando fa sì pietosa pittura d'un *naufragio*.

Le ire e le controversie di parte vi sono descritte senza colori eccessivi. È l'italiano che scrive, non l'Alemanno o l'Inglese — È il cattolico che dipinge, non il protestante.

Certo questo libro non lascia quelle ferite nell'ani-

mo, delle quali si pregia una scuola venuta d' oltremonte, e le sciagure di Bice, nome troppo caro perchè lo diedi a mia figlia, mostrano che anche il pudore e la virtù debbono in questa vita traversare un pelago, dal quale Iddio solo può infiorare la riva.

Oh donne, oh giovani spose, nella morte di Tommaso Grossi guardate la perdita del vostro amico e del vostro scrittore. Egli non era bello. Quel Dio che gli aveva dato l'ingegno, non gli aveva dato la figura. Ricordatevi che *tutto non è per tutti*, ricordatevi che spesso il bello dell'anima è in contradizione col bello del corpo, e quando vedete una giovinetta non bella ma di cara tempera e di soavi inclinazioni, dite *Iddio avrebbe fatto troppo, se avesse fatto di più!* In quanto a me, dico, che se in paradiso c'è un cantuccio pe'notai, il primo posto dev'essere per Tommaso Grossi!

Una statua sarà eretta alla scrittore dell'*Ildegonda*, de'*Lombardi*, della *Fuggitiva* — Speriamo di vederla coronata del sempiterno alloro, quando l'Italia nostra potrà mostrare i suoi grandi uomini senza arrossire, e senza temere che il premio del loro ingegno debba esser la carcere! (1)

Dal Poliorama *giorn.*

—

(1) Questa statua è fatta — L'autrice non la vide.

ADELAIDE DALBONO (1)

Colpita da un male al cuore, che l'illustre medico Lanza definì *prolasso*, è trapassata in questi giorni Adelaide Dalbono, mia seconda madre, donna le cui virtù erano sprone e guida a me stessa — La invocai più volte ne'miei versi, la rimpiango oggi, cadavere, paga soltanto di averle prestato tutti i più pietosi uffici, che il dovere di famiglia e i doveri di Cristiano impongono ai viventi di questa terra.

Adelaide Lucangeli era figlia di Carlo e di Bernandina — Suo secondo nome era Angelica, ed angelica era per le sue virtù.

Il padre che l'amava fino al delirio, come unica figliuola, fu tra i più valenti architetti meccanici romani. Era stato anche uno fra quelli che avevan dovuto contrassegnare e riprendere i capolavori rapiti a Roma dall'invasione francese e poscia non tutti restituiti.

Il suo maggior grido eragli venuto da un volo aereostatico fatto invece del famoso Lunardi. Vincenzo Monti scrisse due bellissimi sonetti in lode di Lucangeli, e Saverio Mattei scrisse un grazioso dialogo di Carlo Lucangeli con S. Pietro.

Adelaide Lucangeli fu educata alle lettere dall'Abate Masdeu, autore di una Storia della Letteratura Spagnuola, e fin dalla prima età dettò leggiadri versi.

Ella, bisogna che io il dica, fu nelle idee politiche più legittimista che democratica, ma ella intendeva il legittimismo assai virtualmente, e si aspettava sempre nei Re legittimi Federico il Grande, S. Luigi di Francia,

(1) **Questo scritto formò tema di una lettera: stimammo porlo tra le necrologie.**

Enrico IV, Giuseppe II e Carlo III — Sciagura che i re dell'epoca nostra non sian questi.

Però varie tra le sue poesie lodan Sovrani.

Ma i suoi temi favoriti furono la Virtù, la Filosofia, l'arte teatrale, la religione, la fede, la rettitudine dei giuramenti, il matrimonio, del quale scriveva:

Oh perchè sul bel nodo beato
Che ne stringe, ogni gioia non ride?
E l'amore che il cor ne conquide
Scema sempre per volger d'età?...

Alla virtù sclamò:

Ah vien — m'aita — io teco son — Vincesti!

Disse all'artista:

D'ogni alta gloria tu merti i tributi!
Pari al cantor dell'immortal flagello!

Alla fede:

Ogni leal tuo giuro al cor fa scudo.

Bella di forme, fu subietto alle rime di egregi uomini — Lo Sterbini, Vincenzio Moreno, Francesco Berengher, Erasmo Pistolesi, Genoino, Roberti, Cerutti, e tra le donne Rosa Taddei.

E della Rosa Taddei, della Dionigi, della Saluzzo fu contemporanea, e recitò nelle Accademie Arcadica e Tiberina, allora in fiore. E nel giornale Arcadico, scritto da illustri romani ebbe menzione onorevole, ed in quelli di Napoli, dove passò gran parte della sua vita.

La sua Musa fu facile, modesta, non romantica, non classica sino alla implacabile rigidezza, timida del troppo ardimento ed in uno mai schiava dell' arida pedagogia.

Adelaide Dalbono ebbe quattro figliuoli: due morirono, due vivono, uno de'quali mi diede il suo cognome e mi sospinse nelle sue braccia.

L'anima sua era dolce, talvolta ingenua e non capace di supporre il male. Come scrisse l'egregio ed operoso Giuseppe Lazzaro in una sua necrologia, ella era pari a quel legislatore che non attribuiva pena a'delitti orrendi, quasi non credendoli possibili.

Le sventure non la fecero mai fiera.

La vanità non travolse mai il suo intelletto.

Nella compagnia di uomini costituiti e venuti in fama, era umile, co'minori di lei uguale.

Ma se la compagnia altrui la faceva umile, la sua agli altri era dilettevolissima, perchè feconda di parole tanto, che non solo i bimbi la udivano raccontare con curiosità e silenzio, ma gli uomini di vecchia età stavano intenti a lei, quando narrava, come, a dir de' napolitani, i pastori stanno intorno al presepio!

Adelaide Dalbono aveva tal prestigio nel raccontare, che nelle sere di società, si preferiva al ballo (forse) ed al giuoco, un racconto pronunziato da quella bocca.

La sua salute era stata sempre florida, ma il suo cuore avea sempre balzato oltre il regolare del sistema cardiaco negli affetti, ne'dolori, nelle ansie della vita.

Sperimentò i dintorni campestri, per domare i tormentosi battiti, e quei dintorni campestri che in gioventù le portavano malinconia, coll'andar degli anni le recaron ristoro.

Allora scriveva di Portici.

Di solinga magion cui cerchio intorno
Fan lieti campi, io stommi in sul verone,
Splende il pianeta ed a'miei guardi espone
Mille bellezze ond'è quel suolo adorno.

Prati, colline, appiè di queste un orno
Che i rami in giro a un casolar dispone,
Il mar che l'astro ingemma in varie zone,
E fugge il lido e al lido fa ritorno.

Mi volgo a manca — oh ciel cangia la scena...
Scaglia il Vesèvo dall'abisso interno
Roventi massi, e il ciel tuona e balena.
Ah! che in sì opposte visioni io scerno
Virtude ed empietà, compense e pena —
L'Eden beato ed il supplizio eterno!

Ma più tardi ella svelava a se stessa come

Immezzo agli agi di magion ridente
Ove forse a bramar nulla più resta
. . . .
S'invoca la suprema ora funesta.

E guardando a quella parte di umanità, di lei più sofferente, con la sublime costanza dalla religione soggiungeva

Signor! per quei che piange il mite e santo
Tuo labbro profferia benigno il detto
Di conforto e di pace — Or deh! mi sia
Resa la calma che il mio cor desia!

Le ultime rime di Adelaide Dalbono attestano lo sconforto e quel languore che, prima della vecchiezza, sfibra la nostra esistenza.

Noi donne sensibili non siamo fatte per viver molto.

Le vecchie nonne sono restate oggidì, nel guasto de'tempi, personaggi di commedia e di romanzo.

L'ingresso nello stadio della decadenza per le donne sensibili è accompagnato sempre da penosi travagli. Le cure della maternità ci rendono martiri di una società, che per farci dimenticare i nostri patimenti, c' impone l'abito di amoerre, le trecce finte, i merletti.

E la mia seconda madre, Adelaide Dalbono, non desiderava più la vita, no, perchè nelle sue confidenze io me ne avvedeva. Ella mirava le disillusioni con acerba amarezza, e le sue rime già protestavano che quel suo core.

Per l'aspre cure
Insensibile reso ad ogni affetto.....
Più nol sentiva palpitar nel petto.

Or quando gli affetti restano in noi delusi o compressi tanto, da dubitare se sia necessario che il cuore batta o pur no, la nostra mortale carriera si chiude: non ci rimane che morire.

Vile chi teme la morte, allorchè non è più utile alla vita.

Nel 1854, il cuore di Adelaide Dalbono si fè ascoltare gigante e la schiacciò.

Adelaide Dalbono vide con calma appressarsi l'ora della sua morte, e quando l'assiduo Dottor Curti si presentò sulla soglia della sua camera per prestarle qualche ultimo rimedio, ella serenamente gli disse.

La vostra missione è compiuta, potete ritirarvi.

Morendo stringeva la mano di suo figlio Carlo, al quale raccomandava di essere accompagnata fino al colle de'sospiri e di esser tenuta nella camera di osservazione, poichè al suo primo giungere in Napoli, due cittadini, tra quali il Barone Sifanno erano stati gittati nella fossa viventi.

Il figlio adempì.

Ed io mesta anzi desolata di averla perduta, ne scrivo lacrimando. In età di 63 anni aveva ancora i capelli biondi, i denti bianchissimi e una carnagione incantevole.

La morte era venuta per portarla simpatica ancora al sepolcro, e parenti e amici...

Il mesto letto
Cinser della pietosa alma spirante

Ciò che rimane a dire di lei non può spiegarlo che la parola del pianto.

—

VIRGINIA MANELLI

Se il nome di chi visse devoto a virtù, raccomandasi per se medesimo agli avvenire, la Contessa Virginia Manelli, testè rapita ai viventi, durerà nella memoria de'buoni, finchè ce ne sono.

Nata di nobilissima gente, bambina ancora, spiegò tali pregi, da maravigliare nella età sua; onde e per carità, e per grazia, e per acutezza di mente, non che dai congiunti, dagli amici tutti andava lodata. Nè di queste lodi insuperbiva; che anzi eranle sprone ad affrettare la via per cui s'era messa.

Bella della persona, gentile di animo, fu presa dell'amore, e uscita appena del terzo lustro di età, andò in isposa al Conte Pietro da Forlì: quindi, fatta donna, con esso lui trasse a Roma, dove fissarono stanza.

Nata Italiana, e memore che le antiche donne di questo ridente paese, meglio che del bizzarro vestire, delle asiatiche morbidezze, si piacevano dell'amare la patria, i suoi figli; a siffatte cose intendendo, mostrava avere a schifo tante nullezze. Non così però che venisse in voce di selvatica appo le altre donne: che anzi fu a tutte carissima. Perciocchè chiamata alle festevoli brigate (come spesse fiate avviene in donna, la quale sappia oltre il lavorio dell' ago) faceva tutte pendessero dal suo labbro, toccando delle storie, della poesia, della musica, nelle quali cose seppe addentro moltissimo.

Prendeva sì ora con questa, ora con quella a discorrere, ma conformava il suo dire all' intelletto di ciascuna.

Troppo ella sentiva che l'avere aggiunto un più alto grado di scienza, non fa ragione a soperchiare i dameno.

Per tal modo era di delizia al padre, al marito, agli amici tutti, quando al cominciare dell'anno fu assalita nel core da forti palpitazioni, che poi dissero *vizio organico.*

Da quel tempo ella, per così dire, non passò giorno nella gioja, che non le si volgesse in affanno! Ed oh! come lungo sarebbe discorrere la fermezza, della quale tenne prova nella sua malattia!

Gran virtù è il saper soffrire, ed ella quando a punto più dava a temere di sua vita, tutti gli amici confortava, e dicea loro, non le invidiassero il farmaco, che unico rimaneva ai suoi mali, la morte.

Più tardi, campata dall'imminente pericolo non ne faceva festa alcuna, ma ferma sì alla vita, che alla morte mostravasi: e soleva dolcemente celiare e sorridere all'allegrarsi che del meglio facevano gli amici suoi, quasi a saper loro grado di tanto affetto.

Così per qualche tempo, più tranquilla menava i suoi giorni. Ma non andò guari che quell'allegrezza fu rimossa, e per sempre. La sera ultima di Gennajo del corrente anno 1839, veementi rigurgiti di sangue le si manifestavano al cuore. Ella ne sentì la forza, e avvisò essere all'estremo; pure non se ne sgomentò; ma invigorita da fermezza cristiana, allontanò da se coloro, che, vaghi di compassione, con imposturate voci la sacra quiete dell'uomo onesto perturbano, e sviando lo spirito da quelle soavissime ricordanze, onde si alleviano gli umani malori, chiamanlo a riandare le cose più miserabili della vita.

Quindi serena com'era di mente, al marito, al padre, ai veri amici si volse, i quali per l'acerba doglia del suo male piangevano amaramente.

« Non avvilite; ora è tempo di coraggio (ella disse). Si deve morire. »

Le quali parole come ebbe dette, più forte infermò, finchè alle ore 10 del primo Febbraio, non potendo omai più tener fronte al male, che la straziava, compose a gioja il volto, e spirò.

FINE